

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

L'apprezzo del feudo di Casolla
Valenzana
(B. D'Errico) 1

Religiosi calvanesi dal trecento
alla prima metà del novecento
(F. Pezzella) 35

Niccolò Braucci (1719-1774)
medico e naturalista, professore
di medicina
(F. Montanaro) 58

'A vetrera, ricordi di un'antica
fabbrica di Caivano
(G. Libertini) 62

Il Cardinale Morano
(A. Montanaro) 69

Osservazioni su alcune forme
di vasellame vitreo di probabile
origine campana
(L. Falcone) 76

Ancora sull'atellana spigolature
diverse
(R. Migliaccio) 86

Obiter dictum: non homo sum.
Quis custodiet pueras?
(L. Moscia) 94

Recensioni 103

Avvenimenti 110

Elenco dei Soci 111



Anno XXXI (nuova serie) - n. 132-133 - Settembre-Dicembre 2005

INDICE

ANNO XXXI (n. s.), n. 132-133 SETTEMBRE-DICEMBRE 2005

[In copertina: Caivano, Chiesa di S. Pietro, Monumento funerario dell'arcivescovo Marino degli Paoli (part.)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

L'apprezzo del feudo di Casolla Valenzana (B. D'Errico), p. 3 (1)

Religiosi caianesi dal trecento alla prima metà del novecento (F. Pezzella), p. 33 (35)

Niccolò Braucci (1719-1774) medico e naturalista, professore di medicina (F. Montanaro), p. 53 (58)

'A vetrera, ricordi di un'antica fabbrica di Caivano (G. Libertini), p. 56 (62)

Il Cardinale Morano (A. Montanaro), p. 62 (69)

Osservazioni su alcune forme di vasellame vitreo di probabile origine campana (L. Falcone), p. 68 (76)

Ancora sull'atellana spigolature diverse (R. Migliaccio), p. 76 (86)

Obiter dictum: non homo sum. Quis custodiet pueras? (L. Moscia), p. 83 (94)

Recensioni:

A) Amo la Chiesa (di Antonio Cece), p. 90 (103)

B) Vita di Sant'Audeno (di Leopoldo Santagata), p. 91 (104)

C) Dai Vichinghi ad Aversa normanna (di Romualdo Guida), p. 93 (106)

D) Dalla setta al governo. Liborio Romano (di Giancarlo Vallone), p. 95 (107)

Avvenimenti, p. 98 (110)

Elenco dei Soci anno 2005, p. 99 (111)

L'APPREZZO DEL FEUDO DI CASOLLA VALENZANA (1740)

BRUNO D'ERRICO

A seguito di una complicata questione sorta in merito all'eredità dei beni provenienti dal testamento del 1659 di Francesco de Simone, padre di Gregorio de Simone, che nel 1666 sarebbe divenuto barone del feudo di Casolla Valenzana, oggi Casolla frazione di Caivano, nel 1740 fu mosso giudizio da parte di Nicola de Simone contro Gregorio Cimmino, all'epoca feudatario di Casolla Valenzana e anch'egli discendente, per parte di madre, da Francesco de Simone. Nel corso della causa fu disposto, da parte dei giudici del Sacro Regio Consiglio¹, l'apprezzo del feudo al fine di poter quantificare il valore dello stesso.

L'apprezzo, ossia la valutazione dei beni, era effettuata dai "tavolari" del tribunale, ossia dei periti esperti, solitamente ingegneri, che oltre a recarsi sul posto per procedere alle operazioni peritali, basavano le loro valutazioni anche sui dati ricavati da questionari che erano sottoposti agli abitanti del luogo particolarmente esperti nella valutazione dei beni ovvero a conoscenza di tutto quanto potesse concorrere alla migliore valutazione del tavolario incaricato dell'apprezzo. Trattandosi di un feudo, il tavolario rivolgeva la sua attenzione oltre che ai beni mobili ed immobili, anche alla popolazione del feudo e ad altre caratteristiche (nel caso di Casolla, ad esempio, è dato particolare risalto alla chiesa parrocchiale) che oggi ci forniscono preziose informazioni sul passato degli antichi centri del nostro Meridione e sui loro abitanti.

Le operazioni connesse all'apprezzo di Casolla Valenzana furono condotte dal «Regio Ingegnere e tavolario» Luca Vecchione nel giugno 1740, ma solo nel febbraio 1741 questi avrebbe inviato la relazione finale, formata da 137 pagine, al giudice Vitale de Vitale.

Di seguito pubblico questo documento, dal quale ho eliminato, allorché si richiamano le testimonianze raccolte, i riferimenti agli articoli dei questionari formulati, nonché tutta la parte finale ove erano elencati alcuni beni in Napoli ed una parte inerente gli acquisti e le opere le cui spese andavano dedotte dalla valutazione complessiva, in quanto ho ritenuto da una parte di snellire (per quanto possibile) la lettura della relazione e dall'altra di non inserire dati superflui rispetto al documento nel suo complesso, il cui valore storico ritengo sia notevole².

Al Regio Consigliere Sig. D. Vitale de Vitale³

Commissario

Ancorché a 16 del mese di maggio del corrente anno [1740] si fosse interposto decreto per il Sacro Regio Consiglio ad istanza del magnifico D. Nicola de Simone, ordinante che si procedesse all'apprezzo del feudo di Casolla Valenzana e di tutti li beni feudali, e burgensatici del medesimo contro l'odierno possessore di detta Terra Illustra Barone D. Gregorio Cimmino con l'intervento di V.S. per un tavolario di Sacro Regio Consiglio

¹ Antico tribunale del Regno di Napoli, competente in particolare nei giudizi civili di primo grado. Era detto "sacro" in quanto, anticamente, era presieduto dallo stesso re.

² Il documento così come pubblicato risulta leggermente diverso rispetto all'originale. In primo luogo ho sciolto tutte le abbreviazioni che solitamente si ritrovano negli antichi manoscritti. Quindi ho provveduto a rivedere la punteggiatura, tentando, per quanto possibile, di rendere moderna quella inserita dal tavolario Vecchione. In alcuni casi, ma non sempre, ho corretto anche quelli che oggi sono errori grammaticali, ma che all'epoca erano l'italiano del nostro Meridione (ad es.: pubblico per pubblico; sudetto per suddetto ecc.). Ho preferito invece conservare gli arcaismi o le parole dialettali, per non snaturare il contesto dello scritto.

³ Archivio di Stato di Napoli, *Pandetta corrente* [processi antichi], fascio 1514, fascicolo 10015, vol. II, foll. 275r-343r.

previa bussola eligendo, quale apprezzo si fosse fatto con due letture, una in riguardo dell'anno 1702, e l'altra in riguardo del tempo presente. E perché le parti di comun consenso elessero me sottoscritto tavolario, a vista di tal elezione si compiacque V.S. commettermi l'apprezzo suddetto.

In esecuzione di qual decreto, fattasi da me la dovuta monizione alle parti interessate su di tale affare si stabilì da V.S. portarsi nel mentovato Feudo, come in fatti addivenne partendosi da questa Capitale a 3 giugno del corrente anno. Si giunse nella Terra di Caivano, e proprio nel venerabile Monastero de' Padri Cappuccini, luogo destinato per residenza a fine di formare il mentovato apprezzo, ove fu assistito da me sottoscritto, e dalli magnifici avvocati e procuratori delle parti.

Ed essendosi da V.S. con tanto continuato incomodo, come de' subalterni, riconosciuto non solo ocularmente la condizione e qualità di detto Feudo, e de' suoi particolari corpi feudali, e burgensatici, sentendo ogni qual si sia pretenzione delle parti, ma bensì osservate varie scritture attinenti la costituzione, rendite, e fruttato del suddetto Feudo, così per l'anno 1702, come per il tempo presente, fattisi più contradditori, ed eziandio formato un lungo esame in sentire più testimoni, ed esperti ad oggetto di dilucidare quanto mai possibil si fosse la vera rendita di detto Feudo nelli riferiti tempi, sincome il tutto, ed ogn'altro appare nelli processi intitolati *Acta appretii*. Imperocché se ne fa da me, dalle tante recognizioni fatte concernentino la vera liquidazione del giusto prezzo del detto Feudo, la seguente relazione.

Li raccordo mio riveritissimo Signore, che il suddetto Feudo di Casolla Valenzana egli è nobile, e risiede in Provincia di Terra di Lavoro, non distando più dalla Città d'Aversa che miglia cinque in circa, dalla Città dell'Acerra miglia due, da S. Arcangelo un miglio, da Pascarola mezzo miglio, da Caivano un miglio in circa, e da questa Capitale andandovi per la strada di Casoria ed Afragola miglia otto in circa. E vi si giunge per ottime strade, potendovisi anche andare per la strada Regia che da Napoli porta ad Aversa, allungandosi però il cammino, ma tutt'e due con comodità tanto di galesso, che di carrozza.

Si compone il suddetto Feudo di case, e civili abitazioni, come rustiche tenute, o siano territori seminatori, ed arbustati; ed in quanto alle case, *seu* abitazioni, ordinariamente si veggono di primo piano, a riserva di poche che tengono il secondo, con ampi cortili, divise da due piane e larghe strade, per esserno l'abitazioni suddette situate il luogo basso, e paduloso, poco distante dalli Regi Lagni; ed in quanto alle pietre, o sia materiale che compone dette case sono tufacie dolci ad uso delle nostrali di buona condizione. Sonovi poi tra dette case alcune di mediocre abitazione oltre delle rimanenti, e di maggior prerogativa il palazzo baronale, che risiede in luogo giusto, ed il migliore di detta Terra all'incontro la Chiesa madre *seu* Parrocchia della medesima. Procedendoli un buon largo avanti l'entrata del palazzo suddetto, con suo giardino che immediatamente vi attacca, che qui di sotto se ne farà special menzione. Toccante poi la campagna, e terreni giurisdizionali attinentino al Feudo suddetto, sono generalmente piani, parte arbustati, e parte seminatori; a riserva di alcuni pochi paludosì, atti ad ogni specie di seminati, producendo in grande abbondanza tutte sorti di vettovaglie, come di grano, orzo ed altro, e gli arbusti producono vini asprini di buona condizione rispetto a' convicini, in maniera che veggansi li medesimi applicati, ed atti ad uso di buona agricoltura, non tralasciando riferire esservi qualche giardino che produce tutte sorti di frutta, e qualche picciola parte di terreno ad uso d'ortilizio. Delle quantità poi, ed estensione de' medesimi, dalla descrizione qui di sotto se ne farà de' fini e confini del prescritto Feudo, se ne avrà dovuta contezza.

Confinazione del Feudo

Confina ed attacca il Feudo suddetto con quattro altre terre convicine, cioè la giurisdizione e tenuta del Feudo dell'Acerra, Bosco di S. Arcangelo, indi S. Nerito, o sia

S. Leonardo, Feudo però rustico delle Signore Monache di S. Sebastiano, Caivano ed Afragola, li principali luoghi onde passa tal confinazione son l'infrascritti, avvertendosi che il Bosco di S. Arcangelo è in tenuta e giurisdizione di Caivano dell'Eccellentissima Casa Spinelli, formando di perimetro miglia sette in circa.

Caivano

Principia a confinare il territorio e giurisdizione del Feudo di Casolla Valenzana con quello della tenuta e giurisdizione del Feudo di Caivano dal limite che corrisponde nella contrada detta *della Madalena* andandosi verso la volta d'Oriente principiando dalla strada dell'Afragola, attraversandosi però la medesima. Quale limite principia nel territorio del beneficio di Miccio, in tenuta della Terra di Caivano, a man destra, ed a sinistra il territorio della Camera baronale per tratto di due tiri di schioppo sino ad incontrare la strada detta *delle Ianare* per il di cui tratto si lasciano a destra in tenuta di Caivano il territorio del Beneficio di Miccio, Giuseppe Cantone e Beneficio del Santissimo, ed a sinistra in tenuta di Casolla il territorio di Antonio Faraldo, e la Parrocchial Chiesa di Casolla, quale strada detta *delle Ianare* per tratto di mezzo tiro di schioppo verso la volta di Mezzogiorno fa confine, e proprio ove fa trivio; nel suddetto trivio si lascia la prima strada descritta, e cammina il confine per la strada detta il *Lemite di Santa Madalena*, lasciandosi nel principio di essa a destra il territorio di Tremiterra dell'Afragola in tenuta di Caivano, ed il territorio detto *lo Cantaro* della baronal Corte, quale lemite, o sia strada, continua a far confine per camino d'un miglio, sin tanto s'incontra la strada che viene dal Ponte di Casolla, e porta nell'Afragola; in fine del riferito tratto vi sta il territorio a destra in tenuta di Caivano di Sigismundo di Luise, ed a sinistra in tenuta di Casolla il territorio di Martino.

Seguitandosi la riferita strada dell'Afragola verso Ostro, segue la medesima a far confine per tratto di mezzo miglio in circa fin tanto s'incontrano le cinque vie, una porta nell'Afragola, l'altra al Romitorio di S. Maria della Nova, altra al Petrecone, al Ponte di Casolla, e l'altra nella Terra di Caivano, nel qual luogo termina a far confine la tenuta di Caivano da quella di Casolla, e principia il confine della Terra dell'Afragola.

Afragola

Fa poi confine in appresso tra il territorio dell'Afragola, e quello di Casolla una delle cinque strade pubbliche riferite, e proprio quella che porta nel Romitorio di S. Maria della Nova per la volta d'Ostro, che è di estensione da circa mezzo miglio, in fine di cui seguitandosi la direzione di Oriente segue a far confine un'altra strada detta della Marchesa Prota, a cagione di un grosso territorio che ivi tiene in tenuta dell'Afragola a destra di detta strada, ed a sinistra un altro pezzetto di territorio di [in bianco nel testo] in tenuta di Casolla, dopo di cui principia il territorio del Petracone della Camera baronale, e ciò per tratto di tre tiri di schioppo, da dove poi segue il confine tra li fini del territorio della Marchesa suddetta, e Petracone sin tanto che si giunge al Regio Lagno, restando in tenuta di Casolla il territorio di S. Patrizia, Laezza, Spina, Monte della Misericordia ed Orefice; nel qual luogo termina il confine dell'Afragola, e principia quello dell'Acerra.

Acerra

Dal suddetto luogo seguitandosi il Regio Lagno per la direzione di Tramontana, fa confine fino al Ponte detto di Casolla per lunghezza di un miglio in circa tra il Feudo dell'Acerra, e quello di Casolla, nel qual ponte termina il confine dell'Acerra, e principia quello del Feudo rustico di S. Nardo delle reverende Monache di S. Sebastiano di Napoli.

S. Nardo

Dall'istesso ponte continuandosi, l'istesso lagno per camino di mezzo miglio in circa divide la tenuta e giurisdizione di Casolla da quella del Feudo rustico di S. Leonardo, volgarmente detto S. Nerito, sin tanto s'incontra il Lagno vecchio a fianco delle riferiti Regi Lagni; in questo luogo termina a far confine il Lagno suddetto, e principia il mentovato Lagno vecchio attraversandosi li Regi Lagni, e questo per tratto di un quarto di miglio di camino sin tanto s'incontra il bosco detto di S. Arcangelo, frapponendosi detto Lagno vecchio tra le fenerie della Camera baronale con il citato territorio di S. Nerito, ed in questo luogo termina il confine di S. Nerito, e principia il confine del bosco di S. Arcangelo anche dell'Illustre Marchesa di Fuscaldo.

Bosco di S. Arcangelo

Dal suddetto luogo dove termina il Lagno vecchio vi sta posto un termine divisionale tra il bosco suddetto, e Terra di Casolla da poco tempo posto e però controvertito, e ne pende ancora il litigio, dietro del qual termine vi sta un fosso per scolo dell'acque, lo quale seguitandosi per la direzione d'Occidente per camino di un miglio, sin tanto s'incontra il luogo detto *la Pischiera*, fa confine tra il bosco di S. Arcangelo e Terra di Casolla; è da sapersi però che detto tratto vi sono degl'altri termini affissi, anche controvertiti, come posti più palmi distanti dal suddetto fosso verso Casolla, per un parere formatosi dal tavolario D. Pietro Vinaccia, e da me si è stimato riferire ciò, niente intendendo pregiudicare né l'una, né l'altra parte.

Dalla suddetta contrada detto *la Pischiera*, dove sta posto l'ultimo termine di pietra forte volgarmente detto piperno, segue a far confine la strada di S. Arcangelo per tre tiri di schioppo per sino ad un quattrivio, lasciandosi per detto tratto, elassi li termini suddetti, il territorio di mastro Alesio di Fratta Maggiore a sinistra in tenuta di Casolla, et a destra il territorio di Martella Ciliento, che dividesi dal bosco di S. Arcangelo mediante un fosso. Dal suddetto quattrivio si lascia la prima riferita strada, e per la direzione d'Ostro fa confine la strada detta di Casolla, lasciandosi a sinistra nel principio di detto quattrivio in tenuta di Casolla il territorio di S. Arcangelo di Caivano, e quello di Felice Faiola, ed a destra in tenuta di Caivano quello di Tomaso Falco, e del Santissimo di Caivano, quale strada fa confine per tratto di un quarto di miglio, sin tanto s'incontra il territorio di Giuseppe Angelino, nel qual luogo termina a far confine la riferita strada di Casolla.

Si lascia poi la strada suddetta attraversandosi la medesima per la direzione di Ponente e Mezzogiorno e fa confine un limite che si frappone fra li territori di Giuseppe Angelino in tenuta di Caivano, ed il territorio di Gennaro Riccardo in tenuta di Casolla per tre tiri di schioppo, facendo tre svolte giusta li fini degli territori descritti sino al territorio di mastro Alesio d'Ambrosio in tenuta di Casolla. Dal suddetto luogo per volta d'Ostro, l'estremo o sia fine di detto territorio continua per tratto di due tiri di schioppo sino al territorio di D. Biaso Brauccio, porzione di esso in tenuta di Casolla, e porzione in tenuta di Caivano.

Dal suddetto luogo per la volta d'Ostro, e Ponente, per tratto di due altri tiri di schioppo, segue il confine sino ad incontrare il Limite detto *di Catauro*, restando a sinistra in tenuta di Casolla il territorio Parrocchiale della stessa Terra; ed il suddetto limite per tratto di un tiro di schioppo fa anche confine, e si svolta poi, lasciandosi il suddetto limite, verso Ponente e Mezzogiorno, facendo il confine il fine del territorio di Faiola in tenuta di Caivano, e Luca di Falco, per camino di due tiri di schioppo, sin tanto che s'incontra la strada detta *delle Rose*, lasciandosi a sinistra in tenuta di Casolla il territorio del Parroco; e la suddetta strada per la volta di Ponente fa confine per camino di un tiro di schioppo; attraversandosi poi la suddetta strada segue il confine per il territorio dell'Illustre Barone detto *Casalauro*, e tortuosamente per distanza di due tiri di schioppo si giunge alla strada detta il *Limitone di Caivano*, lasciandosi per tal tratto il riferito territorio di *Casalauro*, ed a destra in tenuta di Caivano il territorio del Rosario,

e Geronimo Ruggiero, ed in tenuta di Casolla il territorio di Fortunato Puzone. Quale limitone, o sia strada, fa confine per tratto di mezzo tiro di schioppo, a destra di cui sta il territorio di Luca Fusco, ed a sinistra quello di Fortunato Puzone. Attraversandosi la suddetta strada, o sia limitone, cammina il confine colla direzione d'Ostro per dentro li territori di Luca Fusco, e Sacramento di Caivano a destra, ed a sinistra il territorio detto *della Porta*, e ciò per tratto di due tiri di schioppo, sino ad incontrare la strada pubblica che porta in Caivano; dal qual luogo attraversandosi il confine per l'istessa direzione ed anche quella d'Oriente per camino di tre tiri di schioppo incontrandosi la strada che porta nell'Afragola, da dove si è principiato la confinazione suddetta, restando a destra in tenuta di Caivano li territori di Carmine Faiola, e l'eredi di Giuseppe Cantone, ed a sinistra in tenuta di Casolla il territorio di Domenico di Falco di Carlo.

Datasì dunque contezza delle fabbriche, e campagne del predetto Feudo, è di giusto avvertirne sì dell'une, come dell'altre le più importanti, ed attinentino specialmente a tale Feudo, e che concorrono al valore, e prezzo del medesimo. Laonde in quanto le fabbriche degne di averne la di loro contezza a me parono esserno le seguenti.



Facciata della Chiesa di Casolla

Descrizione della Venerabile Chiesa madre sotto il titolo di S. Maria della Spelunca

Sta la Chiesa suddetta⁴ sita all'incontro il palazzo baronale frapponedovisi la strada pubblica detta la Piazza, avanti della quale vi è un racchiuso a modo d'atrio con suoi poggi e pettorate di fabbrica; nel mezzo di questo vi è la porta per cui si entra nella Chiesa ad una nave di competente grandezza; a destra ed a sinistra della medesima sonovi le cappelle di piccolo fondato per quanto comporta la grossezza degli muri, vedendosi gl'altari sporgere nella nave suddetta, che viene coperta da soffitta di legname dipinta con vari ornamenti, come parimenti si vede negli muri laterali della nave suddetta. Tiene il suo pavimento ad astraco ed a destra di essa entrandovisi a fianco della porta sta il fonte per l'acqua benedetta di pietra travertina con suo balaustro che la sostiene poggiante sopra uno zoccolo di pietra simile. Dopo di questa nel lato destro della riferita nave sonovi tre cappelle: nella prima manca l'altare perché vi sta

⁴ E' interessante confrontare questa descrizione di come si presentava la chiesa parrocchiale di Casolla nel 1740 con la descrizione dell'attuale stato della stessa riportato in F. PEZZELLA, *Di alcune emergenze architettoniche ed artistiche a Casolla Valenzana*, in *Atti dei seminari In cammino per le terre di Caivano e Crispano*, a cura di G. Libertini, [Fonti e documenti per la storia atellana, 7] Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore [s.d., ma 2004], pp. 72-84 (alle pp. 80-82).

situato il confessionale; nella seconda vi sta il suo altare di fabbrica, buona parte di esso sporge nella riferita nave con il suo gradino di legname, e quadro ad oglio sopra tela di mediocre mano con sua piccola cornice dorata, rappresentante *Nostra Signora, e S. Giuseppe per la fuga in Egitto*⁵; la terza simile con quadro rappresentante *la Cena*. Attaccato al primo pilastro che divide una cappella dall'altra vi sta il fonte battesimale, e nel secondo una nicchia conservante picciola statua di rilievo dell'*Immacolata Concezione*. Nell'altro lato a sinistra sonovi tre altre cappelle: nella prima vi sta situato l'altro confessionale; nella seconda vi sta l'altare simile agl'altri descritti con quadro rappresentante *Nostra Signora, S. Lucia, e S. Nicolò di Bari*⁶; la terza Nostra Signora del Rosario con altare simile. Nel terzo pilastro vi è lo stipo con porta di legname in cui conservasi statua di *Nostra Signora del Rosario*⁷ con un buttino in braccio, che ogni prima domenica di mese di porta processionalmente per la Chiesa, ed alle volte per la Terra.

In testa vi è l'altare maggiore isolato, coperto da lamia a botte⁸ anche dipinta con vari ornamenti, e corrispondentemente li muri, ed arco maggiore, e nel tompagno in testa vi sta nicchia con sua vitrata avanti per conservazione della statua di rilievo titolare della Chiesa. Ed in faccia al pilastro dell'arco maggiore vi sta situato il pulpito di legname. Quale altare è di legname con suo gradino, e ciborio di simile legname ornato con alcuni intagli, e teste di cherubini. Alli lati di questo sonovi anche due porte per le quali si passa nel coro situato dietro l'altare suddetto con suo pavimento di legname e stipo simile in cui vi si conservano le suppellettili. Vi sta anche l'organo di quattro registri che deve situarsi sopra la porta, standosi presentemente facendo l'orchestra per l'effetto suddetto. Da detto coro si passa nella congregazione coverta da lamia a gaveda⁹ con suo pavimento ad astraco, e sedili di legname con loro spalliere per comodo delli fratelli, ed il luogo anche per il superiore. In testa vi è l'altare di fabbrica attaccato al muro con gradino di legname, e quadro sopra tela di Nostra Signora del Rosario. Nella gaveda della lamia vi sta anche un quadro sopra tela di buona mano, rappresentante *Nostro Signore, il Padre Eterno, Nostra Signora, S. Vincenzo*, e vari altri puttini. Sta la Chiesa suddetta e Congregazione coverte da tetto, e picciolo campanile, ove sono due campane di mediocre grandezza. Sta la medesima ben servita di suppellettili di seteria, ed argenti, tenendo due calici, una lampada, e Croce. Viene governata dal Parroco della medesima, che tiene d'entrata da circa ducati duecento, il quale tiene l'obbligo di celebrare, ed amministrare li Sacramenti. Vi sono anche tre altri sacerdoti che celebrano anche in detta Chiesa, però senza elemosina, ma per loro devozione, o da altri essendone richiesti.

Cappella di S. Giovanni

Oltre della Chiesa madre, vi sta un'altra piccola Cappella poco discosta dalla medesima, coperta da lamia a botte con suo picciolo campanile, in cui vi sta situata una campana. Al presente non vi si celebra, vedendosi l'altare quasi demolito. Le dipinture però, che sono a fresco, rappresentantino *Nostra Signora, S. Pietro e S. Giovanni* non sono maltrattate. Quale cappella tiene di proprietà quarte diciassette di terra, e si provvede dal

⁵ Dipinto (olio su tela cm 240x150) trafugato il 27 gennaio 1995: Cfr.: *Arte rubata. Il patrimonio artistico napoletano disperso e ritrovato. L'inventario di tutti i furti d'arte dal 1970 al 1999*, a cura di A. Schiattarella, Altrastampa Edizioni, Napoli s.d., p. 10.

⁶ Dipinto (olio su tela cm 240x150) anch'esso trafugato il 27 gennaio 1995: cfr. nota precedente.

⁷ E' la cosiddetta *Madonna della Sperlonga*: cfr. F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 81.

⁸ Volta del soffitto «a botte», cioè a sezione semicircolare, formata da archi accostati che esercitano una spinta laterale costante e uniforme»: *Enciclopedia Zanichelli*, Bologna 1995, p. 2007.

⁹ Non è chiaro di che tipo di volta si parla. *Gaveda, gaveta* in napoletano significa “alta”: forse si indicava con tale termine la volta a crociera.

Abate di S. Lorenzo de' benedettini della Città d'Aversa in persona di chi li pare e piace.



Madonna con bambino

Palazzo baronale

Sta sito e posto il palazzo suddetto nella contrada detta *la Piazza*, consistente in un portone ad Ostro rotondo, da cui si entra nel cortile coverto da lamia in figura di botte, lastricato di pietre vive nel pavimento, a sinistra di cui entrando si ritrova un basso converto di travi, e sette valere¹⁰ con tarcenale¹¹ e due finestrini a lume, uno verso il cortile scoverto da descriversi, e l'altro sopra le case che appresso si descriveranno, quale sta in uso di pagliaro. Segue appresso il cortile scoverto di buona grandezza, a destra di cui vi sta un'aia vecchia fravita¹², e dopo di questa il pozzo sorgente, e beveratoio, attaccato alla nova fabbrica che compone il calpestatorio, palmento¹³ e luogo della quercia, in cui vi si cala dal cortile suddetto mediante grade di sei scalini, che sono coverti da quattro lamie in figura di vela¹⁴, e sotto due di queste dalla parte della strada vi sta la quercia per premere la vinaccia, e sotto l'altre due più picciole vi stanno li tinacci di fabbrica; segue appresso un basso coverto dai sei travi con tarcenale, e comodo di focolaro, e porta che corrisponde nelle grade da descriversi.

¹⁰ Balene: orditura in legno di minor spessore delle travi poggiata parallelamente a queste.

¹¹ Trave di maggior spessore posta al centro perpendicolarmente rispetto alle altre travi, al fine di distribuire su tutta la travatura il peso del solaio.

¹² Fabbricata, ossia un'aia non a terreno battuto ma dotata di una qualche pavimentazione.

¹³ Il locale addetto alla premitura dell'uva per la vinificazione, munito dell'apposita vasca, in pietra o in legno, ove pigiare l'uva calpestandola. In questo caso nel palmento vi è la macchina pigiatriche (quercia) a vite.

¹⁴ Volte a vela ossia «a calotta emisferica impostata su pianta quadrata»: *Enciclopedia Z., op. cit.*, p. 2007.



Palazzo marchesale Cimmino

In testa di detto cortile vi è porta metà di essa a cancello per cui si entra in un coverto da lamia a botte con suo pavimento ad astraco, a destra di cui vedesi tompagno di tavole, che con porta anche metà a cancello si passa in un altro vano anche coverto da simile lamia, con finestra con cancello di ferro che prende lume dalla casa vicina da descriversi; ed a fianco di questa vi è porta per cui si passa nel carcere anche coverto da lamia, con finestre e cancella di ferro verso la strada. A sinistra del primo vano destro seguono degl'altri anche coverti a lamia compartiti con archi di fabbrica, in uso di granile formantino tre vani con tre finestre verso il cortile con cancellle di ferro, ed un altro verso Ponente lastricato nel pavimento. E dietro di questi vi è porta per cui si passa in un ristretto a lamia che continua per l'estensione di tutto il compreso di dette lamie che al primo stavano in uso di cellaro¹⁵, ed al presente divise per altro uso.

Pigliandosi le grada per da sotto la seconda tesa si passa nella stalla coverta da due lamie a vela divise con arco nel mezzo con mangiatora di fabbrica ad un lato, capace per dieci cavalli, con due finestre con cancellle verso la strada, e porta tampognata che corrispondeva nel cortile, ed al presente le fabbriche del palmento descritto. Con tre tese della riferita grada s'impiana nell'appartamento consistente in una sala coverta da otto travi, e nove valere con tarcenale con sua intempiatura e fregio¹⁶, e due porte in testa corrispondentino nella loggia scoverta, che tiene l'aspetto verso la casa da descriversi dove abita presentemente il Parroco. E nell'estremo di detta loggia verso Ponente vi è uno stipo di legname per uso di riposto. A destra di detta sala vi sono tre stanze, la prima in cantone di cinque travi e tarcenale con simile intempiatura a fregio, e finestra verso la strada e porta a balcone similmente che corrisponde nella citata loggia; la seconda di sei travi e tarcenale, ed intempiatura simile e finestra verso la strada, e comodo di focolaro alla romana, e stipo dentro muro; la terza similmente con finestra verso la strada, e due porte che corrispondono nell'astraco che copre il palmento descritto che vedesi construtto da poco tempo.

A sinistra di detta sala vi sono tre altre stanze, e cucina, la prima di quattro travi, e tarcenale con finestra verso il cortile, e piccolo ristretto a lamia consecutivo alla loggia descritta; la seconda di quattro travi con tarcenale, finestra, e ristretto simile; la terza simile, e la cucina coverta da quattro travi, e due finestre, una verso il cortile, e l'altra verso il giardino che appresso si descriverà, con comodo di focolaro, e forno situato sopra la restante parte del ristretto; quale braccio, sale e camere in cantone stanno situate sopra l'antico cellaro, sin come di sopra si è detto, e l'altre restanti due stanze del braccio a destra stanno situate sopra la stalla descritta, che vedonsi anche da poco tempo fabbricate.

¹⁵ Locale ove si conservava il vino nelle botti.

¹⁶ Ossia rivestito di carta da parato e decorato con dipinture, di solito a motivi floreali.

Continuandosi la grada s'impiana nell'astraco a cielo che copre la sala, e camere in cantone descritte, a destra del quale vi è l'antico granile per il contenuto di tre stanze, e cucina, al presente ridotto per uso di abitazione coverto da tetto di due penne e dieci incavallature¹⁷, con finestre verso il cortile e dalla parte del giardino; a destra vi sta un tetto che copre due stanze, anche a due penne di sette incavallature, per uso di pollaro.

Calandosi di nuovo nella strada a sinistra dell'uscire dal portone, si ritrova un basso converto da lamia in cui vi si regge corte, e dopo di questo un altro basso per uso di bottega londa converto da cinque travi, e tarcenale con finestra verso la strada laterale, ed a fianco di esso vi sta la cucina alquanto tozza formante camera al di sopra, in cui impianasi per scaletta di fabbrica ed è la camera suddetta coverta di cinque travi con tarcenale con finestra verso la strada in cui si conservano le botti, ed in questo consiste il presentaneo stato del palazzo baronale, e delle fabbriche da cui viene composto, quale bottega s'affitta per annui ducati dieci, e da me si porta nell'anno 1702 per detta somma di ducati 10

Al presente per simil somma di ducati 10

E queste sono mio riveritissimo Signore d'avvertirne la di loro contezza, giusto egli è di presente fare lo stesso della condizione, numero, e qualità degli abitatori di tali fabbriche nel detto Feudo. Imperciocché dovrà sapersi che sonovi oggi anime viventi numero duecentottantasette delle quali numero 181 capaci del Sacramento dell'Eucaristia, e n. 126 alcuni capaci di pura confessione, e l'altri incapaci dell'uno, e dell'altro Sacramento.

Della suddetta gente se n'avvertono quattro sacerdoti, ed il rimanente sono massari, e bracciali applicati alla campagna. Fra le donne se n'avverte una commadre¹⁸, e talune di esse applicate al cusire, far calze e tele, ed altre applicate alla campagna per zappare i seminati per potere alimentare se stesse, e le loro proprie famiglie.

Veste la suddetta gente all'uso del paese e degli casali convicini di panni ordinari con gippone, e calzone all'antica, a distinzione di pochi che vestono all'uso napoletano; dormono per lo più sopra materazzi di lana, e taluni sopra pagliacci. Sonovi per comodo ed industria de cittadini di detta Terra bovi per arare i territori, ed animali cavallini n. 60; somarrini, per vatica e cavalcare, n. 4, ed animali negri¹⁹ n. 50. Toccante poi alla complessione de' mentovati cittadini veggansi generalmente ben robusti, e di mediocri fattezze, e di colore adusto causato dalle campagne ed assomigliantemente le donne, di costume placido, e niente rissoso, atti comunemente alle fatighe menando non troppo a lungo la loro età a cagione dell'aere così grosso che ivi si respira.

Si serve la suddetta gente dell'acqua così di cisterne come de pozzi sorgive, e per li commestibili ed altro al di loro bisognevole, oltre di quello che hanno in detta Terra di legumi, grani, biade ed altro, i vanno a servire nelle città e terre convicine e per il di più nel mercato di Trovolazzo²⁰ che si fa in ogni settimana; vi sta in detta Terra anche per comodo de' cittadini la bottega londa.

Toccante poi al politico si governa l'Università della predetta Terra per un Eletto che si fa nella fine di agosto in pubblico parlamento, e se li dà il possesso al primo di settembre per un solo anno. Si vive per gabella conforme li bisogni che occorrono non tenendo altro d'entrata la suddetta Università che il *Ius* della bottega londa, e la Gabella

¹⁷ È il tetto a due falde inclinate di cui le "incavallature" costituivano le capriate lignee di sostegno: cfr: *La materia del costruito. Tecniche tradizionali e conservazione*, a cura di G. M. Jacobitti, Caserta 1994, pp. 144-145.

¹⁸ Intende una levatrice.

¹⁹ Maiali.

²⁰ È Teverolaccio di Succivo, sede di un importante mercato settimanale tra il '500 e l'800.

della macina de' grani, colla vendita delle quali se ne pagano li Fiscalari²¹ ed altri pesi di detta Università.

Il Governatore si fa dal Barone a cui alle volte li dà anche il Barone la provisione ad oggetto che dà poco o niente rendita la Terra suddetta.

Circa poi dello spirituale vivono immediatamente soggetti al Reverendo Abbate di S. Lorenzo della Città d'Aversa dell'ordine Cistercense e per il temporale al Tribunale di Campagna.

E questo è quanto tocca mio riveritissimo Signore la descrizione del luogo, sito de' terreni, loro confini, delle fabbriche ed edifici della mentovata Terra, numero de' cittadini, loro condizione, qualità, loro costume, e terre convicine.

Per adempimento della mia incombenza resta solo dar principio al principale impegno del presente affare, cioè di assegnare, e dare valuta al predetto Feudo, così nel presente tempo, come nell'anno 1702, che prima di ogn'altro il porre in chiaro tutte le rendite e frutti che dal medesimo Feudo provengono, cioè da' corpi tanto feudali di pura giurisdizione, che da' corpi stabili similmente feudali, come altresì da quelli allodiali e propri del Barone, ed indi di tutti l'altri iussi, privileggi, e prerogative che in tal Feudo si esercitano, tra gli altri principio dalla mastro d'attia.

Mastro d'attia

Possiede la Camera baronale la mastro d'attia che consiste nell'esercizio delle prime e seconde cause civili, criminali e miste, giusta le prerogative, iussi, e privilegi conceduti, de' quali oggi ne sta la Camera Baronale in pacifico possesso per la quale ne pagava la dovuta adoa²² alla Regia Corte, al presente porzione affrancata.

In quanto poi alla rendita, e frutto della medesima, essendosi da me osservate le deposizioni de' testimoni esaminati (...) due testimoni depongono sapere che detta mastro d'attia mai è stata affittata, e nel tempo che avevano esercitato detta carica mai avevano corrisposto al Barone per causa d'affitto cos'alcuna. Un testimonio (...) depone che il corpo della mastro d'attia non è stato mai affittato per essersi ritrovata persona che fosse venuto ad esercitare detto officio in detta Terra per la scarsezza de' cittadini, ed abitanti della medesima. Due altri testimoni (...) depongono sapere che in detta Terra di Casolla per il passato vi sia stato il mastro d'atti, però non sapere la somma che ha reso alla Camera baronale.

Altro testimonio (...) depone sapere che la mastro d'attia mai è stata affittata, e quando il Governatore ha dovuto fare qualche atto, si ha eletto un attuario aggiunto.

Ius della Portulania zecca, peso e misura

Possiede la Camera baronale il corpo della zecca, peso, misura²³ e Portulania²⁴, sopra de' quali corpi un testimonio esaminato (...) depone sapere di detto corpo di Portulania, zecca, peso e misura, è stato affittato per ducati sette l'anno.

²¹ I "pagamenti fiscali" ossia la contribuzione cui erano sottoposte annualmente le università, gli antichi comuni, in base al numero dei loro abitanti. Le amministrazione locali anticamente destinavano gran parte delle loro entrate per la copertura dei pagamenti fiscali. Nel caso che i "fiscali" eccedessero la rendita dell'università, questa sottoponeva a contribuzione diretta i cittadini per la loro copertura.

²² L'adoa era la prestazione del servizio militare cui anticamente erano tenuti i feudatari, trasformatasi col tempo in un tributo annuo in denaro pagato dai baroni al regio fisco.

²³ La zecca dei pesi e delle misure era l'ufficio addetto alla verifica dei pesi e delle misure, mediante il confronto con i campioni ufficiali depositati, nonché alla revisione delle tare delle bilance.

²⁴ La carico o ufficio del Portolano, l'ufficiale che regolava il commercio sulle aree pubbliche, riscuotendo il relativo dazio.

Tre testimoni esaminati (...) depongono che detto corpo di Portulania, zecca, peso e misura sia stato affittato cioè due di essi dicono per ducati sette l'anno, ed un altro per ducati otto e dieci l'anno.

Sopra delli suddetti tre descritti corpi oltre di quello che han deposto i testimoni, essendosi da me riconosciuto il Relevio²⁵ dell'anno 1706, si porta il corpo della medesima senza rendita, ma poi soggiuntovi di altro carattere, che no vi è stato frutto dalla zecca e Portulania, e che nel precedente Relevio detti corpi uniti si denunciarono per la rendita di ducati trentacinque.

Dal tavolario Tango nell'apprezzo fatto di detta Terra nell'anno 1663 si portano detti tre corpi per ducati venticinque e dagl'atti di detto Relevio si porta la mastro d'attia non aver dato rendita, ed esercitarsi in demanio da Nicola Antonuccio il quale esigeva l'emolumento della zecca e portulania, e rendevano ducati 5 tari 2,10.

(...) Sicché dunque attento a quanto di sopra, e le prove dell'una, e l'altra parte, riflettutosi che non ostante che il suddetto corpo della mastro d'attia non abbia dato rendita veruna, essendo questa regalia del Barone conceduta coll'investitura feudale, colla quale si è acquistato il ius dell'esazione delle pene che benissimo puol dare rendita, essendose anche avuta contezza dal tavolario Tango nel suo apprezzo per essersi portati detti corpi di rendita ducati venticinque come di spora si è detto, nel qual tempo li fuochi erano al numero di trentatre. Imperciocché da me non assegna né rendita né capitale al suddetto corpo di mastro d'attia, però se ne avrà considerazione nella valutazione delle rendite feudali per le ragioni di sopra riferite, ma si liquidano solo li restanti corpi [nel 1702] ducati 7

Al presente ducati 10

Fida e diffida

Possiede la Camera Baronale il *ius* della Fida e diffida di tutti gli animali e pecore che pascolano l'erbe agreste di tutto il Feudo, tanto sopra li territori baronali, quanto de' cittadini, ed anche l'erbe de' territori falciati.

(...) Alcuni [testimoni] depongono esser stato il detto corpo affittato per ducati quattordici l'anno, altri essere stato detto corpo alle volte inaffittato, ed altre volte essersene pagati ducati sedici l'anno un agnello, ed un poco di latte, altri depongono essere stato affittato ducati quattordici e quindici l'anno, ed un altro anni ducati dodici poco più, o poco meno.

(...) affitto fatto nel 1701 per due anni per annui ducati quattordici e quattro aini²⁶. Un testimonio (...) depone che mai il Barone ha fidato l'erbe che nascono sopra le rive de' Regi Lagni, ma che da detto corpo di fida d'erbe agreste, e selvagge se n'erano perceptiti da fertile ad infertile ducati sedici, quattro aini, ed una misura di latte e se nell'anno 1663 si affittava per ducati cinquantacinque perveniva per andare detto corpo unito colla compra dell'erba morta nelle fenerie.

Altro testimonio (...) depone sapere possedersi dal Barone il detto corpo di fida, *et de auditu* che molti anni a dietro si tenne in affitto da Antonio Isacchino per annui ducati dodici.

Altro testimonio (...) depone sapere che il Barone non ha mai avuto *ius* di fidare sopra le rive de' Regi Lagni e presentemente non farsi più fida d'erba morta per esser ridotto a coltura li territori, però la rendita può ascendere a ducati sedici l'anno da fertile ad infertile.

(...) affitto fatto a 3 gennaio 1721 per annui ducati dieci, quattro aini, ed una misura di latte. E dal detto Relevio appare portarsi affittato a Giacomo Perrino per ducati quindici,

²⁵ Tassa di successione che gravava i beni feudali alla morte del barone. L'importo corrispondeva alla metà delle entrate (feudali) del feudo nell'anno del decesso del detentore.

²⁶ Agnelli.

come parimenti da detto tavolario Tango nel citato apprezzo si porta ducati venti. (...) da me si liquida nell'anno 1702 ducati 15
Al presente ducati 12

Regalo o sia presento

Esigeva il Barone di detta Terra il presente o sia regalo dell'Università della medesima in ogn'anno, quale consisteva in ducati sei l'anno.

(...) Un testimonio (...) depone che per tutto il tempo ha dimorato in detta Terra in ogn'anno ha richiesto agl'Eletti dell'Università li detti ducati sei, ma quando li corpi di detta Università si affittavano a basso prezzo non aveva mai potuto riscuoterli, ma quando l'affitti s'avvantaggiavano volentieri l'aveva esatti.

Altro testimonio (...) depone sapere che essendo detto regalo gratuito e volontario, d'averlo l'Università fatto quando li sopravanzavano denari soddisfatti tutti li pesi, ma quando le rendite sono state scarse non ha usato tale attenzione.

Dal Relevio dell'anno 1706 appare che detto presento più non s'esige per esser stato proibito.

Feneria

Un miglio e mezzo in circa distante dalla Terra possiede il Barone un pezzo di territorio detto *la Fenaria* di capacità moggia 86²⁷ in circa scampio e seminatorio, confinante per due suoi lati dalli Lagni della Regia Corte, e per l'altro lato dal bosco di S. Arcangelo, in un angolo del quale sta un pezzetto di territorio della Chiesa di Caivano di capacità moggia 7. Per asciugare il suddetto territorio in alcune parti basse vi si sono cavati vari fossi, alle sponde dellì quali si è fatta una piantata di pioppi giovanili. Il suddetto territorio si tiene in affitto da Vincenzo ed Orazio Iazzetta, ed Aniello e Giovanni Battista Russo per annui ducati 439 tarì 1,5 mediante istruimento d'affitto rogato per lo magnifico notar Domenico Antonio de Paulis sotto il dì 3 maggio 1734 per anni sei.

Sopra detto corpo ventiquattro testimoni esaminati (...) depongono che li territori detti *la Fenaria Vecchia, le Caionche seu Castelluccio, ed Orientale* da 35 in 40 anni in circa non si seminavano per la grande abbondanza dell'acque che li ricopriva, ma si lasciavano ad uso di fieno, e si affittavano alla ragione di carlini 10, 15, 18 e sino a 20 il moggio, sei dei quali [testimoni] circa la rendita dicono non saperla.

Li suddetti testimoni (...) dicono sapere che il fu Barone di detta Terra D. Nicola Cimmino 35 anni a dietro fece a sue spese li fossi, per liberare li suddetti territori dall'inondazione dell'acque, e dare alle medesime l'esito a fine di togliere il quasi continuo ristagno, e che da tempo in tempo il detto Barone l'abbia fatti rimondare, e nettare.

(...) a 3 marzo 1701 dalla Sig.ra Agnese de Simone si affittò a Marco di Falco il territorio di moggia 80 nel luogo detto *le Fenarie* per annui ducati 150.

Quattro testimoni (...) depongono che il territorio *della Feneria* stava affittato anni 50 a dietro ad un tale Panariello di Cesa per carlini 10 il moggio l'anno, con obbligo di ridurlo a coltura per causa che era boscoso, e finito l'affitto di detto Panariello, secondo il convenuto lasciò detto territorio ridotto a coltura (...)

Altro testimonio (...) depone sapere che anni 40 a dietro, quando il bosco di S. Arcangelo stava affittato a Francesco Ruggiero ed Antonio Isacchino, il detto territorio *delle Fenarie* dalla parte di dentro tutto si allagò, quale allagamento sortì per causa che detti affittatori avevano fatto fare all'alveo de Regi Lagni una parata per far trasportare le legne che avevano fatte tagliare, e crescendo l'acqua in gran quantità erano sborate da fuori, ed avevano allagato detto territorio.

²⁷ Antica misura agraria del Meridione, la cui estensione variava da zona a zona. Quello in uso nel territorio caivanese era il moggio aversano, formato da novecento passi quadrati (ogni passo era formato da 8 palmi e $\frac{1}{4}$ = mq 4,7318322) corrispondenti a 4258,6489 mq.

Altri cinque testimoni (...) depongono che terminato l'affitto di detto Panariello, fu detto territorio preso in affitto da D. Bartolomeo Cristiano e suo padre per anni quattro a ragione di ducati 5 il moggio, nel ultimo anno del quale affitto fu detto territorio allagato per la causa di sopra deposta dall'affittatori del bosco di S. Arcangelo, quale ultimo anno pagarono l'affitto non già a ducati 5 il moggio, ma a carlini 10. Dopo di che fu detto territorio affittato a Marco di Falco ad uso di fieno a ragione di ducati 156 l'anno per un anno, e l'altri susseguenti fu fatto l'affitto suddetto tanto in testa di detto Marco, quanto di Bartolomeo di Falco ed altri particolari per anni ove alla ragione li primi due anni di ducati 250 l'anno, li due secondi a ducati 275 l'anno, e li restanti cinque anni a ragione di ducati 300 l'anno. E depongono ancora che li detti affittatori di detto bosco furono condannati all'emenda del danno causato alli suddetti territori, quali si accordarono con li padroni de' medesimi, e terminato detto affitto di nuovo fu pigliato da detto D. Bartolomeo Cristiano e suoi fratelli per anni quattro a ragione di ducati 4½ il moggio. E stando per terminare l'ultimo anno di detto affitto fu di nuovo detto territorio allagato e ne ottennero l'escompto, e pagarono a ragione di carlini 10 il moggio. Ed essendo terminato il suddetto affitto, fu di nuovo affittato detto territorio a Gennaro Russo e fratelli per ducati 5 il moggio, con patto nell'strumento che la Baronessa fosse tenuta a sue spese far cavare li fossi per dare lo scolo all'acque ed in appresso rimondarli, quale rimondamento importava ducati 30 l'anno.

(...) Riconosciuti quattro instrumenti d'affitti fatti di detto corpo, cioè uno da D. Agnese de Simone a 28 gennaio 1701 a Marco di Falco per anni nove a ragione nei primi due anni a ducati 250 l'anno, li secondi a ducati 275 e l'altri cinque a ducati 300 l'anno, quale Marco retrocedè detto affitto a detta Signora D. Agnese a 4 aprile 1704 (...) Altro fatto da detta D. Agnese a 17 novembre 1720 di moggia 84½ di detto territorio ad Andrea Palmiero e Domenico di Falco a ragione di ducati 300 e cantara²⁸ 25 di fieno (...) E due altri fatti da detto D. Gregorio Cimmino, uno a 8 maggio 1732 a Francesco Russo e Vincenzo Iazzetta di moggia 86½ di detto territorio per anni tre, e due di rispetto a ragione di ducati 439,25 l'anno (...) e l'altro a 3 maggio 1734 fatto a Vincenzo, Orazio e Nicola Iazzetta ed Aniello e Giovanni Battista Russo per anni sei inclusi li suddetti due di rispetto per la suddetta somma di ducati 170.

Dal Relevio dell'anno 1706 appare che detto corpo della *Fenaria vecchia* dalla parte degli Lagni, parte di feneria e parte lavorandino, una con tutta l'erba degli territori che sono falciani che s'affitta per pascolo di vacche e da fuori un altro territorio che pure era fenile, nominato *Fieno delle Caionche, seu lo Castelluccio*, in quel tempo lavorandino affittato a Gennaro Russo per annui ducati 185. E dall'altro (...) appare essersi liquidato per annui ducati 220, rilasciandosi però dalla suddetta somma ducati 35 a beneficio dell'affittatore per il cavamento, nettamento de' fossi, ed altro.

(...) [liquida] la rendita del 1702 in ducati 256, essendo allora moggia 80, quarta 1 e ½ nona.

Al presente per essere moggia 86½ per ducati 439,25

Territorio detto Orientali

Poco discosto dalle fenerie suddette sta sito il suddetto territorio nominato *l'Orientali*, di capacità moggia 78 in circa, confinante da Tramontana con la strada pubblica detta *del Ponte del Terreno*, beni del *quondam* Tammaro Cristiano, D. Antonio di Falco, la Parrocchiale Chiesa di Casolla ed Angelo Antonio Fierro; da Ponente li beni del *quondam* Antonio Isacchino, la strada pubblica detta *del Ponte di Casolla*, e da Mezzodì la suddetta strada, e per li restanti lati verso Greco, e Levante il Lagno della Regia Corte. Il suddetto territorio è seminario, eccetto di moggia 25 in circa d'esso arbustato però molto a largo, che unito l'arbusto a somiglianza dell'altri sarebbero moggia 15 in circa, e nelli lati confina colle strade riferite vi sta fatto pastino di pioppi giovanili. Si

²⁸ Cantaro: misura di peso, corrispondente a kg 89,0099720.

tiene presentemente affittato da Carmine Ponticiello e fratelli per annui ducati 360 e per il passato si tenne in affitto da D. Bartolomeo Cristiano per annui ducati 360. Del detto territorio se ne vede porzione d'esso che confina col Regio Lagno di poca buona qualità. (...) Un testimonio (...) depone che il suddetto territorio si compone di moggia 78 in circa delle quali moggia 52 sono scampie, e l'altre 26 arbustate, le quali nell'anno 1700 in diverse porzioni stanno affittate a Domenico Lanza, Giuseppe Mazza, Carlo Rosano, Nicola Riffò per ducati 202; quale affitto terminato fu detto territorio affittato ad esso testimonio e suoi fratelli per anni otto compreso il corpo della Portulania, zecca, peso e misura, e la casa nuova vicino la Chiesa Parrocchiale detta il luogo nuovo, alla ragione di ducati 250 l'anno; quale affitto terminato verso l'anno 1724 fu l'istesso rinnovato per altri anni otto alla ragione di ducati 296 l'anno, e compito ancora questo secondo affitto, si rinnovò di nuovo per tutto l'anno 1736 a ragione di ducati 360 l'anno.

(...) Riconosciuto il suddetto Relevio si porta per moggia 78, cioè 10 d'esse vitate, e 68 in circa scampie, affittate a Giovanni Cristiano per annui ducati 175 e dall'atti dell'informazione costa esse stato liquidato per ducati 195, rilasciandosi a beneficio dell'affittatore ducati 20 l'anno per il nettamento de' fossi (...)

[Liquida] la rendita nel 1702 per ducati 202

Al presente ducati 360

Territorio detto la Porta

Sta il territorio suddetto sito da dietro il giardino del palazzo baronale denominato il territorio *della Porta*, confinante per un lato verso Borea con la strada pubblica detta il *Limitone di Casolla*, da Ostro la strada pubblica di Caivano, da Occidente li beni di Luca Fusco, ed il Monte della Misericordia di Caivano, e da Oriente la strada *del Giardino*, di capacità moggia 20 in circa, arbustato e seminatorio, oltre di alcuni pioppi giovanili piantati nelli confini delle strade. Sta presentemente affittato per annui ducati 120 a ragione di ducati 6 il moggio per essere di buona condizione e prossimo al paese.

Per detto corpo venti testimoni (...) depongono, parte di essi *de auditu* e parte *de causa scientie*, sapere che li territori siti nel luogo detto *la Porta, al Castellone, alla via di Napoli, alla via delle Rose, alla Salicella, e la massaria del Cantaro* per essere arbustati, vitati, e seminatori nell'anno 1700 e più anni in appresso si potevano affittare a ducati quattro il moggio.

Tredici testimoni (...) depongono che li detti territori 36 in 40 anni a dietro si apprezzavano a ducati 50 in 60 il moggio.

Riconosciuti due instrumenti d'affitto prodotti (...) de territori convicini fatti nel 1702, cioè uno del Monastero della Madalena di moggia nove nel luogo detto *la Chiesa vecchia di Casolla* ad Alesio del Prete di Fratta per annui ducati 38 (...) e l'altro affittato a ducati 4,1 il moggio anco convicino (...) come parimenti due altri instrumenti di vendita di territori arbustati convicini, uno nel 1698 di moggia otto per ducati 692,3,15 (...) e l'altro del 1699, dal quale appare che Monastero di S. Maria a Campiglione diede *in solutum* a Domenico Antonio di Fusco moggia 3 quarte 6 e none 5 di territorio per ducati 240.

Due testimoni (...) depongono che il territorio nominato *la Porta* di capacità moggia 19 arbustato e vitato si teneva affittato da Filippo Speranza e Nicola Stanzone, e corrispondevano ogn'anno ducati 45 in circa in denaro e tomola 40 di grano l'anno, quale affitto terminato, verso l'anno 1726, subentrò Tammaro Cristiano, e pagava in ogn'anno ducati 42,50 in denaro e tomola 42½ di grano.

(...) fede d'instrumento d'affitto fatta da D. Agnese de Simone di detto territorio a Tammaro Cristiano a 23 settembre 1726 per ducati 57 l'anno e tomola 42½ di grano.

Riconosciuto il suddetto Relevio in quello si porta per moggia 19 affittato a Nicola Stanzone per annui ducati 84 e dall'atti dell'informazione costa esser stato liquidato per ducati 90, rilasciandosi a beneficio dell'affittatore ducati 6 per il nettamento dei fossi.

(...) [Liquida] la rendita del 1702 per ducati 90
Al presente per ducati 120

Sieguono li corpi burgensatici

Giardino

Dietro ed a fianco del palazzo e casa sta il giardino suddetto murato per tutti li suoi lati, confinante con il palazzo e casa suddetta e per li restanti lati da strade, di capacità moggia 3½ in circa, piantano generalmente d'alberi di frutta di più sorti, nel quale giardino vi si ha l'ingresso così dal cortile del palazzo baronale, come dalla casa descritta dietro del medesimo.

Per detto corpo un testimonio (...) depone, coll'occasione che si ritrovava affittatore di detto giardino, sapere che 35 anni a dietro il fu barone D. Nicola Cimmino comprò dall'eredi di Giulio Basso due moggia di giardino murato con più membri di case, cortile, ed altre comodità.

Un testimonio (...) depone sapere che accosto al palazzo baronale sta detto giardino, il quale in tempo che entrò per agente lo ritrovò affittato per annui ducati 16, e nell'anno 1700 il barone di quel tempo comprò da Giulio Basso altre moggia due accosto al medesimo, quali moggia 4 unitamente con un basso si affittavano per annui ducati 40, e da tempo in tempo si è avanzato sino a ducati 50, e presentemente si tiene in affitto da Fabio di Martino (...)

Riconosciuto l'strumento presentato (...) appare che a 25 agosto 1706 D. Nicola Cimmino comprò da Domenico Comite un giardino murato con case accosto il palazzo baronale di quarte 22 none 4 e quinte 2.

(...) a 27 maggio 1732 D. Gregorio [Cimmino] affittò a Fabio di Martino il giardino del palazzo baronale di moggia 4 in circa ed un basso accosto detto palazzo per anni sei a ducati 48 l'anno.

(...) [Liquida] la rendita del 1702 per solo moggio 1½ per ducati 16
Al presente per intero con il comodo di un basso per ducati 49

Territorio dietro il giardino

Nel fronte della strada detta *delle Rose* che passa per dietro il giardino descritto sta sito il territorio suddetto, arbustato, vitato e seminatorio, confinante da Ponente con li beni del Purgatorio di Caivano, da Ostro li beni del Rosario dell'istessa Terra, e per li restanti lati con due strade, una detta *delle Rose*, e l'altra *dietro il giardino*, di capacità di quarte 17. (...)

Un testimonio (...) depone esser vero che il suddetto territorio di quarte 17 nell'anno 1696 ed alcuni anni in appresso si diede in affitto per annui ducati 8, e da detti anni in poi il detto affitto è cresciuto sino a ducati 11.

(...) a 2 giugno 1721 D. Agnese de Simone affitto a Francesco Calvanico quarte 17 di territorio arbustato e vitato dietro il giardino del palazzo baronale, come parimenti le case dove si fa il forno, molino e maccaroneria, una con tutti li stigli ed ordegni bisognevoli per anni tre a ducati 117 l'anno.

(...) [Liquida] la rendita per l'anno 1702 per ducati 8
Al presente per ducati 11

Territorio detto Casalauro

Sta il territorio suddetto anche nel fronte della riferita strada *delle Rose*, confinante da Borea colla strada suddetta, da Oriente li beni del Purgatorio di Caivano, da Ostro li beni di Martino de Stadio e da Occidente il beneficio di S. Maria del Carmine, di capacità moggia 2 e quarte 8, arbustato e vitato, e seminatorio da sotto.

Su detto corpo venti testimoni (...) depongono l'istesso deposto nel sopra descritto territorio *della Porta*.

Un testimonio (...) depone sapere che detto territorio nell'anno 1700 si affittava a ragione di ducati 10 in circa l'anno, e da detto tempo sino all'anno 1736 si è tenuto in affitto da Fabio di Martino per ducati 13, e non sapere a che ragione presentemente stia in affitto.

Altro testimonio (...) depone sapere che detto territorio è stato per il passato affittato a Bartolomeo di Martino e presentemente si tiene da Fabio suo figlio, e circa l'affitto dice di non saperlo.

Riconosciutosi l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663 si porta per ducati 11,20 a ragione di ducati 4 il moggio. Certamente detto corpo a ragione solo di aumento di tempo avanza di rendita. Imperciocché da me si stima nell'anno 1702 almeno a ducati 4,50 il moggio et importano ducati 11,20

Al presente a ragione di ducati 6 il moggio, sin come si affittano li territori convicini d'inferiore qualità et importano ducati 15,50

Territorio alla Via di Napoli comprato da Giuseppe Basso

Due tiri di schioppo distante dalla Terra, dilungasi il territorio suddetto e sta posto a fianco della strada che porta da Napoli in Casolla, confinandovi dalla parte di mezzodì il dottor fisico Giuseppe Catone, ed il beneficio delli Micci, e da Oriente li beni di Faraldo, di capacità moggia 4½ in circa arbustato, vitato e seminatorio da sotto, sta presentemente affittato per ducati 5 il moggio.

Per detto corpo li suddetti testimoni esaminati (...) depongono lo stesso deposto nel sopra descritto territorio *della Porta*.

Un testimonio (...) depone che verso l'anno 1700 il detto territorio di moggia 5 stava affittato per annui ducati 10 e tomola 15 di grano, quale affitto terminato s'affittò per ducati 23 e nell'anno 1730 si affittò ad Antonio Griffi per l'estaglio d'annui ducati 25.

Altro testimonio (...) depone sapere che detto territorio anni 40 a dietro, e per molti anni in appresso si è tenuto in affitto da Bartolomeo Guerra per annui ducati 30 e giudica che al presente si possa affittare a ducati 7 il moggio.

Il sopra descritto territorio si stima da me all'istessa ragione di ducati 4,50 il moggio, conforme l'altri di sopra nell'anno 1702 et importa ducati 19

Al presente per ducati 25

Territorio detto Lo Castellone

Sta il territorio suddetto poco discosto dalla Chiesa madre, confinante verso la volta di Greco Levante con la strada pubblica detta *delle Ianare*, da Tramontana con la strada che porta nel palazzo baronale, da mezzodì la strada di Caivano, e da Occidente anche la strada suddetta, venendo all'intutto confinato da strade pubbliche, di capacità moggia 5 in circa arbustato, vitato e seminatorio da sotto con comodo di casa che sta edificata nel fronte della strada *delle Ianare* consistente in un basso con camera sopra di otto travi e tre tarcenali, due a traverso, ed uno a lungo inchiodato sopra li medesimi, comodo di focolaro, e finestrino a lume verso la riferita strada, e porta simile che ha l'uscita nella strada detta *delle Ianare*, nel quale vi è una scala di legname malamente ridotta per cui s'impiana nella camera suddetta, la quale viene coperta da tetto di due penne con quattro incavallature e due finestre, una verso il cortile che precede avanti detta casa, e l'altre verso la strada suddetta. Attaccato al detto basso, e camera, vi è il comodo del forno, lavadoro e beveratoro di fabbrica, pozzo e porta immediatamente appresso che entra in uno pagliaro per l'animali. Sta il suddetto territorio al presente affittato a Saverio Russo per ducati 40.

Li suddetti venti testimoni (...) depongono lo stesso deposto per il territorio *della Porta*.

Un testimonio (...) depone sapere che detto territorio di tomolate²⁹ sei nell'anno 1700 stava affittato per annui ducati 34 e doppo anni 10 o 12 fu affittato per annui ducati 40, ed all'istessa ragione ha continuato, e tuttavia continua Saverio Russo.

Altro testimonio (...) depone sapere che detto territorio da anni 40 a questa parte si è sempre tenuto in affitto da Saverio Russo, ed Agnese sua madre alla ragione di ducati 40 l'anno.

Riconosciutesi due fedi d'strumento (...) una di esse (...) dalla quale appare che detta D. Agnese [de Simone] a 2 giugno 1721 affittò a Paolo Russo moggia 5 in circa di territorio seminitorio, arbustato e vitato nel luogo detto *Castellone*, ed un luogo di case in detta Terra per anni otto alla ragione di ducati 40 l'anno.

E l'altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 25 maggio 1727 affittò ad Agnese Giannino vidua del *quondam* Paolo Russo il suddetto territorio e casa per anni otto a detta ragione di ducati 40 l'anno.

Riconosciutosi l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663 si porta per moggia 6 di rendita ducati 24, a ducati 4 il moggio. Essendosi il sopra descritto territorio dalla Sig.ra D. Agnese affittato per ducati 40 l'anno nell'anni 1721 e 1727, viene a ragione di ducati 8 il moggio. Se dunque se n'è ricevuto detta rendita in detti tempi, può benissimo argomentarsi che nell'anno 1702 se ne potevano ricavare ducati 6 il moggio per il comodo della casa, e star sito dentro la terra; onde a tal ragione da me si liquida, avendone anche preso informo estragiudiziale ducati 30

Al presente si liquida per ducati 40

Territorio detto S. Marco

Sta il territorio suddetto verso la volta di mezzodì, dilungandosi un miglio in circa dalla Terra di Casolla, confinante con la strada pubblica detta *il Ponte del Terreno*, verso la volta di mezzodì e Settentrione con li beni di Angelantonio Fierro, da Levante con il Lagnuolo, e da Ponente con li beni di S. Lucia, e Corpo di Cristo, di figura più lunga che larga con alcuni pioppi giovenili nell'estremi, seminitorio con poco arbusto di alberi n. 19 con viti sopra, ed alberi di noci n. 3, di capacità moggia 20 in circa, giusta li confini di sopra descritti. Sta presentemente affittato ad Andrea Palmiero per annui ducati 40 in denaro, e tomola 40 di grano.

Riconosciutosi per detto corpo l'esame de' testimoni (...) ventiquattro d'essi (...) depongono sapere che nell'anno 1700, e tre o quattro in appresso, li territori siti nelle contrade di *S. Marco*, *li Chioppitelli*, *allo Lagnuolo et al Marcigliano* essere padulosi e campesi, se ne poteva ricavare di rendita da 15 in 20 carlini a moggio ogn'anno, et otto di essi dicono di più che dall'altro territorio vicino se ne poteva percepire annui carlini 25 a moggio.

Diecennove di detti testimoni (...) depongono che 40 anni a dietro li descritti territori si apprezzavano e vendevano a ducati 25, 30 e 35 il moggio.

Un testimonio (...) depone che nell'anno 1700 fu detto territorio affittato per ducati 80 l'anno; nel 1713 fu affittato per annui ducati 40 in denaro e tomola³⁰ 40 di grano, e nell'anno 1718 per ducati 45 e tomola 44 di grano, e l'ultimo affitto fu fatto a Tammaro Cristiano per ducati 60 in denaro, e tomola 40 di grano.

Altro testimonio (...) depone aver tenuto una volta in affitto detto territorio per anni quattro alla ragione d'annui ducati 40 e tomola 40 di grano e presentemente anche lo tiene in affitto per ducati 60 e tomola 35 di grano l'anno.

²⁹ Altra antica misura agraria, stranamente usata in questo documento, visto che non era in uso nel territorio aversano.

³⁰ Tomolo, misura di capacità per gli aridi, corrispondente a litri 55,3189.



Rudere di una masseria nei pressi di Casolla Valenzana

Riconosciute tre fedi d'strumento (...) una (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 16 giugno 1713 affittò a Gennaro Palmiero e Gerolamo Biello il suddetto territorio di moggia 20 in circa per anni sei a ragione di ducati 40 in denaro e tomola 40 di grano l'anno. Altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese affittò ad Andrea Palmiero a 4 settembre 1718 il detto territorio per anni sei a ragione di ducati 45 e tomola 44 di grano l'anno. E l'altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 9 giugno 1727 affittò a Tammaro Cristiano detto territorio per anni quattro a ragione di ducati 60 e tomola 40 di grano l'anno.

Riconosciuto parimenti l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663 detto corpo si porta per ducati [in bianco]

(...) si liquida nell'anno 1702 per ducati 80

Al presente per ducati 100

Territorio detto Il Cantaro

Nel fronte della strada che porta a Caivano sta il territorio suddetto nominato *il Cantaro* che dicesi di capacità moggia 62. Confina dalla parte di Tramontana con la strada che porta a Casolla, da Ponente con l'altra strada pubblica detta *delle Ianare*, ed il *Limite della Madalena*, e da Oriente con li beni del Santissimo di Casolla, di Martino, Pietro Antonio Angelino e la Congregazione del Rosario di Caivano. Il suddetto territorio è arbustato, piano e seminatorio di sotto, atto a produrre qualsivoglia sorte di semenze, sta al presente affittato per ducati 420 con l'altro territorio detto *alli Cantari*.

Territorio detto alli Cantari

Al confine di detto territorio di *S. Marco* vi sta il suddetto territorio detto *alli Cantari*, di capacità di moggia 10 in circa, confinante verso la volta di Mezzogiorno con la strada pubblica detta *del Ponte del Terreno*, verso la volta d'Oriente li Regi Lagni, verso Ponente il Lagnuolo descritto, e verso la volta di Borea li beni della Congregazione del Purgatorio di Caivano, e la Parrocchiale Chiesa di Casolla. In detto territorio dalla parte del citato Lagnuolo, vi sono anche piantati alcuni pioppi giovanili. Quale territorio sta presentemente affittato a Giuseppe e Stefano Cristiano che tengono affittata la suddetta massaria grande detta anche *lo Cantaro*.

Per detti corpi li suddetti venti testimoni (...) depongono sincome hanno deposto nel territorio detto *la Porta*.

Tre testimoni (...) depongono cioè il primo di essi sapere che nell'anno 1700 il suddetto territorio di moggia dieci unito con la massaria detta *il Cantaro* e la casa sita attaccato la Chiesa Parrocchiale di più membri furono affittati per annui ducati 400; e nell'anno 1712 per annui ducati 400 e 410, e l'ultimo affitto sino all'anno 1736 per annui ducati 420 l'anno. Il secondo depone li suddetti territori unitamente con la casa come

l'antecedente testimonio, e di più che nel detto anno 1736 fu da esso e da Agnese Laurenzi, vedova del *quondam* Tammaro Cristiano, suo fratello, preso l'affitto per ducati 480; ed il terzo depone sapere che li suddetti territori e casa siano stati affittati li suddetti anni come il secondo testimonio, e circa la rendita dice di non saperla.

Riconosciute due fedi d'strumento (...) una (...) dalla quale appare che detta D. Agnese affittò a Gennaro Russo a primo maggio 1712 una massaria seminatoria, arbustata e vitata di moggia 60 in circa nel luogo detto *a Cantaro* ed un altro territorio padulese di moggia 10 nel luogo detto *alli Cantari* ed un luogo di case di più membri per anni sei a ragione li primi cinque annui ducati 400 l'anno, e l'ultimo ducati 410. E l'altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 2 giugno 1721 affittò a Tammaro e Giuseppe Cristiano detti territori e casa per anni otto a ragione di ducati 420 l'anno.

Riconosciutosi parimenti l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663 si porta detto corpo per ducati 248.

(...) si stima detto corpo nel detto anno 1702 (...) per ducati 380

Al presente per ducati 420

Territorio detto Lo Lagnuolo e Pioppi secchi

A fianco del Lagnuolo suddetto vi sta un altro pezzo di territorio nominato *Lo Lagnuolo e Pioppi secchi*, che dicesi aver presa anche la denominazione del Lagnuolo per dare il scolo alle acque nel Regio Lagno, che si frapone detto Lagnuolo tra il territorio detto *alli Cantari* descritto di sopra, e questo che presentemente sta descrivendosi. Confina verso Tramontana con il territorio del Beneficio di S. Sebastiano *ius patronato* dell'Università di Caivano, e li beni della Parrocchial Chiesa di detta Terra, verso Ponente il Beneficio di Tutti i Santi, verso mezzodi la Parrocchial Chiesa di Casolla, e beni del Purgatorio di Caivano, e la *quondam* Orsola Palmieri, e da Oriente li Lagni della Regia Corte. Di capacità moggia 13 in circa, due delle quali sono arbustate, e le restanti scampie.

Li suddetti ventiquattro testimoni (...) [depongono] (...) il deposto per il territorio detto *S. Marco*.

Un testimonio esaminato (...) depone sapere che il territorio di *Marcigliano* nell'anno 1700 fu affittato per ducati 26 l'anno, e sino all'anno 1736 stiede sempre affittato per ducati 30 l'anno. Ed anco depone sapere che il sopra descritto territorio nominato *il Lagnuolo, Pioppi secchi e Pioppitelli*, in detto anno 1700 fu affittato per annui ducati 46 in circa, e circa li affitti fatti nell'anni seguenti non saperlo e rimettersi alle scritture.

Riconosciuta una fede d'strumento (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 13 febbraio 1704 affittò un territorio scampio e seminatorio di moggia 13 in circa nel luogo detto *alli Pioppi* per l'estaglio di ducati 40 l'anno.

Riconosciutosi anche l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663, in quello fu portato sotto nome *delli Pioppitelli* per ducati 20,80.

Essendosi detto territorio nell'anno 1704 affittato per ducati 40 come dalla suddetta fede d'istrumento d'affitto, due anni dopo del 1702 da me si porta per l'istessa somma di ducati 40

Al presente per ducati 46

Territorio detto Marcigliano

Nella contrada detta di *Marcigliano* sta il suddetto pezzo di territorio di capacità moggia 5; al presente si tiene affittato per ducati 20 da Andrea Palmiero a ragione di ducati 4 il moggio. Confinante da Ostro con il descritto territorio detto *li Pioppi secchi*, da Ponente la Parrocchial Chiesa di Caivano, da Oriente li beni di Brauccio, e da Occidente l'istesso territorio detto *li Pioppi secchi* di sopra descritto, seminatorio.

Li suddetti ventiquattro testimoni (...) depongono per questo corpo il deposto per il territorio di *S. Marco*.

Riconosciute due fedi d'istruimento (...) una (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 19 marzo 1727 affittò ad Antonio Riffò moggia 6 in circa di territorio nel luogo detto *Marcigliano* per anni quattro a ragione di ducati 30 l'anno. E l'altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 14 maggio 1729 affittò ad Agostino e Francesco dell'Orgio tomolate 14½ in circa di territorio seminatori, padulese e parte arbustato nel luogo detto *Marcigliano* per anni tre a ragione di ducati 67 l'anno.

(...) si stima in detto anno 1702 per ducati 16

Al presente per ducati 20

Territorio detto la Piscinella

A fianco della strada del Ponte di Casolla, vicino al territorio detto *l'Orientali*, sta il territorio suddetto denominato *la Piscinella* di figura triangolare, confinante verso Occidente con la strada che porta a Casolla, da Ostro e Libeccio con l'altra strada che porta a Caivano e da Ponente li beni di Giuseppe di Fusco di Cardito; di capacità moggia 5 e quarte 5¼, in due lati del quale che confinano con le strade riferite vi è la piantata di pioppi giovenili, e quasi nel mezzo di esso vi è una picciola parte d'arbusto con alberi 15 di pioppi con viti sopra. Sta al presente affittato a Nunzio Russo per tomola 10 di grano, e ducati 11 in denaro.

Per detto corpo quattordici testimoni (...) depongono che 40 anni a dietro detti territori si apprezzavano e vendevano a ducati 25, 30 e 35 il moggio.

Due testimoni (...) depongono cioè il primo sapere che dall'anno 1700 sino al 1736 il detto territorio nominato *la Piscinella* è stato consecutivamente affittato a Carmine Coppo della Cerra, abitante in Casolla, per ducati 10 e tomola 10 di grano l'anno, e se da detto tempo il detto affitto continua a beneficio di detto Carmine, o siasi fatto a Nunzio Russo, dice non saperlo. Ed il secondo depone sapere che detto territorio da pochi anni a questa parte si tiene in affitto da Nunzio Russo, *et de auditu* che ne paga annui ducati 8, et una botte di grano.

Riconosciuto l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663, in quello si porta detto corpo per ducati 13,75.

(...) essendo questo territorio moggia 5 e quarte 5 (...) si porta per detta somma [nel 1702] per ducati 17,87½

Al presente ducati 22

Territorio detto la Madalena

Un miglio circa distante dalla Terra di Casolla sta sito il territorio suddetto denominato *La Madalena*, a due tiri di schioppo dal Ponte di Casolla, di capacità moggia 11 in circa. Confina dalla parte di Ponente con la strada del Ponte di Casolla, da Mezzogiorno li beni di Gaetano Feseniello ed Angelo Vasaturo, da Oriente il Lagno della Regia Corte, e da Tramontana la Parrocchial Chiesa di S. Pietro, e da Occidente li beni di S. Patrizia, quale territorio è scampese ed aritorio.

Per detto corpo li suddetti quattordici testimoni esaminati (...) depongono lo stesso deposto nell'antecedente corpo *della Piscinella*.

Un testimonio (...) depone sapere che il detto territorio nominato *La Madalena* dall'anno 1700 per tutto il 1736 è stato sempre affittato per annui ducati 30, cioè ducati 15 in denaro, e tomola 15 di grano.

Riconosciuta una fede d'istruimento (...) da quella appare che detta D. Agnese a 16 marzo 1722 affittò a Giovanni Mosca un territorio seminitorio di moggia 11 in circa nel luogo detto *La Madalena* per anni quattro a ragione di ducati 15 e tomola 15 di grano l'anno.

Il sopra descritto territorio è dell'istessa qualità di quello antecedentemente descritto sotto il titolo *della Piscinella*, a riserva solo del picciolo arbusto di alberi 15.

(...) si liquida l'anno 102 per ducati 30

Al presente per ducati 35

Territorio detto La Saetta e Marcigliano

Distante dalla Terra ritrovansi il territorio suddetto situato confinante da Ostro con li beni di Andrea Palmiero, da Oriente con la Parrocchial Chiesa di S. Michele Arcangelo, ed Angelo Antonio Fierro, da Ponente la Chiesa del Purgatorio di Caivano, magnifico Nicola Pietronudo, e D. Francesco Angelino, e da Tramontana li beni della Sig.ra Marchesa di Fuscaldo, di capacità moggia 13 in circa seminatorio.

Li suddetti ventiquattro testimoni (...) depongono per questo corpo l'istesso deposto nel corpo del *Lagnuolo e Pioppi secchi*.

Due testimoni (...) depongono cioè il primo sapere che detto territorio nell'anno 1700 e per alcuni altri in appresso fu affittato per ducati 40 l'anno, quale affitto terminato fu affittato a Tammaro Cristiano, e per l'estaglio che da questo si paga dice rimettersi all'istrumento d'affitto; ed il secondo dice rimettersi alle scritture.

Riconosciuta una fede d'istrumento (...) da quella appare che detta D. Agnese a 18 febraro 1727 affittò a Tammaro Cristiano un territorio padulese di moggia 13 nel luogo detto *La Saetta* per anni quattro a ragione di ducati 60 l'anno.

Il suddetto territorio si liquida da me alle stesse ragioni dell'anzidetto per essere dell'istessa qualità, ed a tal ragione importa [per il 1702] ducati 40

Al presente ducati 60

Territorio detto Lo Petracone

Dilungasi il territorio suddetto dalla Terra di Casolla miglia 2 in circa, andandosi per la volta d'Ostro, denominato *il Petracone*; si compone il suddetto territorio di quattro pezzi, il primo confinante da Ponente con li beni della Signori di Laezza, da Tramontana l'Illustrer Duca della Miranda, S. Maria d'Ajello della Terra dell'Afragola, verso Oriente il Monastero di S. Teresa di Napoli ed Aniello Balzano, e per ultimo da Mezzodì il *Limite detto del Petrecone*, quale pezzo è di capacità moggia 34 in circa; il secondo di capacità moggia quattro in circa, confina colli beni degl'eredi d'Orefice, S. Maria d'Ajello e li beni d'Amato; il terzo di capacità moggia sei in circa, confina con li beni di S. Giorgio dell'Afragola, li beni del Monte della Misericordia di Napoli e li beni dell'Illustrer Duca della Miranda; e l'altro pezzo da descriversi costo li Regi Lagni con li quali confina, con li beni del Monte della Misericordia, li beni del Santissimo Rosario dell'Afragola, Pietro Gaudiero e Monte di Casolla, che sarebbe il quarto pezzo di moggia 10 e quarte 6, che tutti uniti poi compongono moggia 54 e quarte 6. Li suddetti territori sono seminatori con alcuni pochi alberi di pioppi. Stanno presentemente affittati per annui ducati 165. Nel primo pezzo di territorio descritto vi sta il comodo di fabbrica per l'abitazione del colono, consistente in un stallone diviso con arco di fabbrica nel mezzo, formante due vani, il primo di quattro travi, e cinque valere, ed il secondo di quattro travi con tarcenale e due finestrini con cancelli di legne verso la volta di Mezzogiorno. Segue immediatamente appresso un basso coverto da quattro travi e cinque valere, comodo di focolaro con stipo dentro muro, nel quale basso vi è scalandrone di legname che impiana in una stanza situata sopra detto basso, di sei travi e sette valere, comodo di focolaro, il quale nuovamente è fatto, accosto del quale vi sta l'aia fravita per battervi le vettovaglie.

Li suddetti quattordici testimoni (...) depongono per questo corpo lo stesso deposto per il corpo della *Piscinella*.

Due testimoni (...) depongono cioè il primo non ricordarsi l'affitto di detto territorio nell'anno 1700, però, tanto riguardo alla rendita di detto anno, quanto a quella di tutti l'anni appresso, dice rimettersi alle scritture, ed il secondo depone sapere che detto territorio è stato affittato dall'articolate persone, e circa la rendita non saperla.

Riconosciuto due fedi d'strumento (...) una (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 12 marzo 1706 affittò a D. Geronimo Cristiano e Giacomo Antonio Iazzetti moggia 56 in circa di territorio padulese nel luogo detto *il Petracone* per anni nove a ragione di ducati 100 in denaro e tomola 80 di grano l'anno. E l'altra (...) dalla quale appare che a 17 novembre 1720 detta D. Agnese affittò a Cesare Fuscone una massaria in due pezzi nel luogo detto *il Vatracone* di moggia 52 in circa per anni sei a ducati 165 l'anno.

Riconosciutosi parimenti l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663, in quello si porta per ducati 81,4,10.

(...) si sono prodotti due istruimenti d'affitto, uno de' 7 luglio 1704 di moggia sette di territorio scampese nel luogo detto *La Pietra del Gallo* vicino detto territorio del *Petracone* fatto dal Procuratore del Monastero della Madre di Dio per ducati 17,50, e l'altro fatto dal Procuratore di S. Giorgio dell'Afragola per ducati 15 (...) volendo fondare la rendita di questo territorio con la rendita de' vicini, sin come per lo più suole praticarsi, onde a tenore del primo affitto presentato verrebbe a rendita di questo corpo a ragione di carlini 25 il moggio, ed importerebbe ducati 137,66 2/3, ed a tenore del secondo affitto a ragione di carlini 23 e grana 2 il moggio, ed importerebbe ducati 126,83, si vede quale divario tra l'uno e l'altro affitto con tutto che sono dell'istessa capacità e natura; è vero però che uno di detti territori si affitta dal Procuratore di detto Monastero, e l'altro dall'eletto della Terra, e mastro della Chiesa. Dovendosi da me liquidare la rendita di detto corpo, consideratosi che le partite piccole soglionsi affittare alle volte a maggior ragione delle grandi, e le grandi a maggior e minor ragione delle piccole, secondo li comodi che vi sono e l'industrie che vi si possono fare da' coloni, e la qualità del terratico, come nel presente caso, essendovi in questo territorio il comodo delle fabbriche di sopra descritto, così addetto all'uso colonico, come dell'altre aggiuntevi nell'anno 1707 dal Barone D. Nicola Cimmino, essendo stato il sopra descritto territorio affittato nell'anno 1706 per ducati 180, questa era la rendita effettiva che dal medesimo poteva ricavarsi in quel tempo sino all'anno 1710, laonde son di parere liquidare la rendita di detto territorio nell'anno 1702 con il comodo delle sole fabbriche antiche che vi erano in detto anno, e non con le nuove aggiuntevi nell'anno 1707 per ducati 165

Al presente ducati 165

Territorio detto La Parmentella

Un miglio e mezzo distante dalla Terra, sta la massaria suddetta poco passi discosto dal Ponte di Casolla, confinante da Ostro e Ponente con la strada detta della Cerra e porta nel molino vecchio, da Tramontana con la strada che viene dal Ponte di Casolla, e da Oriente con li beni della Mensa Arcivescovile di Napoli, piano e seminatorio ed arbustato, parte del quale è arbusto antico, e parte giovenile fatto da pochi anni, che vedesi di buona qualità, così la parte antica, come giovenile. Il suo terratico vedesi atto a produrre tutte sorti di semenze. Sta la massaria suddetta in tenuta e giurisdizione della Città della Cerra, e quasi nel mezzo di essa; vi sta il comodo delle fabbriche per li coloni, consistente in una stalla grande divisa da arco di fabbrica nel mezzo, formante due navi, ciascuna di cinque travi con tarcenale e comodo di mangiatora per li tori, a sinistra di cui vi è un basso alquanto tozzo per l'animali neri, a destra due altri bassi per abitazione di cinque travi e tarcenale, con comodo di focolaro e pavimento ad astraco. Segue appresso il cellaro di buona capacità, compartito con quattro archi di fabbrica formante quattro vani, ognuno di essi coverto da cinque travi e tarcenale. Vi sta parimenti, a fianco della calata di detto cellaro, un converto parimenti a travi, ove sta il calpestatoro. Nell'ultimo vano descritto vi sta situata la quercia a due viti per premere le vinacce, ed in questo consiste la massaria suddetta, la quale è di capacità moggia 78 in

circa, e sta affittata a Giuseppe Cerrone dell'Afragola per annui ducati 350, come dalla cautela d'affitto dell'anno 1736.

(...)

Un testimonio (...) depone sapere che nelli primi tempi che principiò la carica di Agente di detta Terra, la massaria detta *La Parmentella* si teneva in affatto da Panariello di Cesa per ducati 300 l'anno, e dopo da esso testimonio verso l'anno 1700 fu affittata a Giuseppe Turco di Cesa alla ragione di ducati 350 l'anno, il quale dopo due anni in circa di detto affitto se ne fuggì e restò debitore in ducati 200 in circa; il di più (...) dice rimettersi alle scritture.

Riconosciute due fedi d'strumento (...) una di esse contiene l'affitto fatto nell'anno 1732 dalli Reverendi Padri di S. Maria in Portico, possessori di detta massaria *della Parmentella*, a Giuseppe Cerrone per annui ducati 350 (...) e l'altra contiene la vendita fatta nell'anno 1736 e 1739 d'alcuni territori vicino *la Parmentella* a ducati 100 il moggio (...) Onde, dovendosi da me liquidare il prezzo di detto territorio nel 1702, essendo stata la suddetta massaria venduta alli Reverendi Padri di S. Maria in Portico a 27 aprile 1706 per la somma di ducati 9594, da me si stima anche per l'istesso prezzo nell'anno 1702, né può supponersi mutazione di prezzo *infra decennium*. Poiché è indubitato che li beni stabili o altri effetti per tanto si stimano per quanto si possono vendere, e quanto effettivamente si vendono, oltre di che nel presente caso, secondo il mio certo parere, del suddetto prezzo di ducati 9594 non può dubitarsene in così stabilirlo, avendo la Sig.ra D. Agnese ricevuta la donazione dei beni col peso di soddisfare li creditori sopra di quelli vi erano, avendone ritratta la sopra descritta somma, quella deve calcolarsi qualora deve credersi se la roba donata sia più vantaggiosa degli crediti dismessi, essendo già effettivo il prezzo ricevutone per il donatario, sono di sentimento che deve stabilirsi il valore di detta massaria nell'anno 1702 per l'istesso prezzo ricevutone di ducati 9594.

Per parte dell'Illustre Barone si pretende che non devesi detta massaria liquidare per il sopra scritto prezzo per essere stata dalli Reverendi Padri pagata a prezzo vantaggioso, ma sincome solevansi nell'anno 1702 vendere e comprare simili territori in detta contrada, e che molto minore era il prezzo di quella, si vendé a detti Reverendi Padri, in comprova di che presentò una fede d'strumento della vendita di un pezzetto di territorio di moggia cinque vicino alla *Parmentella* seguito nell'anno 1736 a ragione di ducati 100 il moggio, da dove vuol desumere che molto meno degli suddetti ducati 100 a moggio avesse valuto in detto anno 1702 la massaria suddetta. Su di ciò li riferisco in prima che in un medesimo sito li territori possono avere diverso valore, nascendo ciò dalla diversa qualità che può ritrovarsi in essi, e dall'essere più o meno migliorati, tutto che in siti vicini. Ed inoltre non è questo il caso, che alla giornata suol succedere, di vendersi li stabili a maggior e minor prezzo di quello soglionsi dall'esperti valutare, per le circostanze che pro e contra sogliono concorrere. Nel presente caso, dando di rendita detto territorio nell'anno 1702 ducati 350, sincome di sopra si è detto aver deposto il Reverendo D. Bartolomeo Cristiano, e per esser questo un territorio di capacità moggia 78 in circa arbustato, attento alla sua rendita si poteva vendere e comprare da chi si sia particolare per capital prezzo di ducati 7500. Dismembrato però dal Feudo suddetto, qual'era poi, doversi valutare detto corpo unito con li burgensatici del Feudo, acquista maggior valore, sia per la speciosità del medesimo, per essere cospicuo e continuo, e quasi attaccato al Feudo suddetto, essendosi nel 1703 affittato per ducati 400 a' fratelli di Iazzetta, come dalla cautela d'affitto alla quale. Valutandosi all'istessa ragione degli corpi burgensatici di detto Feudo al 4 $\frac{1}{2}$ per 100, importerebbe il suo capitale nell'anno 1702 ducati 8888,88 $\frac{8}{9}$. Io però non mi apparto dal primo parere di sopra riferito, sotponendo, e rimettendo il tutto alla savia determinazione di Vostra Signoria, e giudicatura del Sacro Regio Consiglio.

Casa terranea attaccata al palazzo in cui si esercita il molino, maccaroneria e forno

A destra l'uscire dal palazzo baronale vi sono gli edifici di fabbrica in cui si esercita il forno e molino, e consistono in tre bassi al pianterreno con camera sopra, il primo d'essi attaccato alli muri del palazzo, coverto da sei travi e tarcenale con suo pavimento ad astraco, in cui stanno due forni, uno disusato e l'altro nuovo ove si cuoce il pane per il pubblico, di diametro palmi ³¹ 8³¹, situato nell'aere del cortiletto murato che sta dentro detto basso, in cui vi è il pozzo e necessario cum r.a (?), entrandovisi dal riferito basso, a sinistra del forno vi sta la stufa del forno antico coverta a lamia, però sta malamente ridotta per le lesioni che vi si vedono. Vi è parimenti in detto basso grada di fabbrica per cui mediante una tesa s'impiana in una stanza coverta da sette travi con tarcenale e finestra a lume verso Ponente, e gradetta di fabbrica di sette scalini, dalla quale s'impiana nell'astraco a cielo che copre li bassi da descriversi. In detta stanza vi sta l'ingegno per cernere la farina. Segue appresso il secondo basso coverto da quattro travi con tarcenale e porta verso la strada ed altra porta che corrisponde nel molino da descriversi, con comodo di lavadoro e pozzo. Il terzo basso in cantone di cinque travi con tarcenale, comodo di focolaro, pavimento ad astraco con finestrino a lume e porta per cui si cala nell'altro basso ove sta situato il molino, coverto a tetto di due penne con tre incavallature, sotto di cui sta situato il centimolo³² con sua ruota, mola e tremoja.

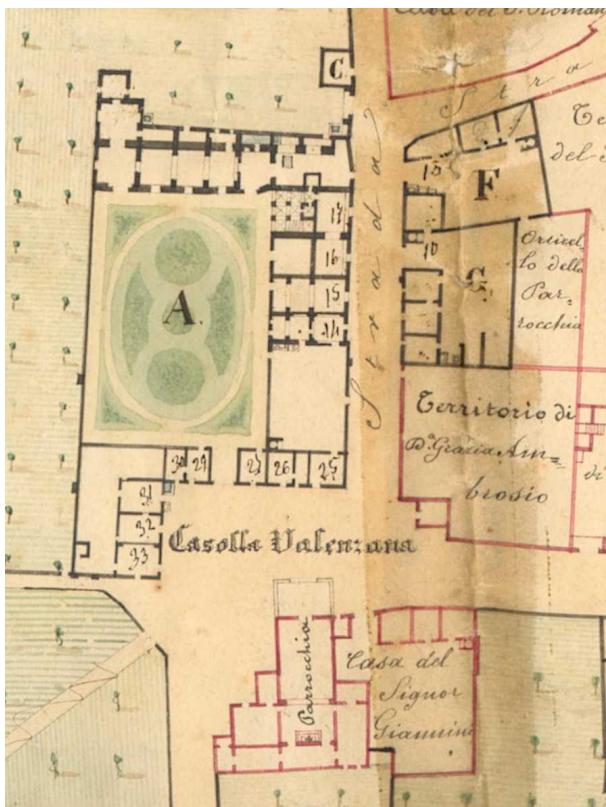
Per questo corpo ventuno testimoni (...) depongono sapere che anni 30 in 40 a dietro si conduceva a vendere il pane in detta Terra di Casolla dalla Terra di Caivano, Crispiano ed altri luoghi convicini per causa che in quel tempo il forno di detta Terra era inservibile e diruto (...)

Due altri testimoni (...) depongono sapere che anni 40 a dietro il forno che stava in detta Terra era inservibile né atto a cuocere il pane e che dalla Terre di Caivano, Cardito ed altri luoghi convicini, si conduceva a vendere il pane nella medesima, e non sapere quello ne percepiva il barone per detta industria, e che il *quondam* barone D. Nicola Cimmino e D. Agnese de Simone da anni 35 in circa non solo fecero rifare il forno e le camere in quello annesse, ma anco fecero fare l'ingegno per la fabbrica de' maccaroni, comprarono gli stigli per uso e servizio del forno suddetto e fecero costruire il molino a centimolo (...)

Altri due testimoni (...) depongono sapere che anni 36 a dietro per essere il forno della Terra di Casolla diruto e non atto a cuocer pane, il medesimo di conduceva a vendere dalle Terre di Caivano, Cardito ed altri luoghi convicini, *et de auditu* che il barone di quel tempo esigeva per tale industria annui ducati 22.

³¹ Il palmo, antica misura lineare napoletana, corrispondeva a circa 0,26767 m.

³² È la pietra molitoria che in questi territori veniva anticamente azionata dalla forza di animali.



Pianta di Casolla Valenzana

Altro testimonio (...) depone come l'antecedenti due testimoni e, con l'occasione d'esser stato mastro d'atti di detta Terra, depone di più che il *quondam* barone D. Nicola Cimmino e la baronessa D. Agnese de Simone fecero nuovamente costruire il forno con le stanze a quello annesse, comprarono lo stiglio per l'esercizio del forno, e fecero fabbricare il molino ad uso di centimolo e che l'odierno barone si percepisce dall'affittatore di detti corpi annui ducati 100 con dare all'affittatore ducati 40 e somministrargli il grano e grano d'india che li bisognano nel corso dell'anno.

Tre testimoni (...) depongono che il Reverendo D. Bartolomeo Cristiano, Agente di detta Terra, 30 anni a dietro fece rifare il forno per panizzare pane e fece costruire l'ingegno per la maccaroneria, e non sapere a che ragione stiano affittati detti corpi, e due d'essi dicono di più sapere essere stato sempre il molino a centimolo in detta terra (...)

Altro testimonio (...) depone *de auditu* che il forno di detta Terra è stato solito affittarsi annui ducati 36 e che un tale chiamato Domenico della Terra di Crispano nove anni a dietro aveva preso detto forno in affitto per detta somma, quale perché teneva anche affittato il forno di detta Terra di Crispano, colà faceva panizzare il pane, e poi lo vendeva in detta Terra di Casolla.

Due altri testimoni (...) depongono sapere che in detta Terra vi è il forno, molino o centimolo e maccaroneria e non sapere il prezzo che si sono affittati, e che quando in detta Terra non si faceva il pane, quello si portava a vendere dalle Terre di Caivano, Cardito ed altri luoghi (...)

Altro testimonio (...) depone sapere che vicino al palazzo baronale vi stavano alcune camere terranee per uso di forno da cuocer pane, quale 40 anni a dietro era diruto, ed esservi sempre stato in detta Terra il molino o centimolo ed il barone per non fare più venire a vendere il pane in detta Terra, anni 33 in circa a dietro non solo fé edificare il forno con tutte le comodità, ma anche fé costruire l'ingegno per fare maccaroni, e la rendita annuale che detti corpi davano ascendeva cioè il forno ad annui ducati 36 dal tempo che fu costrutto in avanti; il molino ed altre officine annui ducati 25 sino a 28.

Però quando il forno non era atto a cuocer pane, esso testimonio come Agente esigeva dall'affittatore della bottega ducati 10.

Per quanto sopra detti iussi dalli testimoni di sopra viene deposto (...) si desume che la rendita del *ius* di vendere pane era in ducati 22 perché il forno era diruto, e che detta rendita si esigeva da colui che portava a vendere il pane in detta Terra, ma qualora il forno fosse stato riedificato in quel tempo se ne sarebbero ricavati li ducati 36 come al presente se ne ricavano, per essere la gente di detta Terra quasi in egual numero dell'anno 1702, e dal molino ducati 25. Oltre di ciò vi è anche il *ius* di fare e vendere maccaroni e, benché questo in quel tempo non si vede esercitato, non so per qual motivo fosse stato. Se dunque il barone tiene tal facoltà, deve aversene ragione. Imperocché, attento quanto pro e contra si potrebbe considerare in simili casi, una con la quantità e qualità delle fabbriche dove si esercitano detti iussi, si stimano nell'anno 1702 per ducati 60

Al presente per ducati 100

Casa dietro il palazzo dove abita il Parroco

Sta sita la casa suddetta dietro il palazzo baronale descritto, ed attaccata al medesimo. Consiste, nel fronte della strada pubblica che passa per dietro il palazzo, in un portone coperto ad astraco per cui si entra in un cortile scoperto di competente grandezza, nel mezzo del quale vi è l'aia fravita, nel principio del quale vi sono tre bassi, due piccioli ed uno grande, il quale è coperto da undici travi e dodici valere, comodo di focolaro e due finestrini, uno con cancello di ferro verso la strada e l'altro verso la massaria, e l'altri due piccioli bassi, uno accosto l'entrato del portone, di sei travi ed un tarcenale, comodo di focolaro e finestrino verso la strada suddetta, e l'altro immediatamente appresso, di tre travi e tarcenale con finestrino simile e porta corrisponde nell'anzidetto basso. Nel piano di detto cortile vi sta il comodo del forno, pagliaro per l'animali ed un pollaro.

Attaccato all'aia fravita suddetta vi è grada di fabbrica, che con due tese d'essa s'impiana in due camere divise nel mezzo con partimento di tavole, coverte similmente a travi e tetto al di sopra di due penne, comodo di focolaro e finestra verso la strada suddetta, quali camere stanno situate sopra al basso grande descritto nel piano del cortile, a fianco delle quali vi sta una loggia scoperta con quattro colonne di fabbrica per le pergole che copre li descritti primi due piccioli bassi. Confina la casa suddetta nel fronte con la riferita strada, da un lato il palazzo baronale e per li restanti lati con il giardino descritto.

Per detto corpo venticinque testimoni (...) depongono rimettersi alle scritture ed uno di essi dice di più, con l'occasione d'esser stato affittatore delle due moggia di giardino, che il fu barone D. Nicola Cimmino 35 anni a dietro in circa comprò dall'eredi di Giulio Basso due moggia di giardino murato con più membri di case, cortile ed altre comodità. Detto corpo per parte di D. Nicola non si è articolato perché questa casa, una con la parte del giardino unita col giardino antico, come a suo luogo se n'è fatta parola, sono state comprate con denaro proprio dal Sig. D. Nicola Cimmino, né deve cadere nel presente apprezzo.

Casa all'incontro Antonio Palmiero

Sta la casa suddetta nel fronte della strada che va al Ponte di Casolla e si tiene per comodo dell'affittatori del territorio *dell'Orientali*, andando annessa con l'affitto del territorio. Consiste, nel fronte della suddetta strada, in un portone rotondo coperto ad astraco, da cui entrasi in un cortile scoperto di figura più larga che lunga, a sinistra di cui vi sta l'aia fravita, ed in testa del cortile suddetto sei bassi, il primo di sette travi e tarcenale e due finestre a lume verso il giardino descritto, il secondo simile con porta nel giardino, il terzo di cinque travi e tarcenale con comodo di focolaro e forno, il quarto di

cinque travi con comodo di focolaro e porta verso il giardino ed altra corrispondente nell'anzidetto basso, il quinto di cinque travi e tarcenale ed il sesto ed ultimo simile, ed in questo consiste l'edificio suddetto, il quale tiene una porzione di giardino da descriversi coll'altra casa. Confina nel fronte con la strada suddetta, da un lato con li beni di Domenico Giannino, da un altro lato li beni della Cappella del Corpo di Cristo e da dietro il giardino suddetto.

Per detto corpo ventuno testimoni (...) depongono sapere che detto *quondam* barone D. Nicola Cimmino da anni 30 a dietro fé costruire accosto la Chiesa parrocchiale di detta Terra di Casolla un luogo di case di più membri, quale al presente vien chiamato *il Luogo nuovo*, e circa la spesa dicono non saperla.

(...) La sopra descritta casa si dà per comodo del colono che tiene in affitto il territorio detto *l'Orientali* e nella liquidazione della rendita del medesimo non si è considerato il comodo di detta casa; si deve solamente riferire la spesa occorsavi per la riedificazione d'essa, come fatta a spese di detto *quondam* Barone D. Nicola, che a suo luogo se ne farà parola dopo dell'anno 1702.

Casa dietro la Chiesa Madre

Nel fronte della strada che porta in Napoli, sta la casa suddetta che si dà per comodo dell'affittatore del territorio detto *de Cantaro*. Consiste ella poi in un portone coverto da picciolo tetto di due penne per cui s'entra in un cortile coverto di non picciola capacità; quasi nel principio d'esso vi sta l'aia fravita, attaccato alla quale vi sono tre bassi, il primo coverto a pagliaro, il secondo di sei travi e tarcenale, il terzo simile col pavimento ad astraco, comodo di focolaro e porta che corrisponde nel giardino da descriversi ed altra porta per cui si passa nella stalla coverta da sei travi e tarcenale. Attaccato al penultimo basso descritto, vi sta la grada di fabbrica scoverta per la quale s'impiana in due camere coverte a tetto, la prima di quattro incavallature e la seconda simile e porta che corrisponde in un astraco scoverto che copre il secondo basso descritto. Passato la grada suddetta, per sotto il balladoro della medesima, s'entra in un piccolo coverto dove sta il comodo del forno. Dietro all'edifco suddetto sta il giardino di capacità un moggio in circa piantato con varie sorti di frutta, porzione del quale si tiene dall'affittatore dell'antecedente casa descritta. Confina il suddetto giardino e casa verso Ponente e Maestro colla strada pubblica, da Ostro colli beni del Corpo di Cristo, da Tramontana la Chiesa Madre e la casa descritta dell'Illustre Barone e da Oriente con li beni dell'eredi del *quondam* Abbate D. Gregorio di Fusco.

Quattro testimoni (...) depongono sapere essersi affittata la massaria detta *di Cantaro* di moggia 62 unitamente con un altro territorio campese posto nel luogo detto alli Cantari di moggia 10 in circa, e la casa sita attaccata alla Chiesa parrocchiale di Casolla, di più membri a diverse persone in diversi anni; il primo affitto fu di ducati 380, il secondo di ducati 400, il terzo di ducati 400 e 410 e l'ultimo di ducati 420.

La descritta casa perché va compresa coll'affitto del territorio *delli Cantari*, si è considerata nella liquidazione della rendita del mentovato territorio, poiché se non vi fusse il comodo di detta casa, aia, cortile, giardino ed altri come si è descritta, non se ne potrebbe ricavare la descritta rendita.

Fiscali³³

Possiede la Camera baronale li Fiscali in somma di ducati 37,50 secondo la di loro situazione; al sette per cento fanno di capitale ducati 535,71, ma perché questo non è di mia incombenza si devono apprezzare da uno de' Regi senzali.

³³ Le entrate fiscali, così come ogni altra rendita dello Stato, nell'antico regime poteva essere appaltate a privati che provvedevano direttamente alla esazione delle tasse. In questo caso il barone riscuoteva una parte dei pagamenti fiscali ai quali era sottoposta l'università di Casolla.

Adoa

Il peso dell'Adoa sopra detto Feudo era di ducati 36,75 giusta la relazione di apprezzo del *quondam* tavolario Tango fatta nell'anno 1663, delli quali ne furono affrancati ducati $26,21\frac{7}{12}$ dal *quondam* Barone D. Gregorio de Simone, che nel riferito anno comprò il Feudo col peso dell'Adoa suddetta e restarono di Adoa sopra detto Feudo ducati $10,53\frac{5}{12}$ di sopra da me riferiti e dedotti dalle rendite feudali. Onde essendo questo anche corpo allodiale, si porta per detti $26,21\frac{7}{12}$

Collettiva delle rendite feudali

	<u>1702</u>	<u>1740</u>
Mastro d'attia, Portolania, zecca, pesi e misure	d. 7	d. 10
Fida e diffida	d. 15	d. 12
<i>Feneria</i>	d. 256	..d. 439,25
<i>Orientali</i>	d. 202	d. 360
Territorio detto <i>la Porta</i>	d. 90	d. 120
In uno ascendono le rendite feudali a	<u>d. 570</u>	<u>d. 941,25</u>

Dalla quale somma se ne deducono ducati 36,75 per il peso dell'Adoa che vi era nell'anno 1663 sopra detto Feudo de' quali ducati $26,21\frac{7}{12}$ ne rappresenta il Barone come quelli affrancati prima dell'anno 1702 dal *quondam* Barone D. Gregorio de Simone, essendosi ridotto a corpo allodiale la suddetta somma di d. $26,21\frac{7}{12}$ la quale si è portata nella rubrica delle rendite burgensatiche ducati 36,75.

Inoltre se ne deducono altri ducati 20 e sono per il nettamento deve farsi nel territorio *delle Fenerie* per il scolo dell'acque e spурго de' medesimi, come per il mantenimento de' ponti e nettamente de' fossi anche dell'i territori *dell'Orientali* e *la Porta* ducati 20

	d. 56,75	d. 66,75
Porta netto il prezzo	d. 513,25	d. 874,50

Collettiva delle rendite burgensatiche

	<u>1702</u>	<u>1740</u>
Bottega sotto il palazzo baronale	d. 10	d. 10
Giardino	d. 16	d. 49
Territorio dietro il giardino	d. 8	d. 11
Territorio detto <i>Casalauro</i>	d. 11,20	d. 15,50
Territorio <i>alla via di Napoli</i> comprato da Basso	d. 19	d. 25
Territorio detto <i>lo Castellone</i>	d. 30	d. 40
Territorio detto <i>S. Marco</i>	d. 80	d. 100
Territorio detto <i>Lo Lagnuolo e Pioppi secchi</i>	d. 40	d. 46
Territorio detto <i>Marcigliano</i>	d. 16	d. 20
Territorio detto <i>la Piscinella</i>	d. $17,87\frac{1}{2}$	d. 22
Territorio detto <i>la Madalena</i>	d. 30	d. 35
Territorio detto <i>la Saetta e Marcigliano</i>	d. 40	d. 60
Territorio detto <i>lo Petracone</i>	d. 165	d. 165
<i>Ius</i> del forno, molino o sia centimolo e maccaroneria	d. 60	d. 100

Porzione d'Adoa affrancata	d. 26, 21 ⁷ / ₁₂	d. 26, 21 ⁷ / ₁₂
Territorio detto <i>La Parmentella</i> in capitale d. 9594		
In uno importano le descritte rendite burgensatiche	d. 949,29 ¹ / ₁₂	d. 1144,71 ⁷ / ₁₂

Dalla quale somma se ne deducono d. 7 e grana 50 e sono per l'annuali accomodazioni per ben mantenere e conservare le fabbriche della casa addetta alla massaria <i>de' Cantari</i> , forno, molino e maccaroneria, bottega linda, e <i>Petrecone</i>	d. 7,50	d. 15
Resta netto il prezzo	d. 941,79 ⁷ / ₁₂	d. 1129,71 ⁷ / ₁₂

Ed in questo consistono tutte le rendite così feudali come burgensatiche ed ogn'altri corpi che nel detto feudo dall'odierno Barone si possiedono.

A quali tutte riunite rendite provenienti da corpi così descritti come di sopra, volendosi assegnare e dare il loro conveniente capitale, che sarebbe il dar prezzo al descritto Feudo, come che è stato necessario riflettere a molte cose, pertanto convenevole sembra rappresentarne alcune, per le quali si possa conoscere una tale quale ragione dell'operato per l'ordinato apprezzo del suddetto Feudo, così riguardo all'anno 1702, come nel presente tempo.

Al quale così descritto Feudo, volendoseli assegnare e determinare il suo giusto e dovuto prezzo per quello mai poteva valere nell'anno 1702. Si è in primo luogo considerato ove egli risiede, che è in Provincia di Terra di Lavoro, alla vicinanza che tiene con questa Capitale, dilungandosene miglia otto, come a quella della Cerra, Aversa, Caserta e Maddaloni, ed a tanti altri casali con vicini, badando alle strade tutte comode e carrozzabili. Si è poi considerato la qualità dell'abitatori di detto Feudo che ascendono al numero di 267, tutti bracciali e buona parte massari, che vivono con le loro proprie fatiche, e con ciò si è considerato quanto di onorifico vi esercita fra di essi il Barone, tenendo anche l'omnimoda giurisdizione e cognizione delle prime e seconde cause, elezione di Governatore, Giudice delle seconde cause, mastro d'atti. Si è, inoltre, riflettuto alla condizione delle sopra riferite rendite, da quali corpi e come quelli addivengono. L'aere poi che nel mentovato Feudo si respira, vi si può solamente abitare in tempo d'inverno a cagione de' Regi Lagni che da quella poco si discostano causando mal'aere, oltre poi dell'i fusari in tempo delle mature. Si è anche posto mente che le campagne sono opportune per qualsivoglia sorte di vettovaglie, però inabili a notabili industrie, eccettuatone l'unica e sola de' grani, orzi, grano d'india e canapi.

Rispetto poi alle descritte rendite che provengono da detto Feudo, si è riflettuto che si esigono tutte in denaro, che perciò non molta gente necessita al Barone per invigilare a' suoi interessi.

Inoltre si è considerato al comodo che vi era nel 1702 dell'antico palazzo, essendosi dopo detto tempo molto ampliato di nuove fabbriche e defezionato in buona parte, sincome nella descrizione del medesimo sta avvertito, dalli quali aumenti e nuove fabbriche a suo luogo se ne farà distinta parola.

Riflettutosi anche in ordine al spirituale per la Chiesa Madre che vi sta in detta Terra e preti avvertiti a suo luogo.

Per ultimo si è considerato alli prezzi che soleansi vendere e comprare simili Feudi nell'anno 1702 in Provincia di Terra di Lavoro ed altre province ed a diversi apprezzi fatti pochi anni prima e pochi anni dopo del 1702.

Da quali tutte considerazioni, computi e riflessioni fatte di sopra ed a tutto altro che considerar si deve in quel tempo, stimo e son di parere valutare le così descritte ed appurate rendite feudali in somma di ducati 513 e grana 25 alla ragione del tre per cento ed a tal ragione il lor capitale importano ducati 17108,33 ¹/₃

Le rendite burgensatiche che sommano d. 941 e grana $79\frac{7}{12}$
 alla ragione del quattro per cento ed importa il di lor capitale
 Il capitale della *Parmentella* in somma di
 Ascende all'intutto di prezzo il sopra descritto Feudo nell'anno
 1702 senza il capitale de' Fiscali a
 Nel tempo presente si stimano le rendite feudali in somma di
 ducati 870 e grana 50 per le ragioni a suo luogo riferite alla
 ragione del $2\frac{1}{2}$ per cento, sincome sogliono vendersi e
 comprare simili Feudi nel tempo presente ed al stato del
 presente Mondo, e le tante altre riflessioni che a favor della
 brevità si tralasciano, a tal ragione importano
 Le rendite burgensatiche in somma di d. $1129,71\frac{7}{12}$ alla
 ragione del quattro per cento sul riflesso come di sopra e che
 presentemente li territori ed altri stabili fra particolari si valuta
 il di lor capitale a minor ragione del quattro a tal ragione
 importano
 Il territorio della *Parmentella* in somma di
 Sicché in uno ascende il prezzo del sopra descritto Feudo nel
 presente tempo a
 Oltre del capital prezzo de' Fiscali che dovrà valutarsi dalli Regi Sensali.
 (...) Napoli 4 febraro 1741

d. 20928,66 $\frac{2}{3}$
d. 9594

d. 47631

d. 34980

d. 28242,75
d. 9594

d. 72816,75

Luca Vecchione, regio Ingegnere e Tavolario



Stemma dei Marchesi Cimmino

RELIGIOSI CAIVANESI DAL TRECENTO ALLA PRIMA META' DEL NOVECENTO

FRANCO PEZZELLA

Il primo religioso di Caivano di cui si ha notizia certa è tale «*presbiter Casanus*», parroco della cappella di San Giorgio in Pascarola, che, come si legge in un *Collettario* del 1324, pagò in quell'anno alla Chiesa di Roma una *decima* di otto tarì e dieci grana:

«*Presbiter Casanus de Cayvano pro capellania S. Georgii de Pascarola tar. octo gr. decem*»¹.

E' probabile, però, che fossero di Caivano, benché non ne sia indicata la provenienza, anche i presbiteri «*Laurentius Severino*», cappellano della chiesa di Santa Barbara, «*Iohannes de Donato*», cappellano della chiesa di Santa Maria di Casolla Valenzana, «*Iohannes de Aversana*», cappellano dell'altra chiesa di Santa Maria di Casolla Valenzana e «*Nicolaus de Grandone*», cappellano della chiesa di San Pietro, che compaiono in un precedente *Collettario* del 1308²; come anche è ipotizzabile che fossero di Caivano i presbiteri «*Petrus Panacthonius*», cappellano della chiesa di San Pietro, «*Nicolaus Drugectus*», cappellano della chiesa di Santa Maria di Pascarola e «*Iohannes de Marco*» cappellano delle chiese di Santa Barbara e Santa Maria di Campiglione che compaiono con «*Presbiter Casanus de Cayvano*» nel *Collettario* del 1324³.

Qualche anno dopo, nel 1331, troviamo anche il primo frate caivanese, quel padre **Andrea de Cayvano**, minore convenzionale, indicato in un documento come Visitatore «*sororum Ordinis S. Clarae in Provincia Terrae Laboris*»⁴. Si tratta, in ogni caso, di presbiteri e frati di cui non conosciamo nient'altro.

IL QUATTROCENTO

Una prima personalità religiosa di Caivano meglio definita dal punto di vista biografico la ritroviamo solamente nei primi decenni del Quattrocento, nella persona di **Marino degli Paoli**, vescovo di Fondi prima, e delle archidiocesi riunite di Acerenza e Matera poi. Figlio di Giovanni, già Capitano di Capua e Giustiziere degli Abruzzi, nonché Reggente della Gran Curia della Vicaria, era nato in un non meglio precisabile anno della fine del XIV secolo. Studiò molto probabilmente a Napoli o in altra ipotesi a Roma, dove, ancorché giovane, era molto apprezzato dal Papa e dalla Corte. Lo ritroviamo, infatti, giovanissimo, Governatore della città di Todi poco dopo il 1417, inviatovi da papa Martino V per tenere sotto controllo le ambizioni del capitano di ventura Braccio Fortebracci che aveva occupato militarmente la città. In virtù della decisa personalità e delle capacità di governo manifestate in quella contingenza, nel 1422, il pontefice lo inviava come vescovo a Fondi, dove ancora si avvertivano i rigurgiti dello scisma d'Occidente consumatosi qualche decennio prima con l'elezione

¹ M. INGUANEZ - L. MATTEI CERASOLI - P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania*, Città del Vaticano, 1942, (*Capellani Ecclesiarum Atellane Dyocesis*), n. 3705.

² *Ivi*, nn. 3454, 3458, 3459, 3466.

³ *Ivi*, nn. 3697, 3715, 3723.

⁴ *Archivium Franciscanum Historicum*, XLVIII (1955), pag. 267.

del primo antipapa Clemente VIII. La consolidata fama di pacificatore acquisita dal delli Paoli, la somma prudenza con cui egli riusciva a dipanare le controversie tra le persone, fu all'origine anche dell'incarico di arcivescovo delle archidiocesi riunite di Acerenza e Matera conferitogli da papa Eugenio IV il 10 maggio del 1444⁵. In quella sede, il delli Paoli rimase fino alla morte, che avvenne nel settembre del 1471⁶. Le fonti storiche non ci dicono, però, se fu sepolto a Caivano, dove, mentre era ancora in vita, si era fatta costruire una tomba nella chiesa di San Pietro, tuttora in loco, o a Miglionico, dove risiedeva in ottemperanza ad una disposizione del papa, che per mettere a tacere le continue liti tra le due comunità di Acerenza e Matera sulla titolarità dell'archidiocesi, vi aveva stabilito la residenza vescovile essendo il centro a metà strada tra le due città.



**Caivano, Chiesa di S. Pietro, monumento funerario
dell'arcivescovo Marino delli Paoli (1741)**

Il Lanna, forte dell'autorevolezza del Cappelletti⁷ sostiene che il delli Paoli fu sepolto a Caivano nella suddetta tomba⁸. Rifacendosi all'Ughelli⁹, invece, il Ricciardi¹⁰ e il Gattini¹¹, sostengono che il presule caivanese era stato sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore della cittadina lucana «in una tomba elevata a sinistra di chi entra per la porta maggiore» sulla quale si leggeva, prima che fosse distrutto da improvvisti restauri, la seguente epigrafe:

QUI FUIT IMMUNIS VITIORUM, QUIQUE TUDERTUM
REXERAT, EXIGUUS CONTEGIT ISTE LAPIS.
HIC MIRA GRAVITATE PUER SURGENTIBUS ANNIS
PROMERUIT DOCTI NOMEN HABERE VIRI,
DE PAULO DICTUS, SUA NOMINA DICTA MARINUS
INGENIO ELATUS VIR MODERATUS ERAT.
HIC E CAYVANI GENEROSA PROLE CREATUS
FUNDORUM ELECTUS PRAESUL AB URBE FUIT,

⁵ F. P. VOLPE, *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, t. IV, pp. 677-678.

⁶ C. MUSCIO, *Acerenza*, Napoli 1957, pag. 97.

⁷ G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalle loro origini sino ai nostri giorni*, Venezia 1844-70, vol. XX (1866), pp. 420-431.

⁸ D. LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano in Campania 1903, pp. 267-268.

⁹ F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adiacentium*, II ed. a cura di N. COLETI, Venezia 1717-22, vol. VII (1722), pag. 5.

¹⁰ T. RICCIARDI, *Notizie storiche di Miglionico*, Napoli 1867, pag. 236.

¹¹ G. GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882, pag. 235.

MATERANUS FUIT ARCHIEPISCOPUS, INDE
 ACHERONTINUS PRAESUL AMATUE ERAT,
 OMNIBUS UNUS AMOR, SED QUI SUCCESSIT AMAROR
 TURBAVIT PATRIAEC GAUDIA LAETA SUAE,
 HAS TAMEN EXOSUS TENEBRAS EXCEPTUS OLYMPO
 SPIRITUS, ISTA LIBENS OSSA RELIQUIT HUMO.

“Colui che fu esente dai vizi, che aveva retto Todi, questa breve pietra ora ricopre. Ragazzo di ammirabile serietà negli anni più verdi, meritò di avere nome di uomo dotto, detto De Paolo col nome proprio di Marino, vasto d’ingegno, era uomo saggio. Nacque di generosa stirpe di Caivano, da Roma fu eletto vescovo di Fondi, fu arcivescovo di Matera e di là era amato quale vescovo di Acerenza (e riserbava) per tutti un unico amore, ma l’amarezza che seguì turbò le gioie liete della sua patria. Infine, odiando queste tenebre, accolto in cielo lo spirito, queste ossa lasciò volentieri alla terra”.

In questa evenienza il sarcofago caivanese si prefigurerebbe, pertanto, solo come un cenotafio¹².

In ogni caso su di esso sono riportate le seguenti epigrafi, l’una sulla cassa, l’altra sopra il sepolcro:

MARINUS CAYVANENSIS COGNOMENTO DE PAULO
 ARCHIEPS. ACHERUNTINUS HOC SIBI VIVENS POSUIT
 ANNO MCCCCLXXI

“Marino caivanese, dal cognome de Paolo, arcivescovo di Acerenza, si fece fare questa tomba essendo ancora in vita nell’anno 1471”¹³.

PUBLICA CUI INVENIS RES EST COMMISSA TUDERTI,
 FUNDORUM ET MERUI PRAESUL UT URBE FOREM;
 MOX ARCHERUNTINAE REDIMITUS HONORE TYARAE,
 EXEGI HIC VITAETEMPORA LONGA MEAE.
 AMISSUM NUNC ME CAYVANUM PATRIA LUGET
 ET MAGE DE PAULO STIRPS MEA CUNCTA DOMUS

“Mi fu affidata l’amministrazione di Todi quando ero giovane e meritai di essere vescovo nella città di Fondi; presto coronato dall’onore della tiara di Acerenza vi trascorsi i lunghi anni della mia vita. Ora la patria di Caivano mi piange perduto e ancor più la stirpe de Paolo e tutta la mia famiglia”¹⁴.

Contemporaneo dell’arcivescovo della Paoli era stato un altro sacerdote, **Paolo de Valle**, di cui ci è dato sapere solo che era morto il 12 ottobre del 1496. La data si ricava da un’epigrafe apposta sulla lastra che copriva il suo sepolcro, originariamente situato presso l’altare maggiore della chiesa di San Pietro. L’iscrizione, sottostante ad un

¹² Per la descrizione del monumento cfr. F. PEZZELLA, *Forme e colori nelle chiese di Caivano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVI, n. 98-99 (n.s.) gennaio-aprile 2000, pp. 9-22, pag. 14.

¹³ Stranamente quest’iscrizione è riportata tale e quale dal Ricciardi come presente sul sepolcro di Miglionico. Anche il Gattini riporta che, nel 1470, ancora vivente, il della Paoli si fece fare l’epigrafe mortuaria a Miglionico.

¹⁴ La traduzione delle lapidi è tratta da S. M. MARTINI, *Materiali di una storia locale Le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano*, Napoli 1978, pp. 80-82.

bassorilievo con l'immagine del defunto, che vi appare con la testa poggiata su un cuscino, il capo avvolto in un ampio manto e le mani incrociate sul grembo nell'atto di sorreggere il Vangelo, recita:

HIC PAULUS DE VALLIS POLLENS ORDINE SACRO
CONDITUR ET CUNTRI QUI GENERI UNDE FORENT
ANTRUM HOC FECIT IACOBUS IUSSUS AB IPSO
QUI NEMPE NEPOS MAXIME CHARUS ERAT
OBIIT AUTEM DIE XII OCTOBRIS II INDICATIONIS MCCCXIV

“Paolo della Valle, potente per l’ordine sacro è qui sepolto e tutti quelli che verranno della sua famiglia. Questo sepolcro fece per suo ordine Giacomo che era suo nipote in verità sommamente caro. Morì il 12 ottobre, seconda indizione, 1496”.

IL CINQUECENTO E IL SEICENTO

Relativamente al Cinquecento non abbiamo a tutt’oggi, per la scarsa disponibilità delle fonti, notizie di religiosi caivanesi. Più consistenti, invece, sono le notizie sui religiosi del Seicento. Da un manoscritto redatto nella seconda metà del secolo da fra’ Girolamo da Sorbo e fra’ Clemente de Raymo da Napoli, apprendiamo dell’esistenza di tale **padre Antonio da Caivano**. Questo frate, che fece professione di fede il 17 settembre del 1625, fu padre Guardiano presso il monastero della Concezione di Napoli.



Caivano, Chiesa di S. Pietro, lastra sepolcrale
Del sacerdote **Paolo de Valle** (1496)

Morì il 23 maggio del 1649, all’età di 42 anni «assalito da uno improvviso accidente» (probabilmente un colpo apoplettico). Nipote di Scipione Miccio, fondatore del convento dei cappuccini di Caivano, era, secondo la descrizione dei suddetti cronisti, di giusta statura, aveva il volto bianco e la barba castana. I cronisti ci dicono anche che, con padre Domenico da Catanzaro, esercitò per alcuni anni la funzione di cappellano della cosiddetta “stanza di San Pietro”, una sorta di carcere conventuale per i frati malati

psichici pericolosi e particolarmente violenti¹⁵.

Da una *Relazione* del 1638 prodotta dalle autorità civili del tempo apprendiamo che nel dicembre dell'anno precedente alcuni preti caivanesi, tra cui il parroco di San Pietro, **Sebastiano Bianco** e i sacerdoti, **Bernardino** e **Antonio Mucione**, **Francesco Donadio**, **Marco Palmieri** ed anche un chierico, **Aniello del Greco**, guidarono una rivolta del popolo di Caivano contro il duca don Francesco Barile, accusato di non occuparsi adeguatamente delle necessità dei contadini e di gravarli di troppe tasse. La rivolta era stata subita sedata, però, dall'intervento del padre del duca, don Giovanni Angelo con la promessa che avrebbe presto alleviato le dure condizioni di vita dei caivanesi. Sicché il 6 aprile di quel anno, poiché le promesse non erano state mantenute i suddetti sacerdoti e 500 popolani si erano portati, facendo «grandissima sedizione et strepiti di voci», sotto il palazzo reale di Napoli, dove abitava il duca di Medina, nuovo viceré, per reclamare un suo intervento. In quella occasione, però, la rivolta fu sedata con l'intervento dei soldati che arrestarono i preti e molti popolani imprigionandoli nelle carceri di Castelnuovo. Che fine abbiano fatto questi popolani non ci è dato sapere; di certo si sa, invece, che i preti, poiché godevano del cosiddetto “privilegio del foro”, in virtù del quale potevano essere processati esclusivamente dalle autorità ecclesiastiche, furono consegnati al Nunzio Apostolico che li consegnò a sua volta al vescovo di Aversa, il quale li processò¹⁶.



Napoli, Museo di S. Martino, Domenico Gargiulo
Detto Micco Spadaro, *Piazza Mercatello durante la peste del 1656*

Da una *Chronaca* redatta durante la famosa peste del 1656abbiamo, invece, notizie di un altro **padre Antonio da Caivano** che chiamato a guidare un gruppo di sei confratelli del monastero di Santa Croce richiesti esplicitamente dai Deputati della città di Napoli per contrastare l'epidemia, contagiatò, cadde vittima del morbo¹⁷.

¹⁵ GIROLAMO DA SORBO - CLEMENTE (DE RAYMO) DA NAPOLI, *Breve notamento de tutti li frati capuccini quali sono passati da questa vita presente in questa Provincia di Napoli (1563-1653)*, a cura di P. ZARRELLA, Napoli 1995, pag. 451.; F. F. MASTROIANNI, *La croce e la gloria. Storie d'infermi e d'infermieri nella provincia cappuccina di Napoli (1563-1662)*, Napoli 2004, II, pp. 80, 238 e 240; P. CORRADO D'ARIENZO, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, Napoli 1962, pag. 191.

¹⁶ Aversa, Archivio Vescovile, *Criminalia*, filza 4, scrittura 21. Ampi stralci di questa *Relazione* sono in D. LANNA, *op. cit.*, pp. 108 -110. Per una più articolata descrizione di questi avvenimenti cfr. l'articolo di C. CASILLO ne «La provincia di Napoli», a. VIII, n. 1, marzo 1970 e S. M. MARTINI, *op. cit.*, pp. 94-96.

¹⁷ ANTONIUS A S. LAURENTIO, *Chronaca Provinciae Reformatae Terrae Laboris Ordinis PP. S. Francisci*, in C. CATERINO, *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1926-27, III, pp. 3-172 (*De tempore pestis anno domini 1656*), pp. 108-119, pp. 111-112.

La stessa *Chronaca* riporta che durante l'epidemia s'immolò in una fiammata di zelo anche **fra' Tommaso da Caivano** del convento di Santa Maria degli Angeli alle Croci¹⁸, priore ed oratore di grido, il quale, come, con un po' di apologia riporta il Caterino, pur «non potendo sovvenire al corpo degli infermi, volle almeno portare soccorso alla loro anima e compiendo con grande diligenza l'ufficio di parroco della prossima parrocchia di S. Maria degli Angeli, amministrando indefessamente le cose necessarie allo spirito, s'impiegò nel servizio degl'infermi, e dopo grandi fatiche e grandi disagi, tra lo spazio di 15 giorni ottenne la immarcescibile corona del paradiso»¹⁹.



**Il convento di S. Maria degli Angeli alle Croci
(da R. D'Ambra, *Napoli Antica*, Napoli 1889)**

Due anni prima dell'epidemia di peste, il 5 febbraio del 1654, aveva visto la luce **Biagio Faraldo**. Di lui sappiamo solo che studiò nel seminario di Aversa ed ebbe fama di uomo dottissimo benché non abbia lasciato opere stampate ma solo poche note nei libri parrocchiali della chiesa di San Pietro²⁰, di cui fu parroco dal 16 gennaio del 1694 al 1719²¹.

Quasi sul finire del secolo, il 10 agosto del 1694, nacque anche quel **Francesco Braucci** eletto parroco della chiesa di San Pietro il 10 luglio del 1725. Autore di una piccola opera, *Schediasma de sacris Processionibus*, edita a Napoli nel 1727, fu socio dell'Accademia degli Oziosi, dove nel 1728 pronunciò un *Discorso sopra la poesia degli Ebrei* e un *Discorso sulla Istituzione divina dell'Ordine Episcopale*. La sua ricca biblioteca fu dilapidata e venduta assieme ai suoi manoscritti. Alla sua scuola si formò, tra gli altri, il nipote Nicolò Braucci, celebre medico e naturalista²². Fu parroco fino al 1739, anno in cui probabilmente morì²³.

IL SETTECENTO

Più nutrita, rispetto ai secoli precedenti, fu la schiera dei religiosi nati e vissuti nel Settecento. Nei primi anni del secolo nacque **Nicola De Falco**, che educato nel

¹⁸ *Ivi*, pag. 116.

¹⁹ C. CATERINO, *op. cit.*, pag. 15. Su questi avvenimenti si cfr. altresì il *Ragguaglio dell'operato dei FF. Cappuccini in aiuto del Lazzaretto istituito nella città di Napoli per soccorso comune dei poveri appestati, approntato da P. Giovanni Battista da Monteforte*, in APOLLINARIS DA VALENZA, *Biblioteca Fratrum Minorum Capuccinorum Provinciae Neapolitanae*, Roma-Napoli 1896.

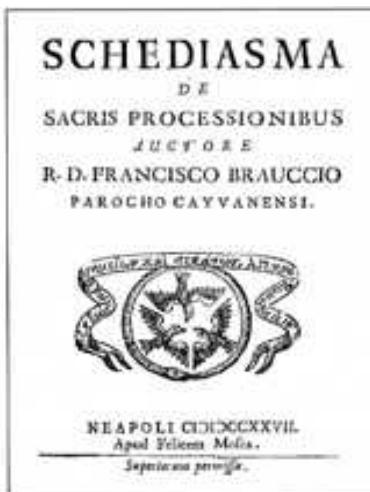
²⁰ D. LANNA, *op. cit.*, pp. 275-276.

²¹ F. DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Averze (Le Comunità parrocchiali della Chiesa aversana)*, Parete 1990, pag. 102.

²² D. LANNA, *op. cit.*, pag. 276.

²³ F. DI VIRGILIO, *op. cit.*, pag. 102.

Seminario di Aversa, fu consacrato sacerdote giovanissimo dal cardinale Caracciolo grazie alla dispensa di papa Clemente XI. Parroco della chiesa di Santa Barbara dal 1730 al 1777, alternò il suo ministero con l'impegno di professore in teologia e diritto civile e canonico. Fu autore di numerose poesie e prose latine raccolte in un volume (*Exercitatione oratoriae ac poeticae*) e di alcune dotte pubblicazioni tra le quali *La Beatitudine degli uomini invidiata dagli Angeli*, scritto a soli 23 anni e lo strano *Libro dei perché*, edito a Napoli nel 1770, favorevolmente giudicato dal revisore Giacomo Maria Martorelli dell'Università di Napoli²⁴. Morì parroco il 26 giugno del 1777 ricevendo sepoltura nel sepolcro che egli stesso si era fatto preparare, fin dal 1763, davanti alla balaustrata dell'altare maggiore della chiesa di Santa Barbara²⁵.



**Frontespizio del volume
Schediasma de sacris Processionibus**

A metà secolo nacque **Nicola Liborio D'Ambrosio**. Secondo il Lanna, egli venne alla luce il 13 febbraio del 1758²⁶. Il Parente²⁷, seguito dal Capasso²⁸ lo dice nato, invece, nel 1742, anche sulla scorta del periodo di studi trascorso nel seminario aversano tra il 1754 e il 1764, dove una volta ordinato sacerdote insegnò filosofia e teologia morale per circa un decennio²⁹. Profondo conoscitore di greco e latino, compose in quest'ultima lingua numerose orazioni tra cui quella in morte di Clemente XIII. Fu autore anche di componimenti in lingua italiana tra cui un piccolo trattato (*Per l'illustre Balì gerosomalitano F. O. Francesco Parisio commendatore di Melicucca intorno alla sua giurisdizione ecclesiastica sul Clero e i Ministri delle Chiese titolari*, Napoli 1773),

²⁴ D. LANNA, *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M. in Caivano*, Napoli 1951, pp. 50-55.

²⁵ La sepoltura era indicata da una lapide, successivamente rimossa e collocata nella vicina cappella dell'Assunta. Su di essa si legge: NICOLAUS DE FALCO PAROCHUS/ PERDUCTO AD FASTIGIUM TEMPLO/ OMNIQUE CULTU EXORNATO/ SUPREAME HORAE MEMOR/ HANC QUETIS SESEM/ SIBI ET SUAE PAROECIAE SACERDOTIBUS/ PROSPEXIT AC RESERVAVIT/ A. AC V. MDCCCLXIII ("Il parroco Nicola De Falco, dopo aver compiuto fino al tetto la chiesa ed averla ornata di ogni fregio, memore dell'ora suprema provvide e riservò per sé e per i sacerdoti della sua parrocchia questa sede di riposo. Nell'anno quinto dell'edificazione 1763").

²⁶ D. LANNA, *op. cit.*, pp. 280-281.

²⁷ G. PARENTE, ad vocem nel *Gran Dizionario Storico-Biografico della Città e Diocesi di Aversa* Appendice a «L'Eco di Aversa» (15/3/1867), pag. 23.

²⁸ G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX (Contributo bibliografico alla storia ecclesiastica meridionale)*, Napoli 1968, pag. 312.

²⁹ D'Ambrosio Nicola Liborio, in «Il Corriere Diocesano», 1/11/1891, pag. 317.

l'orazione per la morte di Maria Teresa, regina d'Ungheria (*Funerali per la morte di Maria Teresa imperatrice de' Romani regina d'Ungheria e di Boemia celebrati nella real Chiesa della SS. Annunziata della fedelissima città di Aversa il dì 12 febbraio 1781*, Napoli 1781) e quella per la morte del patrizio salernitano Gennaro Del Pezzo (*Per don Gennaro Del Pezzo patrizio salernitano*, Napoli 1781). Nel 1788 diede alle stampe anche l'*Epigrafe latina in morte di Giovanni Lofano*, Napoli 1788. In occasione dell'incoronazione della Madonna di Campiglione, celebrata il 12 maggio del 1805, compose alcuni epigrammi latini tradotti in italiano da un suo allievo, il duca di Luscliano Gaspare Mollo, parafrasati più tardi da Angelo Faiola³⁰. Promosso canonico prese ad insegnare logica e metafisica, materie in cui era particolarmente versato. Il Lanna ricorda di aver recuperato tra le carte da incarto di un tabaccaio di Caivano un manoscritto di 150 pagine, le sue lezioni, dal titolo *Metaphysicarum Institutionum*, con in calce all'ultima pagina la seguente scritta: *Auspicii Carissimi Viri Liborii De Amrosio Metaphysicae finem dedi Kalendis Augusti anno 1765, Joannes Pirozzi*. Il canonico nel rammaricarsi che l'altro volume di logica fosse già stato utilizzato per incartare sale e tabacchi afferma di conservare presso di sé il volume superstite «come un tesoro»³¹. Il D'Ambrosio fu anche membro dell'Accademia degli Aletini con il nome di Lessio³².



Il seminario di Aversa in una foto d'epoca

Nella seconda metà del secolo, il 26 febbraio del 1770, nasceva **Vincenzo Ponticelli**. Dopo aver studiato nel seminario di Aversa, fu a lungo segretario prima del vescovo Tomasi e poi del Durini. Benché scrisse e compose molte poesie non le pubblicò mai, per modestia. Un unico volume manoscritto con le sue poesie fu posseduto dal Lanna, cui era stato donato da sacerdote don Gennaro Donadio. L'opera è andata purtroppo smarrita. Fu a lungo vicario foraneo di Caivano, esercitando il suo ufficio con prudenza e giustizia³³.

Molto nutrita fu, nel XVIII secolo, anche la pattuglia dei frati francescani, fra i quali si annoverano: **padre Carlo da Pascarola** di cui sappiamo che fece professione di fede il 25 febbraio del 1723³⁴ e che morì nel 1787³⁵; **padre Serafino** di cui sappiamo solo che fece professione di fede il 18 luglio del 1756³⁶; **padre Luigi Maria**, di cui sappiamo

³⁰ A. FAIOLA, *Epigrammi del Can. L. D'Ambrosio*, Napoli 1847.

³¹ D. LANNA, *op. cit.*, pag. 282.

³² G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 313.

³³ D. LANNA, *op. cit.*, pag. 283.

³⁴ P. LUCIO DA NAPOLI, *Libro dei giorni in cui hanno fatto la loro professione i FF. Cappuccini della Provincia di Napoli dal 1835 al 1852*, ms. Archivio Generale dei Cappuccini AC 21, Roma 1799.

³⁵ P. CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 71.

³⁶ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*

che emise la professione di fede il 3 giugno del 1737³⁷; **padre Pietro Antonio** che sappiamo fece professione di fede il 31 maggio del 1752³⁸; **padre Bernardino** di cui sappiamo che emise professione di fede il 20 aprile del 1755³⁹; **padre Basilio**, che sappiamo fece professione di fede il 30 aprile del 1760⁴⁰; **padre Cherubino**, di cui sappiamo che fece professione di fede il 12 ottobre del 1762⁴¹; **padre Fortunato**, che sappiamo fece professione di fede il 14 ottobre del 1762⁴²; **padre Daniele**, che nel 1763 risulta essere Quaresimalista Generale⁴³; **padre Giuseppe**, che risulta essere Quaresimalista Generale nel 1764⁴⁴; **padre Antonio**, che sappiamo aver fatto professione di fede il 5 aprile del 1747⁴⁵, anch'egli Quaresimalista Generale nel 1764⁴⁶; **padre Dionisio**, di cui sappiamo che emise la professione di fede il 27 settembre del 1750⁴⁷, e che risulta essere Quaresimalista Generale nel 1770⁴⁸; **padre Angelo**, che sappiamo emise la professione di fede il 18 maggio del 1753⁴⁹, e che risulta essere Quaresimalista Generale nel 1771⁵⁰; **padre Geremia**, di cui sappiamo che fece professione di fede il 26 gennaio del 1779 «in articulo mortis», cioè in punto di morte⁵¹; **padre Anselmo**, che sappiamo aver fatto professione di fede il 20 aprile del 1759⁵² e di essere morto nel 1780⁵³; **padre Isaia**, che sappiamo fece professione di fede il 28 gennaio del 1725⁵⁴, e che morì nel 1783⁵⁵. Tra le figure di francescani spiccano, in particolare, però, **padre Samuele** e **padre Sebastiano**. Il primo, che aveva fatto professione di fede il 6 novembre del 1735⁵⁶, fu Quaresimalista Generale⁵⁷. Nel 1770 risulta essere di stanza con il grado di Guardiano nel convento cappuccino della Concezione di Napoli. Uno storico francescano, padre Emmanuele, riporta, infatti, che in quell'anno egli fece spiantare i cipressi e la lecina che il provinciale padre Francesco da Castellone aveva piantato fin dagli inizi del secolo precedente attorno alla clausura del convento che, in quel tempo, fungeva anche da ospedale dell'Ordine⁵⁸. Scrittore ed oratore di fama padre Samuele scrisse i *Ristretti delle vite di S. Serafino da Montegranaro detto d'Ascoli, e del B. Bernardo da Corlione, della Provincia di Palermo, laici professi cappuccini, estratti da' Processi delle loro cause, dedicati a S. Ecc. il Sig. D. Domenico Cattaneo, principe di S. Nicandro, duca di Tremoli etc. etc.*, Napoli 1769. Fu anche Guardiano del convento di S. Eufonio, Provinciale nel biennio

³⁷ *Ivi, ad vocem.*

³⁸ *Ivi, ad vocem.*

³⁹ *Ivi, ad vocem.*

⁴⁰ *Ivi, ad vocem.*

⁴¹ *Ivi, ad vocem.*

⁴² *Ivi, ad vocem.*

⁴³ *Analecta Ordinis F. F. Minorum Capuccinorum*, Roma 1900-26, 1914, pag. 372.

⁴⁴ *Ivi*, 1915, pag. 219.

⁴⁵ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, *ad vocem*.

⁴⁶ *Analecta*, *op. cit.*, 1615, pag. 220.

⁴⁷ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, *ad vocem*.

⁴⁸ *Analecta*, *op. cit.*, 1915, pag. 375.

⁴⁹ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, *ad vocem*.

⁵⁰ *Analecta*, *op. cit.*, a. 1915, pag. 377.

⁵¹ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, *ad vocem*.

⁵² *Ivi*.

⁵³ P. CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 46.

⁵⁴ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, *ad vocem*.

⁵⁵ P. CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 154.

⁵⁶ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, *ad vocem*.

⁵⁷ *Analecta*, *op. cit.*, 1892, pag. 270; 1914, pag. 339.

⁵⁸ P. EMMANUELE DA NAPOLI, *Memorie storiche cronologiche attenenti ai Frati Minori Cappuccini della Provincia di Napoli*, a cura di F. F. MASTROIANNI, Napoli 1988, I, pag. 91, n. 66.

1774-76 e, infine, Definitore Generale nel 1755⁵⁹. Morì nel 1778⁶⁰.

Padre Sebastiano fu Ministro Provinciale nel 1794 e nel 1803. Il suo nome appare, infatti, sul frontespizio del *Regestum Defunctorum della Provincia Osservante di Terra di Lavoro* conservato nell'archivio della Provincia del Sacratissimo Cuore di Gesù di Napoli⁶¹. Durante il secondo mandato fece rifondere dal maestro campanaro Giovanni Garzia di Napoli una delle campane mediane della chiesa di Santa Maria la Nova, casa principale dei frati minori della Regolare Osservanza⁶².



Frontespizio del volume *Ristretti delle vite di San Serafino da Monte Granaro e del B. Bernardo da Corlione ...*, Napoli 1769

Nella seconda metà del secolo era nato probabilmente anche quel **padre Giuseppe**, che fu, forse, Definitore come lascia intuire il suo nome preceduto dalla sigla R. M., che sta per Reverendo Maestro, annotato su un manoscritto anonimo della Biblioteca Nazionale di Napoli. Morì, quasi certamente, come lascia intuire un segno di croce e la data apposta accanto al nome, il 24 maggio del 1835⁶³.

L'OTTOCENTO E LA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

Benché nato il 9 marzo del 1785 **Francesco Maria De Falco** va annoverato tra i religiosi dell'Ottocento. Studiò nel seminario di Aversa facendosi apprezzare per il suo ingegno versatile e profondo. Canonico della cattedrale di Aversa insegnò lettere,

⁵⁹ P. BONAVVENTURA (GARGIULO) DA SORRENTO, *I Cappuccini della Provincia monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, S. Agnello di Sorrento 1879, pag.117; APOLLINARE DA VALENZA, *op. cit.*, 1886, pag. 143.

⁶⁰ P. CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 191.

⁶¹ G. D'ANDREA, *I Frati minori napoletani nel loro sviluppo storico*, Napoli 1967, pag. 558.

⁶² G. ROCCO, *Il convento e la chiesa di S. Maria la Nova in Napoli nella storia e nell'arte*, Napoli, 1927, pag. 290; G. F. D'ANDREA, *Marmora Cineres et Nihil*, Napoli 1982, pag. 254.

⁶³ Napoli, Biblioteca Nazionale, *Registro degli abiti e mantelli che si somministrarono ai Religiosi Cappuccini della Provincia di Napoli dal 1835 al 1852 (VII-E-85)*; CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 192.

teologia e filosofia nel seminario della stessa città⁶⁴, lasciando un compendio di queste due ultime scienze, *Elementa Logicae et metaphysicae*, Aversa 1844⁶⁵.

Nei primi anni del nuovo secolo, il 24 maggio del 1812, nacque, invece, **padre Antonio**, al secolo Salvatore Ponticelli. Iniziò il noviziato il 4 dicembre del 1828 ed emise la professione di fede il 22 marzo del 1833⁶⁶. Tre anni dopo conseguì il Baccellerato⁶⁷. Primo Guardiano del convento di Sant'Antonio ad Aversa, seppe ben presto conquistarsi, con il suo profondo impegno, la stima del vescovo e del clero locale⁶⁸. Durante la sua guardiania si adoperò, infatti, per i lavori di restauro della chiesa e del convento, e curò la vendita di alcuni terreni e immobili concessi in rendita all'ospizio, situati nel comune di Ferrandina nel Materano⁶⁹. Morì, compianto da tutti quanti lo avevano conosciuto, il 17 dicembre del 1846 all'età di 34 anni⁷⁰.



Frontespizi dei due tomi delle *Epitome theologiae dogmaticae*, Aversa 1822

Agli inizi dell'Ottocento erano probabilmente nati tutti, o quasi, gli altri monaci caivanesi a tutt'oggi documentati. Da quel **padre Antonio**, dichiarato professo il 26 gennaio del 1836⁷¹ e che nel 1859 troviamo come Guardiano nel convento di San Germano, presso Cassino⁷², morto il 14 gennaio 1861⁷³ a **padre Dionisio**, che nel 1859 dimorava nel convento di Maddaloni⁷⁴ morto il 10 aprile del 1861⁷⁵; da **padre**

⁶⁴ CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 283.

⁶⁵ G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 286.

⁶⁶ Napoli, Monastero di San Lorenzo Maggiore, *Registro dei Novizi e dei Professi 1819-1860*.

⁶⁷ Napoli, Monastero di San Lorenzo Maggiore, *Regesta OFM Conv*, 82, 123.

⁶⁸ Roma, Curia Generalizia, *Atti dei Capitoli della Provincia di Napoli*, vol. I (1846).

⁶⁹ Caserta, Archivio di Stato, *Fondo Intendenza Borbonica*, fasc. 78.

⁷⁰ *Necrologio della Provincia di Napoli di S. Francesco*.

⁷¹ *Registro della Vestizione e Professione dei Novizi Cappuccini dal 1800 in poi*.

⁷² *Tavole delle Famiglie Cappuccine della Provincia di Napoli e Terra di Lavoro stese durante il provincialato di p. Bernardo da Napoli* (*Archivio generale o. f. m. cap.*, G. 89, *sectio 8*) tra il 10 giugno e il novembre del 1859. La tavola è pubblicata in G. RUBINACCI, *I Cappuccini di Napoli sotto il Regno degli ultimi Borbone*, Napoli 1977, pag. 82.

⁷³ Roma, *Archivio Generale dei Frati Minori Cappuccini*, 1861; CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 47.

⁷⁴ *Tavole ...*, *op. cit.*, pag. 80.

⁷⁵ Roma, *Archivio Generale dei Frati Minori Cappuccini Roma (AGC)*, 1861; CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 147.

Samuele, dichiarato professo il 25 luglio del 1823⁷⁶, Predicatore⁷⁷, che nel 1859 troviamo enumerato tra i frati di stanza nel convento napoletano della Ss. Concezione⁷⁸, morto il 22 ottobre del 1861⁷⁹ a **padre Luigi**, Guardiano, morto il 9 dicembre del 1861⁸⁰.



Aversa, Chiostro del convento di S. Antonio

Il 4 marzo 1816, da una facoltosa famiglia del luogo nacque, invece, **Liborio Cafaro**. Avviato precocemente alla vita ecclesiastica, subito dopo l'ordinazione sacerdotale fu nominato maestro dei chierici e vicario foraneo di Caivano nonché padre spirituale della locale congrega del Purgatorio e rettore del Santuario di Campiglione. Ascrittosi alla congregazione dei Missionari di Aversa predicò in diverse Diocesi campane. Nel 1860 fu nominato canonico del duomo e rettore del seminario, incarico che perse l'anno successivo, quando con l'avvento dell'Unità d'Italia se ne paventò la chiusura per le sue esitazioni⁸¹. Per anni fu amministratore anche del ritiro San Michele in Aversa. Morì, dopo 12 anni di cecità sopportati con cristiana rassegnazione, il 2 dicembre 1887. Ai suoi funerali fu presente il vescovo Caputo, che alla pari dei suoi predecessori Durini e Zelo, lo ebbe in grande considerazione.

Nei primi anni del quarto decennio nascono Angelo e Luigi Catalano, Domenico Lanna e Salvatore Visone.

Angelo Catalano nacque nel 1833. Si formò nel seminario di Aversa, dove avrebbe tenuto, più tardi, corsi speciali di morale per il giovane clero. Molto versato nelle scienze sacre fu, infatti, ricercato studioso di teologia morale. Tuttavia agli studi preferì il ministero pastorale esercitando per ben 42 anni la funzione di parroco, prima presso la chiesa di Santo Spirito ad Aversa e poi presso la chiesa di San Pietro del suo paese natio. Amicissimo del famoso umanista napoletano Gennaro Aspreno Galante, si spense dopo una lunga malattia, il 17 ottobre del 1913. Della sua ricca produzione letteraria ricordiamo: *Solenne inaugurazione del mulino a Cilindri*; *Al novello Presbitero Giuseppe Morano*, Aversa 1884; *Il Parroco di S. Pietro Apostolo ai suoi dilettissimi filiani di Caivano*, Aversa 1900; *Un divoto Pellegrinaggio al Santuario di Maria SS. di*

⁷⁶ Registro della Vestizione ..., op. cit.

⁷⁷ Ivi.

⁷⁸ Tavole ..., op. cit., pag. 75.

⁷⁹ AGC, 1861; CORRADO D'ARIENZO, op. cit., pag. 374.

⁸⁰ AGC, 1861; CORRADO D'ARIENZO, op. cit., pag. 403.

⁸¹ G. CAPASSO, op. cit., pag. 71.

Campiglione in Caivano, Aversa 1897; *A Leone Papa XIII pel suo Giubileo Pontificale*, Aversa 1902; *Osservazioni critiche al capitolo XVII dei «Frammenti storici di Caivano del Can. Lanna»*, Acerra 1904; *Caivano dopo la S. Missione dell'anno 1905*, Aversa 1905; *Maria SS. di Campiglione in Caivano*, Aversa 1906; *Il Parroco di S. Pietro Apostolo ai suoi figliani*, Aversa 1909⁸².



Don Luigi Catalano

Luigi Catalano, fratello di Angelo, era studente di farmacia, quando partecipò ai moti rivoluzionari per l’Unità d’Italia. Condannato a morte in contumacia dal governo borbonico, fu in seguito graziato con il regio decreto che condonava la pena a quanti avessero abbracciato la vita religiosa. Entrò, pertanto, nel seminario di Aversa, dove alcuni anni dopo fu ordinato sacerdote. Nominato parroco della chiesa di San Michele in Casapozzano nel 1872, resse questa chiesa per ben 44 anni, fino al 14 luglio del 1916, data in cui morì. Oltre che per le doti di bontà e carità, fu ammirato per le sue insolite capacità di prestigiatore. Il Catalano aveva seguito nella direzione della parrocchia, altri due sacerdoti caivanesi, don **Luigi Rosano** e don **Raffaele Palmieri**. Il primo fu parroco di San Michele dal 1860 al 1868, allorquando fu trasferito a Caivano come parroco della chiesa di San Pietro, incarico che mantenne poi fino al 1895; il secondo fu, invece, con tale don Antonio Laurenza di Orta di Atella, uno dei due sostituti⁸³.

Lanna Domenico nacque nel 1834 da un’agiata famiglia. Ancora giovanetto fu avviato al seminario di Aversa, dove si mise subito in evidenza distinguendosi particolarmente nelle discipline filosofiche, tant’è che prima ancora di essere ordinato sacerdote gli fu affidato l’incarico di insegnante di filosofia. Dopo circa un lustro di servizio prestato presso il santuario della Madonna di Campiglione si trasferì ad Aversa, dove avrebbe vissuto il resto della sua vita, per esercitare l’ufficio di Canonico Teologo della Cattedrale. Predicatore brillante, godette di larga stima sia negli ambienti ecclesiastici che in quelli civili. Fra le orazioni più significative ricordiamo: *Alla pia memoria di Giuseppe Magliulo*, Napoli 1877; *Discorsi in onore dell’apostolo S. Paolo, Protettore della Città di Aversa, recitati nella Chiesa Cattedrale nel gennaio 1886, ricorrendo la festa della sua conversione*, Aversa 1886; *Elogio funebre per i solenni funerali del Sac. Benedetto Lanna*, Napoli 1898; *In morte di Mons. Giacinto Magliulo, vescovo di Acerra*, Aversa 1899; *Nei solenni funerali di Vincenzo Di Ronza, Can. Penitenziere*, Aversa 1901; *Discorso nel Duomo di Aversa in occasione del II centenario dell’Incoronazione della prodigiosa Immagine di Maria SS. di Casaluce*, Giugliano in Campania 1901; *In memoria del Comm. Francesco Orabona, nel 1°anniversario della*

⁸² Ivi.

⁸³ A. LAMPITELLI, *Casapozzano La sua storia e la nostra origine*, Sant’Arpino 1986, pp. 65-66.

sua morte, Napoli 1903; *Nei solenni funerali in suffragio dell'anima di Mons. Antonino Maglulo can. di Aversa*, Aversa 1903; *Nei solenni funerali celebrati in Cesa per l'anima del Parr. Luigi Della Gala*, Aversa 1903; *Per Maria SS. di Campiglione, in occasione delle feste centenarie celebrate in Caivano nel maggio 1905, pel 1° Centenario dell'Incoronazione*, Aversa 1905; *Nei solenni funerali celebrati per l'anima del Cav. Michele Greco*, Aversa 1907; *Nei solenni funerali in suffragio dell'anima del Cav. Uff. Francesco D'Ambrosio*, Aversa 1907. La maggior parte delle sue orazioni furono pubblicate sul periodico “*Il Predicatore Cattolico*” edito a Giarre e diretto dal canonico professore Sebastiano Lisi. Della produzione del Lanna notevole è il trattato “*Delle usure*” edito a Giugliano in Campania nel 1902, accolto con grande interesse dai giuristi dell’epoca e un *Corso di omelie per tutte le domeniche dell’anno*, edito a Giarre nel 1900. Nello stesso anno pubblicava un apprezzatissimo volume di commenti sul *Libro di Giuditta* edito ad Aversa. Notevole sono anche i *Frammenti storici di Caivano*, edito a Giugliano in Campania nel 1903, cui questo studio è ampiamente debitore per le notizie antecedenti il Novecento⁸⁴. Restò, invece, inedito, per la violenta malattia cardiaca che lo avrebbe portato alla morte il 13 ottobre del 1913, un’importante opera filosofica su l’*Origine della specie*, che confutava le teorie evoluzionistiche all’epoca molto in voga in Italia e nel resto del mondo⁸⁵.

Salvatore Visone venne alla luce il 5 gennaio del 1835 in un’agiata ma severa famiglia. Ancora giovanetto fu avviato al seminario di Aversa dove compì gli studi che lo portarono in capo a pochi anni al sacerdozio. Il 2 settembre del 1874, il vescovo dell’epoca, monsignor Zelo, lo nominò parroco di Santa Barbara in Caivano, incarico che mantenne per circa 50 anni. Si spense, infatti, l’8 gennaio del 1924, alla veneranda età di 89 anni⁸⁶.

Qualche anno dopo, nel marzo del 1842, nasceva il fratello **Vincenzo**. Fu avviato anch’egli giovanissimo al seminario di Aversa, dove ebbe a maestri, tra gli altri, Stefano Viglione, Giuseppe Manna, Domenico Lanna, Giacomo Martini, Alessandro Montone, Domenico De Rosa e Visone Salvatore. Ordinato sacerdote, insegnò prima nelle classi liceali del seminario di Caiazzo, poi nelle scuole tecniche e nel liceo di Aversa meritandosi la stima degli alunni, dei colleghi professori e degli ispettori del Ministero della Pubblica Istruzione. Prova ne è che fu invitato ad assumere la presidenza del liceo di Maglie, incarico che egli rifiutò per restare ad Aversa. La sua valente personalità di educatore e conoscitore di scrittori antichi e moderni, esercitata in 28 anni di magistero, affiora nei vari scritti tra cui *Le Lettere Didascaliche*, *Lo Studio Critico sulle prove di latino scritto negli esami di licenza liceale* e l’inedita *Critica storica sui Notamenta di Matteo Spinelli da Giovinazzo*. Morì a Napoli il 7 settembre del 1908, compianto e celebrato dai maggiori letterati napoletani del tempo⁸⁷.

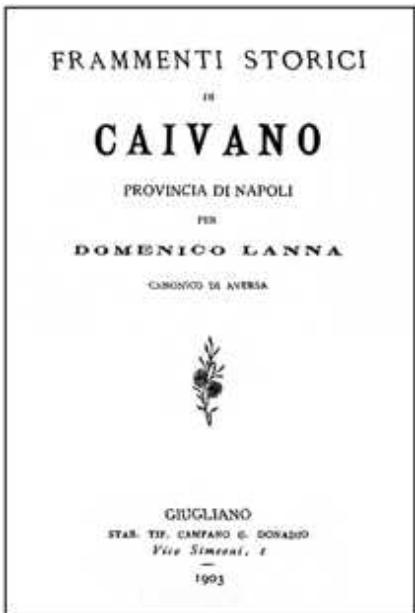
La seconda metà del secolo registra la nascita dei fratelli Giuseppe e Francesco Morano, dei fratelli Antonio e Vincenzo Mugione, e di Domenico Lanna junior. Questi ecclesiastici, però, avendo vissuto gran parte della loro vita nel secolo successivo, rientrano a tutti gli effetti anche nella storia religiosa cittadina della prima metà del Novecento.

⁸⁴ D. LANNA junior, *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M.*, Napoli 1951, pp.70-73; G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 93.

⁸⁵ *Ivi*, pag. 73.

⁸⁶ F. CAPASSO, *In memoria del M. R. Parroco D. Salvatore Visone, elogio funebre recitato nella Parrocchia di S. Barbara V. e M. in Caivano, il 30 gennaio 1924*, Napoli 1924.

⁸⁷ *In memoria del Sac. prof. Vincenzo Visone morto il 7 settembre 1908*, Napoli 1908. Lo scritto contiene insieme all’orazione funebre letta dal professor V. Pica nella parrocchia di Santa Barbara il 17 ottobre di quell’anno, i discorsi letti davanti al feretro dalle varie personalità intervenute.



Frontespizio dei *Frammenti storici di Caivano*,
Giugliano 1903

Giuseppe Morano nacque l'11 febbraio del 1861. Educato nel seminario di Aversa fu ordinato sacerdote il 29 marzo del 1884. Tre anni dopo conseguì la laurea in filosofia tomistica presso l'Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino, e, l'anno successivo anche quella in teologia presso il Pontificio seminario romano di Sant'Apollinare. Nel 1889, appena tornato in diocesi, il vescovo dell'epoca, mons. Carlo Caputo, gli affidò l'insegnamento di filosofia presso il seminario diocesano, incarico che tenne fino al 1896 quando assunse quello di teologia che mantenne fino al 1902 allorché fu nominato Direttore spirituale. Dal 1916, nell'intento di risvegliare nei lettori il dovere della solidarietà, prese a pubblicare il mensile *Charitas* dove furono accolti, tra l'altro, scritti di monsignor Vitale, di padre Germani e del canonico Galeri⁸⁸. Del Morano si ricordano inoltre i due pregevoli volumi su *La Vita di Gesù*. Nei momenti di libertà dagli incarichi istituzionali il Morano si dedicò con amore e zelo all'assistenza dei poveri e degli orfani di Aversa, particolarmente alle bambine, alle quali, fin dal marzo del 1896, riuscì ad assicurare un tetto e un pasto giornaliero adattando a dormitorio e a cucina alcuni locali di fortuna. Il 10 agosto del 1907 questa sorta di orfanotrofio, atteso dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, già disponeva di una modesta e minuscola sede che allargatosi nel 1912, dopo un altro temporaneo trasferimento nel palazzo di proprietà del canonico Fedele, trovò, in prosieguo di tempo, una decorosa e definitiva sistemazione nel novembre del 1929, allorquando le orfanelle erano trasferite in un stabile comprato e opportunamente adattato dalla pia istituzione l'anno prima. Il 29 aprile del 1935 l'istituzione fu eretta in Ente Morale⁸⁹. Morì l'11 maggio del 1951⁹⁰.

⁸⁸ G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 145.

⁸⁹ R. VITALE, *Cenni storici della Piccola Casa di Carità in Aversa, Orfanotrofio femminile*, Aversa 1940; T. ROTUNNO, *Can. Giuseppe Morano Fondatore della Piccola Casa di Carità*, Aversa 2001.

⁹⁰ G. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 145; *Charitas* n. 116 (15 giugno 1951).



Il canonico Giuseppe Morano

Francesco Morano nacque l'8 giugno del 1872. Avviato al seminario diocesano di Aversa fu ordinato sacerdote il 10 agosto del 1897. Completò gli studi a Roma conseguendo le lauree in filosofia, teologia ed in *utrosque jure* alla Pontificia Università Lateranense. Appassionato di fisica stellare acquistò un tale livello di competenza da essere nominato, nel settembre del 1900, assistente aggiunto presso la Specola Vaticana⁹¹, incarico che dovette abbandonare tre anni dopo allorquando, vincitore di concorso, fu chiamato a coprire l'ufficio di Sostituto notaio presso la Suprema Santa Congregazione del Santo Offizio. Per la vasta esperienza maturata in circa un decennio, nel 1912 fu promosso Sommista della stessa congregazione e poi con una folgorante carriera, sorretta dalle sue grandi capacità giuridiche, prima Prelato referendario, nel 1921, poi Prelato votante del Supremo Tribunale Apostolico; indi Prelato uditore della s. Romana Rota, nel 1925, Consultore della Santa Congregazione del Concilio nel 1928, Consultore della Pontificia commissione per la interpretazione del codice di Dottrina Cristiana e membro della Pontificia commissione per le opere di religione nel 1930. A questa serie di prestigiosi e importanti incarichi, seguì, nel 1935, la nomina a Segretario del Supremo Tribunale della Signatura Apostolica e Uditore di Sua Santità.

I numerosi incarichi assolti non gli impedirono però di continuare i suoi studi e le sue ricerche nel campo della fisica. Socio corrispondente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei fin dal 1903, nel 1916 divenne prima socio ordinario e poi, due anni dopo, membro del comitato accademico. Della stessa accademia il Morano fu successivamente presidente fin quanto questa non fu trasformata in Pontificia Accademia delle Scienze e affidata a padre Agostino Gemelli. In ogni caso il profilo del cardinale si mantenne alto.

Prova ne è che il 30 dicembre del 1934 fu invitato a tenere il discorso inaugurale per l'anno accademico 1934-35, con il quale dettava anche una delle sue pagine più belle⁹².

⁹¹ L. DE MAGISTRIS *La Pontificia Università Lateranense, Profilo della sua Storia, dei suoi maestri e dei suoi discepoli*, Roma 1963, pp. 455-456; G. CAPASSO, *op. cit.* pp. 287-293.

⁹² F. MORANO, *Discorso inaugurale per l'anno accademico 1934-35 della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei. Letto nella Sessione Pontificia del 30 Decembre 1934 alla presenza dell'E.mo Card. Gaetano Bisleti in rappresentanza di Sua Santità Pio Papa XI in «APARNL», a. LXXXVIII, I^a sessione.*



Il cardinale Francesco Morano

Tra le pubblicazioni scientifiche più significative del Morano si ricordano: *La conduttività termica nelle rocce della campagna romana*, in «Rendiconti della Real Accademia dei Lincei, classe di scienze fisiche, matematiche e naturali» (RRAL), vol. II, 2° semestre, serie 5^a, fasc. 2° e 3°, pp. 61-89; *Marea atmosferica*, in «RRAL», vol. VIII, 1° semestre, serie 5°, fasc. 11; *Sul Raccordamento delle fotografie solari*, in «Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali (RFMSN)»; *Tavole Matematiche pei calcoli di riduzione delle fotografie solari per la zona Vaticana (55°-64°)*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei (APARNL)», a. LVII, sessioni III, IV, V, VI, VII; a. LVIII, sessioni I, II, III, IV, V; *Padre Angelo Secchi, fisico*, in «RFMSN», a. IV, n. 39 (marzo 1903); *Mons. Luigi Cerebotani* in «APARNL», a. LXXXIX, sessione del 20/1/29; *Mons. Amilcare Tonietti* in «APARNL», a. LXXX, sessione VII del 19/6/1927; *Il Modulatore di corrente*, in «APARNL», a. LXVIII, sessione VI del 16 maggio 1915; *Il Modulatore di corrente ad uso di microfono metallico*, in «APARNL», a. LXX, sessione VII del 17 giugno 1917⁹³. Pur pesantemente oberato dagli incarichi d'ufficio e dalle ricerche scientifiche il Morano non mancò di compendiare in alcune importanti opere il suo pensiero cristiano, tra le quali si segnalano soprattutto *Religio Jesu Christi*, Città del Vaticano 1957, che conobbe anche due edizioni in italiano *La Religione di Gesù Cristo*, I ed. Città del Vaticano 1958, II ed. 1963; *Gli elementi essenziali del Cristianesimo*, Città del Vaticano 1959; *Breviarum Religionis Christianae*, Città del Vaticano 1963.

Il 14 dicembre del 1959 papa Giovanni XXIII lo nominava cardinale titolare della chiesa dei Santi Cosmo e Damiano⁹⁴. Si spense nel 1968.

⁹³ G. CAPASSO, *Il contributo scientifico di S. E. il Card. Francesco Morano*, in «La Croce» (22 aprile 1962).

⁹⁴ E. M. JOVINE, *Porpora fulgente*, in «Bollettino Ecclesiastico di Napoli» a. XXXX (15 dicembre 1959), pp. 253-255; G. CAPASSO, *La Porpora del Card. Morano*, in «La Croce» (20 dicembre 1959).



**Il cardinale Francesco Morano nel corridoio del Palazzo Apostolico
Mentre si reca nella sala del Concistorio per ricevere
La porpora da Giovanni XXIII (16 dicembre 1959)**

Antonio Mugione nacque nel 1873 e morì nel 1959⁹⁵. Ordinato sacerdote nel 1896 insegnò lingua e letteratura greca al collegio civico e allo studentato dei padri Carmelitani del suo paese. Nel frattempo fu chiamato a condurre la parrocchia di San Pietro e continuò a coltivare gli studi di lettere e di teologia che più di tutto l'appassionavano. Primo frutto di questa sua vena poetica fu un volumetto di poesie, *Primule*, ispirate alla millenaria storia del suo luogo natio, edito in occasione della prima Messa del fratello Vincenzo. Innamoratissimo della Madonna di Campiglione pubblicò sul periodico dell'omonimo santuario una serie di dotti profili sui poeti della venerata Madonna e *Dalle tenebre alla luce*, un romanzo ispirato allo stesso santuario di cui furono pubblicate, però, solo alcune puntate. Fervido oratore, le sue più importanti conferenze sul sacerdozio pronunciate nel 1931, 1932 e 1938 furono date alle stampe e più tardi raccolte in un unico volume significativamente titolato *Il mistero del sacerdozio e la missione sacerdotale*. Collaborò a vari giornali, tra cui «La Croce», fu Vicario foraneo nonché membro del consiglio comunale. Sempre si distinse per impegno e capacità.

Vincenzo Mugione nacque nel 1875. Ordinato sacerdote nel giugno del 1898, collaborò a lungo e attivamente, prima con il parroco don Angelo Catalano e poi con il fratello don Antonio, alla conduzione della parrocchia di San Pietro. Studioso di letteratura, archeologia, storia, pittura e poesia coagulò intorno a sé un piccolo cenacolo di studiosi, tra i quali il parroco don Francesco Capasso, padre Angelo Carmelitano e monsignor Domenico Lanna, che interessati ai vari movimenti culturali dell'epoca convoglieranno, più tardi, in un fiorente circolo di Azione Cattolica intitolato a Giovan Battista Vico. Nel 1919 diede alle stampe una breve monografia, *Il Santuario di Campiglione e i suoi restauri*, edita a Roma, seguita da una più ampia trattazione apparsa in più puntate sul periodico *Il Santuario di Maria SS. di Campiglione*. Fu collaboratore anche de *L'eco di Campiglione*, l'altro periodico legato alle vicende del millenario santuario. Buon poeta ha lasciato diversi quaderni di versi, la maggior parte dei quali inediti. Cessava di vivere il 19 luglio 1958⁹⁶.

Domenico Lanna junior nacque a Caivano nel 1878. Ordinato sacerdote nel 1900, studiò teologia e filosofia a Roma sotto l'attenta guida di padre Michele De Maria, del

⁹⁵ G. CAPASSO, *Contributo..., op. cit.*, pag. 113; pp. 132-137, pag. 482.

⁹⁶ G. CAPASSO, *Contributo..., op. cit.*, pag. 113; pp. 132-137.

cardinale Billot e di monsignor Salvatore Talamo. Dopo un periodo di insegnamento nel seminario di Aversa, nel 1912 fu nominato parroco della chiesa di Casolla Valenzana, dalla quale, nell'agosto del 1924, passava a reggere quella di Santa Barbara, che resse fino al 1949.



Frontespizio dei *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M., Napoli 1951*

La sua produzione letteraria, copiosissima, annovera: *Il valore della Psicologia nel problema dell'origine umana*, Napoli 1908; *Tra l'Evoluzionismo e il Creazionismo*, Roma 1909; *L'antireligiosità del pensiero vichiano secondo Benedetto Croce*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali (RISS)», Roma 1911; *La religiosità della filosofia di G. B. Vico* in «RISS»; *L'antesignano del neotomismo in Italia* G. Sanseverino in «Rivista di Filosofia Neoscolastica (RFN)», 1912; *Il problema della realtà secondo un filosofo della contingenza*, in «RFN», 1913; *La teoria della conoscenza in S. Tomaso d'Aquino*, Firenze 1913, II ed. 1952; *Dio e l'odierno pensiero anticristiano*, Firenze 1914; *Per lo studio del problema religioso*, in «RFN», 1915; *Spinoza e suoi moderni critici*, in «RFN»; *Il dualismo logico di M. Stefanescu*, in «RFN», 1915; *La crisi attuale della filosofia del diritto*, in «RFN», 1915, anno XIV fasc. 3-4; *La filosofia della guerra secondo G. B. Vico* «RFN» 1916; *Nel regno del conoscere e del ragionare*, in «RFN», 1920; *Un giudizio su Dante nella scepse estetica di G. Rensi*, in «RFN» 1920; *Il motivo dell'Incarnazione secondo un teologo scotista*, in «RFN», 1922; *Critica del concreto di P. Carabellese*, in «RFN» 1922; Riflessione sullo scetticismo, «RFN» (marzo-aprile 1922); *Cristianesimo e Neoplatonismo nella formazione di S. Agostino*, in «RFN» (gennaio-febbraio 1922); *La Scuola Tomistica di Napoli*, in «RFN» (Novembre-dicembre 1925); *Il rapporto tra filosofia e storia in Tomaso d'Aquino*, Milano 1923; *L'eterna giovinezza del Tomismo*, Napoli 1924; *Offensiva Protestante e Difesa Cattolica*, Milano 1934; *Cenni Storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M.*, Napoli 1951⁹⁷. Morì, tra il compianto di quanti lo conobbero, il 14 giugno del 1955⁹⁸. Padre Agostino Gemelli, che era stato suo amico, in occasione della dipartita, nel rammaricarsi di non poter essere presente ai funerali, in una lettera al fratello dottor Francesco scrive: «Ho apprezzato sempre il suo zelo apostolico e il suo

⁹⁷ G. CAPASSO, *Contributo...*, op. cit. pp. 127-129.

⁹⁸ A. GEMELLI, *La morte del Canonico Domenico Lanna*, in «RFN», a. XLVII (maggio-giugno 1955), pp. 302-303.

non comune ingegno. Domando a Dio che lo compensi per le sue fatiche»⁹⁹. Tra le figure di spicco del primo Novecento va sicuramente annoverato anche **Giorgio Caruso**. Nacque nella frazione di Pascarola il 13 gennaio del 1908. Dopo aver studiato nel seminario di Aversa, dove si distinse particolarmente per diligenza e nobiltà d'animo, il 28 agosto del 1929 passò prima al Pontificio Istituto Missioni Estere di Sant'Ilario Ligure, e poi a quello di Milano. Ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Milano, il cardinale Ildefonso Schuster, il 19 settembre del 1931, l'anno dopo, accompagnato dalla benedizione del grande cardinale, partì da Venezia per Hong Kong¹⁰⁰.

⁹⁹ A. GEMELLI, *Lettera al dott. Francesco Lanna*, pubblicata parzialmente in G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 454.

¹⁰⁰ Cfr. i vari articoli a firma di R. Vitale, M. De Cristofaro, A. Mugione, A. Chiariello e L. Aversana Orabona in «La Campana Missionaria», 15 agosto 1932.

NICCOLÒ BRAUCCI (1719-1774)

MEDICO E NATURALISTA, PROFESSORE DI MEDICINA

FRANCESCO MONTANARO

Niccolò Braucci nacque il 5 ottobre 1719 da Antonio ed Angela Angelino, ricchi proprietari caivanesi. In gioventù venne educato prima dallo zio Francesco, parroco di Caivano e poi frequentò il seminario di Aversa, laddove completò gli studi superiori, avendo come compagni di istruzione Girolamo Serao ed il grecista Paolo Moccia di Frattamaggiore. In Napoli compì gli studi delle Scienze Naturali e si laureò in Medicina presso l'Università degli Studi insieme con Francesco Serao e Domenico Cirillo.



Nel 1754 - a soli 35 anni d'età - gli fu affidata interinalmente la Cattedra di Storia Naturale, laddove insegnò prevalentemente Botanica seguendo il metodo di Tournefort. Il Braucci divenne allievo e collaboratore in Botanica di Santolo Cirillo, ed in questo campo studiò assieme a Nicola Pacifico e a Natale Lettieri. Egli fu molto caro a Domenico Cirillo e da questo fu incoraggiato ad intraprendere viaggi per studi scientifici: difatti percorse tutta l'Italia e visitò le più celebri Accademie Scientifiche, stringendo amicizia con naturalisti e scienziati e arricchendo la sua collezione personale di preziosi oggetti naturali, con i quali formò un Museo Geologico con annessa sezione di erbario secco.

Braucci fu il primo ad ideare e delineare per Napoli un progetto di un Orto Botanico, che aveva previsto di collocare sulla collina di Poggio reale. Ma non fu solo botanico in quanto fu, inoltre, collaboratore di Scipione Breislack, illustratore della struttura geologica della Campania.

Il nostro studiò molto anche l'arte della Medicina, e fu così valente da rimpiazzare il famoso Francesco Serao nella Cattedra Universitaria di Medicina: durante questo tempo scrisse trattati e relazioni, tra le quali la più conosciuta in Italia fu quella sull'inoculazione del vaiolo scritta in Firenze.

Nel 1760 desideroso di andare alla Cattedra di Botanica dell'Università di Napoli, partecipò al concorso pubblico, ma entrò in competizione con Domenico Cirillo, più giovane di lui ma ben più moderno di lui in quanto seguace del Linneo: naturalmente la cattedra fu assegnata al grande Cirillo ma i meriti di Braucci erano tanti che gli stessi

commissari giudicanti espressero il parere che gli fosse conferita l'altra cattedra di Notomia. Il Braucci però rifiutò questo premio di consolazione e preferì ritornare allo studio della Medicina, pubblicando molte opere di vasto interesse.

Nel frattempo dimostrò uno spiccato interesse per la geologia: nel 1767, essendo all'epoca professore di storia naturale presso l'Università di Napoli, scrisse *Istoria naturale della Campania sotterranea*, che purtroppo, per il prolungarsi delle sue ricerche, non riuscì a pubblicare perché fu colto improvvisamente dalla morte: ma il manoscritto (acquistato dal Prof. Vittorio Spinazzola, secondo quanto riportano De Lorenzo e Riva) si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Si tratta di un interessante lavoro, dottamente scritto, in cui spiccano molto le descrizioni geologiche di Vivara, forse le prime in ordine di tempo. Questa sua *Istoria* precede ed ispira quelle di S. Breislack: *Topografia fisica della Campania*, Firenze, 1778 ed ancora S. Breislack: *Voyages physiques et lythologiques dans la Campanie*, Parigi, 1801. All'opera di Braucci devono molto anche H. Abich: *Ueber die Natur und den Zusammenhang der vulkanischen Bildungen*, Braunschweig, 1841, e A. Scacchi: *Memorie geologiche sulla Campania*, (editore sconosciuto), 1849.

Molti suoi manoscritti andarono dispersi specie perché non essendosi sposato e non avendo avuto figli, non tutte le sue carte e scritti, dopo la sua scomparsa, furono conservati con cura. Fortunatamente in vita diede alle stampe i seguenti lavori:

- 1) *Prelectio habita a Nicola Braucci in Regio Archigymnasio Neapolitano V Calendas Octobris pro cathedrae historiae naturalis petitione*, Neapoli 1760.
- 2) *Historiae naturalis ad primam partem Appendix altera. De plantis exoticis ad medicinam pertinentibus*.
- 3) *Rei herbariae institutiones secundum methodum Tourneforti*.
- 4) *Istoria naturale della Campania sotterranea divisa in due parti; nella prima si tratta delle materie naturali, e delle portentose piogge di sassi anticamente in essa caduti; coll'aggiunta di una storia delle antiche piogge di pietra, di mattoncelli, di ferro, di sangue, di latte, e di carne da Livio, e da Plinio narrate¹*
- 5) *Nella seconda delle osservazioni microscopiche fatte sopra le nature delle coralline, e di alcune altre produzioni marine e sopra le acque minerali della Campania da Niccolò Braucci professore di storia naturale napoletana, e membro della Società Botanica di Firenze²*
- 6) Annotazioni sull'opera: *Plantae per Galliam Hispaniarum et Italianam observatae* del Rev. Giacomo Barelliere di Parigi
- 7) *Tractatus de animalibus ad medicinam facientibus*
- 8) Annotazioni sulle opere di Doria intitolate: la vita civile
- 9) Trattati di Medicina pratica
- 10) *Commentarii sugli Aforismi di Ippocrate*
- 11) *De metodo cognoscendi plantas*
- 12) *Lezioni accademiche sulla natura e generazioni delle piante*
- 13) *Commentarii di rimedi specifici*
- 14) *Progetto per la costruzione d'un orto botanico*
- 15) *Concorso di botanica sopra il Giusquiamo*
- 16) *Concorso di Medicina pratica nel 1753*
- 17) *Concorso per la Medicina teorica 1760*

¹ Questa è l'unica parte che ci è pervenuta e si articola in tre sezioni: sulla struttura geologica della campania, sul vulcanismo e sulle testimonianze relative alle "piogge di pietre", che il Braucci considerava prodotti dell'attività vulcanica. L'opera, molto documentata, è uno dei primi importanti documenti della nuova geologia analitica e descrittiva: partendo dall'esame della cosiddetta "grande conca" campana compresa la parte insulare, è la prima del genere e la sua esattezza e completezza fu riconosciuta da studiosi quali il de Lorenzo, Riva e D'Erasmo.

² Questa pubblicazione fu vista dal Costa nel 1855, ma in seguito andò perduta.

- 18) *Istituzioni di botanica*
- 19) *Trattato di Patologia*
- 20) Id. *di Notomia*
- 21) Id. *dei morbi contagiosi*
- 22) Id. *de vi electrica*
- 23) Id. *de Fisiologia*
- 24) Id. *de morbis thoracicis*
- 25) Id. *de morbis venereis*
- 26) Sono poi famose alcune *Epistolae a Domino Ernesto Gottlob Bose in accademia Lipsiensi botanicae professori celeberrimo.*

Niccolò Braucci morì a 54 anni di età, il 19 gennaio 1774, mentre stava attendendo, per incarico del Galiani per l'accademia di Parigi, alla scrittura di una storia della Campania sotterranea, per la quale stava impiegando molto danaro, facendo eseguire scavi e lavori sotterranei in molte parti della Campania.

BIBLIOGRAFIA

- Fajola, *Sulla vita e sulle opere di Nicola Braucci da Caivano*, Discorso letto nell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti, nella tornata del 3 febbraio 1842, in *Il Filiatre Sebezio*, XII, 1842, vol. XXIII. pp 248-255.
- S. De Renzi, *Storia della Medicina in Italia*, V, Napoli 1848, pp. 528, 557.
- A. Costa, *Storia critica della cultura della zoologia e paleontologia nel Regno di Napoli*, in *Annali Scientifici* (Napoli) II (1855), pp 334 ss.
- P. A. Saccardo, *La botanica in Italia, Materiali per la storia di questa scienza*, parte 2, in *Memorie del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti*, XXVI (1901), 6, p. 23.
- F. S. Ponticelli, *Notizie sulla origine e le vicende del Museo Zoologico della R. Univ. di Napoli*, in *Annuario del Museo Zoologico d. R. Univ. di Napoli*, n.s., I (1901), 2, p. 12.
- G. D'Erasmo, *Di Nicola Braucci da Caivano (1719-1774) e della sua opera inedita ...*, in *Atti della R. Acc. delle Scienze fisiche e matematiche della società Reale di Napoli*, s. 3, III (1941), 2, *passim*.
- U. Baldini, *Braucci, Nicola*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, IV volume.
- S. Zazzera, *Procida e Vivara nella «Istoria naturale della Campania sotterranea» di Niccolò Braucci*, in *Trifoglio Vivara*, 1984, 2: 9-11, in cui vengono riportate, con opportuni commenti, le pagine 28, 46, 50, 57, 58, 91, 92, del manoscritto del 1767 relative a Procida e Vivara.

'A VETRERA, RICORDI DI UN'ANTICA FABBRICA DI CAIVANO

GIACINTO LIBERTINI

Un mio ricordo preciso dell'infanzia, allorché vivevo in via Gramsci, 'miez'a Nunziata, ovvero nei pressi della chiesa dell'Annunziata di Caivano, è quando i genitori mi ammonivano a non andare mai rint'a vetrera¹ poiché era un cortile, un luoco, con molti ragazzi 'e miezo 'a via e quindi pericoloso. In effetti il luogo in questione era uno stretto e lungo cortile che si ramificava in due ed era particolarmente ricco, come tanti cortili dell'epoca, di ragazzi che schiamazzavano e giocavano, sporcandosi e anche litigando senza tante esitazioni. Per anni 'a vetrera fu per me sinonimo di luogo malfamato e pericoloso e questa mia sensazione non cambiò quando negli anni successivi mi fu detto che vetrera significava vetreria e che un tempo vi era stata una fabbrica di vetro con proprietari che avevano il mio stesso cognome.

* * *



Fig. 1 – Portone di accesso alla ex-fabbrica. Il portone non affaccia su una strada ma all'interno del cortile detto *rint'a vetrera* con ingresso immediatamente a lato della chiesa dell'Annunziata.

Gli anni passarono, forse anche troppi, e per circostanze contingenti, ho avuto modo di frequentare due miei anziani prozii, i germani Lella ed Eugenio Libertino², rispettivamente insegnante e medico entrambi in pensione, i quali fra tante altre cose

¹ La pronuncia è: *rinth à vhtrèra*. Nella trascrizione abituale del napoletano gli accenti sono omessi e il suono *h*, che rappresenta una vocale non pronunciata, è trascritto come se la vocale fosse pronunciata.

² Probabilmente per motivi di errori nelle trascrizioni anagrafiche, benché la famiglia sia di origine unica, coesistono le due dizioni Libertini e Libertino e non è possibile stabilire quale sia quella più antica.

ebbero volontà e piacere di parlarmi della famigerata *vetrera*, aprendo così una pagina pressoché nuova per me.

In particolare, con entusiasmo, direi quasi giovanile, nonostante l'età di certo più che matura, zia Lella prese a narrarmi di episodi e fatti di quella antica fabbrica e andò alla ricerca, con cura e fatica, dei pochi oggetti rimasti.

La fabbrica, iniziò con tono magniloquente, era stata fondata nel 1834 e questa era una certezza in quanto sulla soglia del portone di accesso, un portone interno al cortile detto *rint'a vetrera* (Fig. 1), vi era un tempo un basolo a forma di cuore con sopra inciso tale anno. Il basolo successivamente era stato rimosso, ma il portone, a suo dire, era ancora lo stesso.

Mi mostrò poi un timbro ovale in legno, antico e alquanto malridotto, che riportava scritto (v. anche la Fig. 2):

LIBERTINI ANTONIO
FU EUGENIO
VETRERIE
(NAPOLI) CAIVANO

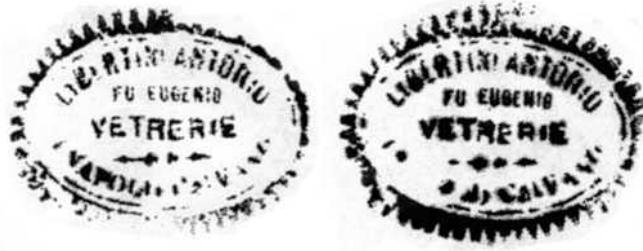


Fig. 2 – Timbrature ottenute con il timbro della fabbrica.

Antonio Libertini, mi informò, aveva tre fratelli che insieme a lui gestivano la fabbrica. Di loro non sapeva dire con certezza i nomi, ma mi presentò un altro timbro in ferro con la dizione LIBERTINI ANTONIO E FRATELLI³. Antonio aveva avuto come padre Eugenio, come attesta il timbro in legno, ed ebbe un figlio con lo stesso nome, successivamente padre di un altro Antonio e nonno del dott. Eugenio Libertino⁴, come mi spiegò lo stesso discendente insieme alla sorella.

La fabbrica era posta proprio dietro la loro abitazione che da un lato affaccia su via Gramsci, dal lato interno in parte sul cortile, detto *rint'a vetrera*, e in parte sul cortile interno al precedente dove precisamente esisteva la vetreria. Con passi incerti e claudicanti i due prozii mi fecero affacciare sul cortile interno (Fig. 3). Sul lato sinistro, mi dissero indicandola, vi era la struttura principale della vetreria, che ospitava due forni per la fusione del vetro e le principali lavorazioni. Sul lato destro vi era un tempo un ampio capannone che successivamente, negli anni '30, era crollato.

Zia Lella mi raccontò sgomenta che da bambina era solita giocare in quel capannone e un giorno appena dopo essere uscita da esso, sentì un rumore spaventevole e vide crollare il capannone. Per poco non era rimasta sepolta sotto le rovine!

A conferma di quanto mi dicevano, confrontando una pianta della zona del 1871 (Fig. 4) con la situazione attuale (Fig. 5) ho constatato come nella piana più antica era riportata quale area coperta quella che oggi è un giardino.

Zia Lella mi indicò poi la botola appena davanti all'ingresso dell'edificio ancora esistente e mi spiegò che là sotto si accedeva mediante una scala in ferro, oggi forse

³ Il timbro era in buone condizioni ma, quando tornai un'altra volta per ricavarne una timbratura, ahimè la memoria dell'anziano è labile, non seppe ricordare dove lo aveva gelosamente riposto.

⁴ Si noti che il cognome dei bisnipoti è diverso nella finale.

divorata dalla ruggine, e che in tale locale sottostante si custodiva la speciale sabbia che era l'ingrediente principale per fabbricare il vetro.

Un poco di quella sabbia di sicuro era ancora là - mi precisò - ed essa veniva dalla Francia, precisamente da Fontainebleau. Un giorno, soggiunse con malinconia, era stata in quella città con il compianto marito, dott. Amedeo Sales, uomo di rara gentilezza e signorilità, e aveva notato che la roccia di lì in certi luoghi si sfarinava ed era identica alla sabbia che lei ben ricordava, la magica sabbia da cui nasceva la meraviglia del vetro!



Fig. 3 – L'ex-locale della vetreria.



Fig. 4 - La zona intorno alla chiesa dell'Annunziata nel 1871. La figura, riprodotta in parte e con l'aggiunta di punti per indicare dove era posta la vetreria, è tratta dall'articolo: I tre borghi di Caivano (G. Libertini, Rassegna Storica dei Comuni, anno XXV, n. 94-95 mag.-ago. 1999).

Legenda: E = Chiesa dell'Annunziata; p = via Barile; c = via Gramsci; v = via Caprera; u = via Cairoli; z = via Garibaldi.

La sabbia era trasportata mediante il treno dalla Francia fino alla stazione ferroviaria di Frattamaggiore e di lì veniva poi trasferita con carretti fino alla *vetreria* e scaricata nel locale di deposito mediante la botola.

La mia solerte testimone mi raccontò poi, con il tono di chi rivela cose segrete, di come il nonno si chiudeva in una stanza al primo piano sul lato destro del cortile e in essa miscelava la sabbia con altri ingredienti in proporzioni che solo lui conosceva e solo dopo aver composto la miscela chiamava gli operai addetti affinché la portassero ai forni di fusione.

Il fondatore della fabbrica e i suoi fratelli - aggiunse - insieme ai segreti e alle tecniche della fabbricazione del vetro, venivano da Monteforte Irpino⁵ ed erano venuti in pianura, a Caivano, per poter meglio commercializzare i loro prodotti. Probabilmente le tecniche di fabbricazione erano state apprese dai Francesi⁶ ma non sapeva dire altro a riguardo.

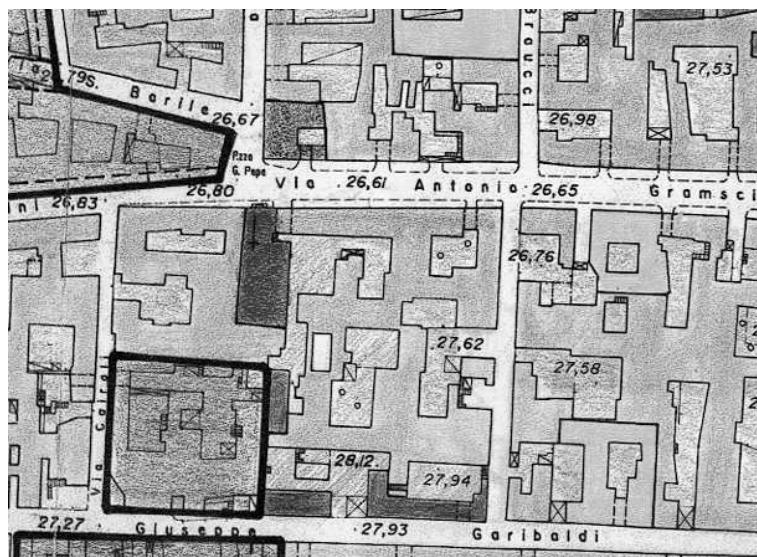


Fig. 5 - La zona intorno alla chiesa dell'Annunziata nel Piano Regolatore vigente.

Un giorno - confidò - venne il rappresentante di un'altra fabbrica di vetro con l'incarico di comprare se era possibile il segreto delle formule di miscelazione ma il nonno rifiutò decisamente di vendere quanto richiesto, che era considerato un indisponibile patrimonio di famiglia.

La vetreria, dichiararono poi i miei attenti testimoni, non era affatto una attività trascurabile: nel periodo della sua massima produzione vi lavoravano addirittura un centinaio di persone. Molte famiglie vivevano con il faticoso lavoro della fabbricazione del vetro e anche se i salari dell'epoca erano miseri, per tante famiglie erano essenziali per poter vivere.

La vetreria fabbricava oggetti di vario tipo e qualità. Superstiti esempi di oggetti di uso comune sono riportati nella Fig. 6. Da notare il taglio grossolano delle imboccature.

Ma creava anche oggetti in vetro artistici e di pregio e per tali produzioni partecipava a esposizioni nazionali e internazionali, ottenendo anche dei premi. A riprova di queste affermazioni mi furono mostrate le medaglie ricordo rimaste e che sono riportate nelle immagini delle Figg. 7 e 8.

Come oggetti di pregio non era stato conservato nulla, ma zia Lella mi raccontò la triste storia di un oggetto bellissimo che un valente artigiano della fabbrica aveva creato come dono per una sua antenata ardentemente desiderata come sposa. Ma, ahimè, le barriere sociali del tempo erano rigide e nemmeno l'arte espressa con il massimo dell'impegno riuscì a superare le resistenze della famiglia. Rimase la testimonianza di una prova d'arte animata dall'amore e, infine, tale segno fu donato qualche anno fa quale regalo pregiato ad una cugina, moglie di un illustre politico.

La vetreria fu attiva fino al 1915, anno in cui per la crisi di vendite e ricavi causata dalla guerra, per il concomitante nascere di fabbriche più moderne e attrezzate, ma anche per dissidi fra chi gestiva l'attività, la produzione fu sospesa. In anni più recenti le

⁵ In tale Comune abitano ancor oggi vari Libertino. Si noti la terminazione del cognome in o.

⁶ I Francesi nel seicento avevano sottratto ai Veneziani, con stratagemmi, tecniche e segreti della fabbricazione del vetro. E' possibile che con le conquiste napoleoniche qualche artigiano francese al seguito di Murat abbia introdotto tali tecniche nella zona di Monteforte.

attrezzature in ferro furono svendute come materiale da rottamazione e rimase solo qualche residuo (Fig. 9).

* * *

Ascoltare con attenzione chi ha più anni di noi è come sfogliare le pagine usurate dal tempo di libri unici e preziosi. Leggerne le pagine ingiallite, ma ricche di informazioni ed emozioni, è importante per comprendere il passato recente e per poterne trasmettere il messaggio alle generazioni successive.



Fig. 6 – Oggetti di uso comune prodotti dalla vetreria (a: due bicchieri; b: un coperchio in vetro; c: un bottiglione con una insolita bocca di uscita).



Fig. 7 – Medaglie di partecipazione e di conferimento premio.



ESPOSIZIONE DEL PROGRESSO E LATINA
FIRENZE 1909



ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELL'INDUSTRIA,
LAVORO ED ARTI DECORATIVE
VENEZIA 1908



EXPOSITION INTERNATIONALE
PARIS 1908

Fig. 8 – Segue medaglie di partecipazione.



Fig. 9 – Attrezzi in ferro per la lavorazione del vetro.

Ora *rint'a vetrera* non è più affollata di operai e sono scomparse le bande di monelli. Solo automobili in sosta mostrano che il *luoco* è ancora abitato, ma forse queste righe serviranno a ricordare qualcosa di ciò che era in passato.

IL CARDINALE MORANO

ANNA MONTANARO



Francesco Morano in abito cardinalizio

Introduzione

Qualche anno fa, a chi mi avrebbe chiesto chi mai fosse Francesco Morano, avrei risposto “un religioso”; o al massimo “un eminente religioso” e niente altro; informazione pervenutami in via del tutto casuale, dal momento che ho insegnato per oltre un decennio in un istituto tecnico a lui intitolato.



Antonio Morano e Luisa Stanzione genitori di Francesco

L’istituto, sorto verso la fine degli anni sessanta del secolo scorso, per oltre un ventennio aveva come sede un edificio privato sito in via Puccini in Caivano, sulla Provinciale Sannitica, alle porte del paese: fu proprio qui che ebbi i primi approcci con questo personaggio straordinario. Non nasconde la meraviglia provata allora quando mi capitava di riflettere sulla intitolazione di un istituto tecnico ad un religioso, per di più un gesuita e pertanto di formazione classica. Per me allora, proprio perché ignara della sua possente figura, quell’intitolazione appariva inspiegabile. Ricordo che all’epoca (fine degli anni ottanta del secolo scorso) mi sono ritrovata spesso davanti ad un piccolo busto dell’eminente porporato scolpito poggiante su di una lastra di marmo recante una piccola epigrafe commemorativa, a leggere e a rileggere: «uomo di eccelse virtù morali ed insigne scienziato» e sempre, quando mi capitava di entrare nell’enorme biblioteca d’istituto, con pareti tappezzate di grossi scaffali in legno massiccio dalla foggia baroccheggiante, venivo catturata dalla presenza di un grosso ritratto del Cardinale che

troneggiava sulla parete sinistra della sala all'ingresso di essa, da cui si ricavò l'immaginetta necrologica per il trigesimo della sua scomparsa. Il ritratto riportava le fattezze opulente di un volto simpatico, due occhi nerissimi e grandi, una fronte spaziosa, pochi e radi capelli, abbigliamento talare sontuoso di broccato ed una grossa collana di oro massiccio con croce di pietre preziose.

Tutte qui le mie conoscenze sul Cardinale Morano. Successivamente, come casualmente mi era capitato di venire a conoscenza della sua esistenza, così occasionalmente ebbi modo di saperne di più sull'uomo, sul religioso, sullo studioso di dottrine dogmatiche e scientifiche che egli fu.

La storia quando diventa sfida

A scuola, o almeno nella classe dove io prestavo la mia opera di docente quasi per gioco ci fu una piccola inchiesta sulla figura del Cardinale. I ragazzi come era prevedibile, ne sapevano ancora meno di me e c'era una motivazione che lo giustificava. Intanto dagli inizi degli anni novanta l'istituto da via Puccini era stato trasferito nella sede del Parco Verde, sede dalle strutture più idonee ad accogliere una platea scolastica sempre più in espansione, dove ancora attualmente è ubicato. In questa nuova sede vennero trasportati gli arredi scolastici, ma dell'epigrafe e del ritratto non si è saputo più nulla; e dunque tale nuova situazione non agevolava assolutamente la causa della conoscenza del Cardinale. Quindi fu sfida; fu forse esigenza di continuare un discorso appena iniziato su una materia certamente nuova ed originale e si stabili che i ragazzi per l'area progettuale da portare agli esami di stato, avrebbero prodotto un cd-rom sulla figura del cardinale. Ma per approntare tale lavoro necessitava reperire materiale sulla figura del porporato e la cosa non fu semplice. Si rovistarono le emeroteche locali, si intervistarono i giornalisti del posto, si svolsero ricerche a destra e a manca; ma non si approdava a nulla di concreto. Successivamente si arrivò finanche alla Biblioteca Vaticana per intervento della sezione di Informagiovani di Caivano e da qui arrivarono prove schiaccianti sulla sua profonda conoscenza di discipline teologiche e scientifiche. Poi, come per incanto, una pubblicazione locale di Monsignor Tommaso Rotunno sulla vita del Cardinale si mostrò realmente una vera miniera di conoscenze su questa straordinaria figura. Fu proprio questa scoperta che diede una svolta decisiva alle ricerche da cui attingere materiale idoneo alla realizzazione del cd-rom.



Francesco Morano giovane sacerdote

C'è però da aggiungere che le opere della Biblioteca Vaticana indubbiamente sarebbero state il supporto più qualificato, ma bisognava fare i conti con il latino, perché quelle pervenuteci erano tutte scritte in latino, e i ragazzi a cui esse erano destinate, non

avevano conoscenze in merito; ci sarebbe stato bisogno delle traduzioni, ma il tutto sarebbe stato oneroso e di poco profitto per il lavoro stabilito.

Le fonti

Fino agli anni settanta del secolo scorso le notizie intorno alla vita del Cardinale erano scarse, distrattamente riportate da due opere locali del professore Stelio M. Martini, la prima *Caivano. Storia, tradizioni ed immagini*, e l'altra dal titolo *Materiali di una storia locale*, nelle quali opere compariva appena qualche sporadica citazione riguardante la figura di Francesco Morano. Più incisiva l'orazione funebre celebrata in suo onore al decesso avvenuto il 12 luglio 1968 dal Monsignor Antonio Cece, all'epoca Vescovo di Aversa, riportata nel catalogo della Biblioteca Vaticana dove sono depositate tutte le opere del Cardinale, ed ancora un articolo di Don Gaetano Capasso sulla rivista *Il Gobbo* (martedì 18 maggio 1998) per il trentennale della sua scomparsa.

Attraverso tali segnalazioni è possibile ricostruire una visione d'insieme del Nostro, ma l'opera che risulta essere tangibile testimonianza della straordinaria figura quale risultò essere il Cardinale Morano per i suoi larghissimi interessi che coltivò è *Il Cardinale Morano e la piccola casa di carità* pubblicata nell'ottobre del 1990 da Monsignor Tommaso Rotunno in occasione della visita pastorale alla Piccola Casa da parte del Santo Padre. Lo stesso Rotunno, come chiarisce in una epistola aperta, dichiara di essere stato esecutore testamentario delle ultime volontà del Cardinale e governatore della Piccola Casa di Carità, una casa ospizio per le fanciulle abbandonate, fondata nel 1907 da monsignor Giuseppe Morano, fratello del Cardinale.



Giovanni XXIII veste Morano dell'abito cardinalizio

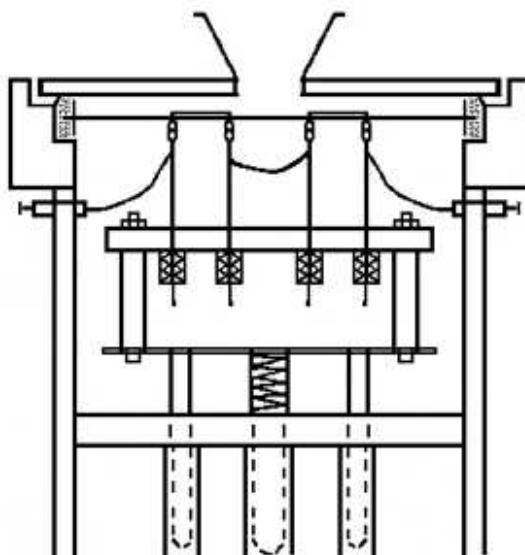
Francesco Morano uomo a tutto campo

Tale opera ci consegna del Cardinale, l'uomo, il sacerdote, il pastore d'anime, il teologo e lo scienziato che egli fu, componenti che come mistica rosa hanno per corolla la vivissima e luminosa intelligenza che gli consentì di immergersi nei meandri dei percorsi delle discipline scientifiche con misurata razionalità riscaldata dalla luce della rivelazione e penetrare verità dogmatiche dove se non sorretti da una fede incrollabile che ha come fonte primaria il desiderio di infinito, si resta completamente smarriti. E il nostro è riuscito a costruirsi un cammino senza biforcazioni inconciliabili come più volte ci sono poste davanti dalla tradizione: il dissidio tra fede e ragione. In Francesco Morano, questo non è possibile, perché in lui non emerge il mistico sull'empirico, egli si servì proprio dell'ausilio delle scienze esatte per rendere più massicce le sue conoscenze teologiche. Fu un'anima calda, appassionata, innamorata dell'Universo di cui si sentiva parte e per questo fortemente attratto dal moto dei corpi celesti che esercitava su di lui un fascino irresistibile, il suo vivo interesse per l'astronomia nasceva proprio dalla smisurata ammirazione che egli sentiva per il Creato e per il suo Fattore. Il cammino che intraprese nelle conoscenze scientifiche fu per lui anche impegno civico

finalizzato a rendere la vita dell'uomo più degna di essere vissuta e a renderla tale c'è il concorso dei mezzi che l'intelligenza umana saprà trovare con la sua capacità inventiva e tale realtà dovette essere molto chiara al nostro.

Nell'interessante libro di Monsignor Rotunno, ci sono tanti aneddoti della fanciullezza e dell'adolescenza del Morano che sono significative per la comprensione del futuro Cardinale. Indicativo ad esempio è quello riportato dalla sua maestra, una certa Antonietta Romano, morta ultracentenaria, ella su una busta che il tempo aveva sbiadito riporta una segnalazione di un certo Francesco, bimbo molto vivace che nonostante molto piccolo (allora non aveva che cinque anni, era nato il 9 giugno 1872) già frequentava la parrocchia di San Pietro in Caivano dove apprendeva le lezioni di Catechismo con dei cartelloni su cui c'erano formule brevi e precise da imparare a memoria; tale riferimento con il senso del poi ci riporta agli anni in cui seminarista nella Diocesi di Aversa per meriti attribuitigli per gli ottimi risultati conseguiti, il rettore gli affida l'incarico di dirigere una camerata di seminaristi, ruolo che ricoprì con molto zelo. Quindi se è vero che il buongiorno si vede dal mattino era destino che la sua vocazione dovesse essere l'educazione dei giovani ed infatti, assieme al fratello Giuseppe, primogenito di casa Morano, per lunghi anni ha insegnato catechismo e si è prodigato per l'educazione dei giovani, improntandola agli ideali evangelici, impegno che lo accompagnò fino alla morte; infatti il suo ultimo lavoro fu *La Religione di Gesù Cristo e gli elementi essenziali del Cristianesimo*. Adolescente, frequentò il Liceo Classico di Maddaloni e conseguì la licenza liceale con ottimi risultati nelle materie scientifiche, elemento questo che spiega la sua spiccata inclinazione per le discipline scientifiche e la scelta di intraprendere studi universitari nelle facoltà di matematica, fisica e scienze; annota Monsignor Rotunno che il cardinale, prima che venisse ordinato sacerdote, la data è 10 agosto 1897, si laurea in matematica e fisica e vince il premio "Fondazione Corsi" che gli consente di attendere agli studi scientifici «con zelo ed attitudine» come attesterà il rettore della regia Università di Roma. La sua carriera ecclesiastica e di studi fu, a dir poco, sorprendente; infatti, conseguita la licenza liceale a Maddaloni, passò al Seminario romano, denominato Pontificia Università Lateranense, emulo forse del fratello Don Giuseppe che proprio presso questa università si laurea in filosofia e teologia. Negli anni 1892–97, in cinque anni conseguì un numero impressionante di lauree sia nelle discipline umanistiche: filosofia, teologia, giurisprudenza; sia in quelle scientifiche come fisica e matematica, ricoprendo finanche la libera docenza. Brillante fu anche la sua carriera di professore di scienze; da questo momento, grazie alla sua specchiata fama di profonda cultura ed umanità fu tenuto in grandissima considerazione dalla Santa Sede che dalla nomina di sacerdote a quella di Cardinale avvenuta nel 1959 come annoterà lui stesso nel suo curriculum vitae di cui Monsignor Rotunno, per sua espressa volontà fu depositario testamentario di aver servito la Santa Sede con fedeltà e amore sotto cinque pontefici, e si apprestava a continuare per il sesto partecipando anche lui alle elezioni del suo settimo papa Pio X che ebbe parole di elogio per lui come Benedetto XI e Pio XI. Il suo impegno non finì qui, tant'è che il pontefice Pio XII volle che lui restasse in servizio come segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, benché da tempo avesse oltrepassato l'età pensionabile. Fa certamente tenerezza segnalare, come annota monsignor Rotunno, che quando il Cardinale lasciò questa vita il 12 luglio 1968 il pontefice Paolo VI, suo eminentissimo alunno raccolse piamente le ultime parole del suo maestro di vita accompagnandolo nella bara con un suo ultimo bacio. Ricoprì ancora incarichi di estrema delicatezza come assistente presso la Specola Vaticana agli inizi del secolo (1903) e nominato sostituto notaio presso la cancelleria del Supremo Tribunale del Santo Uffizio. Strinse rapporti con diverse società accademiche; operò come socio corrispondente della terza sezione addetta agli studi fisici e matematici e delle scienze naturali nella Società Cattolica Italiana; ancora socio dell'Accademia Pontificia dei

nuovi Lincei; negli anni trenta (1934) per incarico del Santo Padre Pio XI, presidente dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei di cui lo stesso Guglielmo Marconi faceva parte; risale proprio a questo periodo la leale amicizia che legò i due uomini di scienze. A quel tempo Marconi si cimentava con i suoi primi esperimenti scientifici nei giardini del Vaticano, dove aveva sede l'Accademia dei Lincei, allo scopo di creare un ponte ad onde ultracorte tra il Vaticano e Castelgandolfo.



**Modulatore meccanico
Brevettato da Francesco Morano**

Di grande aiuto fu di sicuro la scoperta che operò il Cardinale Morano con l'invenzione del modulatore di corrente (microfono metallico) con cui riuscì a risolvere il problema della soluzione sonora. L'esperienza dei due uomini è servita a rafforzare vincoli umani divisi da distanze e a rendere il mondo più facilmente percorribile. Dunque è questo l'esempio più edificante in cui fede e ragione non solo non sono nella tradizionale contrapposizione ma sono l'una supporto dell'altra nella trasmissione della "Luce" divina che si concretizza nella conoscenza del Creato.

A completare il quadro di quest'uomo meraviglioso, anche se può sembrare infantile, vorrei riportare ancora una sana e d'ingenua consuetudine del Nostro, la sua abituale visita al Santuario di Campiglione nella ricorrenza liturgica annuale. Annota, a tal riguardo, monsignor Rotunno che era solito incontrare il caivanese Morano, nel santuario in ginocchio davanti all'immagine della Madonna mentre recita una preghiera alla Vergine, ed ancora più singolare vederlo aggirarsi per le bancarelle coperte di leccornie tipiche della ricorrenza mentre fa segno al suo segretario di acquistarne a volontà perché prima di ripartire per Roma passerà per la Piccola Casa di Carità, dove ad attenderlo ci sono tante fanciulle desiderose delle "buone cose" del Cardinale.

Ricorda ancora il Rettore della Piccola Casa che il Cardinale con sguardo paterno seguiva compiaciuto il frastuono ingenuo e chiassoso che usciva fuori dalle piccole ospiti nel fare incetta di torrone, nocciole ed altre cose dono del loro "padre". Dunque sembra quasi impossibile che un uomo di tal talento; teologo, scienziato, giurista, educatore di pontefici e quant'altro, potesse anche essere visto in questa veste, quella dell'uomo bonario, che sorride di piccole cose, attento e premuroso, che gioisce della gioia altrui, che è legato alle origini della sua terra; ma è proprio così se dobbiamo credere a quanto ci viene testimoniato da monsignor Rotunno.



Paolo VI al capezzale del Morano

Concluderei col dire che forse nel Cardinale Morano questa veste è quella che più gli si addice, quella del padre che si preoccupa dell'avvenire delle sue "figliole"; e significativa è stata certamente la sua generosità che ha profuso per la nascita e la crescita della piccola casa, sorta per volere del fratello Giuseppe, ma difesa e fortemente sostenuta da Lui al quale è riservato un piccolo ma interessante museo che ricostruisce le tappe più importanti di una vita spesa per magnificare sul campo, con le opere attestanti, l'Altissimo.

OSSERVAZIONI SU ALCUNE FORME DI VASELLAME VITREO DI PROBABILE ORIGINE CAMPANA (*)

LIDIA FALCONE

* Le foto utilizzate sono state rielaborate da SCATOZZA HÖRICHT 1986 (n.1), *Atlante II* (nn. 2,5-6), ISINGS 1957 (n.4); sono di proprietà dell'autore le nn. 3,7.



Foto 1

Da fonti letterarie ed iconografiche¹ siamo informati sul diffuso utilizzo da parte dei romani di vasellame in vetro per la tavola e per la conservazione di generi alimentari. Ritrovamenti di vasellame vitreo integro o frammentario da scavi di abitato, più che da necropoli, hanno inoltre evidenziato l'esistenza di una vasta gamma di forme, e quindi di usi, dei recipienti in vetro. In tal senso risultano preziose le informazioni desunte dagli scavi dei siti vesuviani dove la traumatica ed improvvisa fine della vita di quelle città in seguito all'eruzione del 79 d.C. ha permesso il recupero di un elevato numero di recipienti in vetro rispetto ad altri scavi di abitato². La situazione vesuviana consente di rilevare uno stato di fatto fermo al 79 d.C. e comunque in uno stato di relativa contemporaneità. Infatti solo qualche esemplare proveniente da Pompei è databile alla prima età augustea³, il grosso negli anni prossimi alla catastrofica eruzione del Vesuvio, se non proprio al 79 d.C.⁴. Altri scavi effettuati in anni recenti o ancora in corso in siti quali *Puteoli*, *Liternum* o *Neapolis* consentiranno un approfondimento del problema alla luce di nuovi dati, purtroppo ancora non del tutto disponibili. Rinvenimenti in altri siti di abitato o di necropoli al di fuori del territorio campano e riconducibili ad ambiti cronologici successivi agli ultimi decenni del I sec. d.C. hanno attestato la sopravvivenza di alcune forme o una loro evoluzione, oltre ovviamente ad evidenziarne

¹ Per es. Petronio e Marziale. Cfr. Petr. *Sat.* LXXVI. Per Marziale: *Epigr.* II 40. Per gli affreschi parietali si veda ad es. *La natura morta*, schede nn. 23 (Oplontis, Villa di Poppea, *oecus* 23), 37 e 39 (Pompei, Casa di Giulia Felice, tablino 92), 45 e 47-49 (Ercolano, Casa dei Cervi, criptoportico braccio est a altri siti). Per i rilievi cfr. De TOMMASO 1990, p. 24 e PAOLUCCI 2004, p. 83.

² Ciò è dovuto alla natura stessa del materiale: per la sua fragilità il vasellame vitreo è facilmente danneggiabile ed è spesso oggetto di raccolta e riciclaggio per rifusione, attività che divenne più intensiva ed organizzata a partire dalla fine del I-inizi del II sec. PAOLUCCI 2004, p. 81. Pertanto risulta poco agevole individuare dinamiche di trasmissione ed evoluzione nel tempo di una determinata forma in un'area geografica relativamente ristretta.

³ SCATOZZA HÖRICHT 1987, p. 86.

⁴ Al riguardo risulta significativo il rinvenimento di vetri imballati e depositi in cassette a Pompei presso una bottega sita lungo la strada di collegamento tra il Tempio della Fortuna ed il Foro e ad Ercolano in una bottega sul Decumano Maggiore. Per Pompei si veda p. 6 e nota 44, per Ercolano cfr. SCATOZZA HÖRICHT 1986, dove risulta più volte citata e DE CAROLIS 2004, p. 72.

una certa diffusione⁵. Per alcune di queste si è ipotizzata un'origine campana che, quando non è possibile dimostrare sulla base di marchi di fabbrica o delle analisi della composizione del vetro, si presume sulla base di una riflessione: la regionalizzazione della produzione sembra attestata dalla prevalenza di forme specifiche⁶. Il confronto con le classi ceramiche, ma anche con materiali in metallo, consente di recuperare dati sulla eventuale trasmissione di forme tra classi sia in contemporaneità sia diacronicamente.

Tra le forme ritenute di origine campana, quella del cosiddetto *modiolus*⁷ (foto n. 1) è tra le più caratteristiche (forma 22 Scatozza Höricht, forma 37 Isings). Il termine è convenzionalmente utilizzato per indicare un tipo di boccale caratterizzato da una vasca troncoconica⁸, un'ansa verticale ad anello impostata sotto il labbro, labbro estroflesso e spesso modanato su più livelli, piede ad anello o modanato. L'altezza è compresa tra un minimo di 10 ed un massimo di 14.5 cm ca. Sono prodotti per lo più con la tecnica del vetro soffiato e sono attestati nei colori blu, giallo scuro, verde smeraldo e violetto; pochi esemplari sono decorati a macchie, con scanalature, a spirali. Sulla base dei rinvenimenti, l'inizio della produzione della forma risale al I sec. a.C., ma è in età neroniana e flavia che raggiunge il più alto numero di produzioni. I ritrovamenti rivelano una diffusione in Italia centrale, Dalmazia, nelle province nord-orientali e lungo la costa del Mar Nero. Poiché gli esemplari orientali risultano appena distinguibili da quelli occidentali, si è ipotizzata la loro provenienza dall'Occidente: sarebbero giunti in Oriente o come elementi dell'equipaggiamento di soldati o percorrendo le vie del commercio. Inoltre, la loro assenza in Italia settentrionale ha indotto a localizzare i centri di produzione nel Lazio, ma soprattutto in Campania, dove sono attestati esemplari anche in altro materiale come l'argilla e il metallo⁹. Da Pompei provengono infatti esemplari in argento con ricca decorazione a rilievo figurata o fitomorfa e datati a partire dall'età augustea¹⁰. Nell'ambito della produzione in ceramica a pareti sottili è possibile citare un boccalino monoansato proveniente dalla generica area dei «Centri vesuviani» e conservato nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli¹¹ (foto n. 2).

Il vaso è caratterizzato da vasca cilindrica, orlo orizzontale, fondo piatto ed ansa verticale impostata a metà circa della vasca. Mancano elementi per una proposta di datazione e sul centro di produzione, ma è ipotizzabile in base alla provenienza una produzione campana non posteriore al 79 d.C. Anche nella più antica produzione a vernice nera è possibile individuare confronti come i cosiddetti bicchieri senza collo

⁵ Cfr. SCATOZZA HÖRICHT 1986, p. 79; ivi p. 7.

⁶ Cfr. STERN 2004, p. 49. Tale fenomeno inizierebbe a partire dalla seconda metà del I sec. d.C.

⁷ Cfr. SCATOZZA HÖRICHT 1986, p. 41; SCATOZZA HÖRICHT 1987, p. 86; ISINGS 1957, pp. 52-53; *Vitrum*, p. 229 n. 2.8, p. 255 n. 2.87, p. 326 n. 4.47.

⁸ Alcuni esemplari possono però presentare il profilo della vasca leggermente curvo.

⁹ Sui problemi relativi a luoghi di rinvenimento e centri di produzione si veda in generale *Antikes Glas*, p. 490 ss. dove è riportata la bibliografia di riferimento per ciascuna problematica.

¹⁰ Si citano per esempio due esemplari definiti «*calathi*» in *Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, pp. 210-211, nn. 34 e 36, decorati rispettivamente da un motivo a foglie d'edera e da un'amazzonomachia e datati I sec. a.C.-I sec. d.C. e ad età augustea. Oltre alla produzione in argento, si cita come confronto (ma indubbiamente meno calzante) il boccale in bronzo della specie L4300 della tipologia Tassinari; l'esemplare n. inv. 14073 è caratterizzato dal ventre di forma svasata convessa. Cfr. TASSINARI 1993.

¹¹ Cfr. *Atlante II*, p. 276 tipo I/167, tav. CXL,2; CARANDINI 1977, p. 27, tav. XII n. 34. Da Pompei proviene un calamaio in terra sigillata italica dalla forma molto simile: corpo cilindrico, baso piede ad anello, ma due anse verticali; si tratta di una forma che esula «dalle classificazioni tradizionali». Cfr. PUCCI 1977, p. 16, tav. III n. 15; *Atlante II*, p. 398, forma XLVII, tav. CXXXIV,2; conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli con n. inv. 207795, è di cronologia imprecisabile.

appartenenti al genere 5500 della tipologia di Morel, caratterizzati appunto dall'assenza del collo e soprattutto da un'ansa verticale¹². Un esemplare morfologicamente affine¹³, che per il momento rappresenta un *unicum* (foto n. 3) all'interno della produzione campana a figure nere cui è riconducibile, è databile al terzo quarto del V sec. a.C.¹⁴ ed attesterebbe quindi l'esistenza di tale forma in Campania (nel caso specifico a Capua) nella seconda metà del V sec. a.C. Gli esemplari citati per il confronto non consentono di determinare con certezza una eventuale trasmissione diacronica della forma sia per le eventuali differenze morfologiche, sia soprattutto per il ridotto numero di esemplari individuati che non coprono l'intero arco cronologico intercorso tra la seconda metà del V sec. a.C. ed il I sec. Tuttavia, i dati proposti possono essere utilizzabili relativamente all'ipotesi dell'origine campana della forma.



Foto 2



Foto 3

Sul problema della funzione di questi vasi, è possibile solo effettuare una serie di considerazioni. Da alcuni contesti di rinvenimento a Pompei ed Ercolano in cui i *modioli* risultano associati ad altre forme da mensa, associazione che si ripete anche per alcuni degli esemplari in metallo, sappiamo che si tratta di una forma del servizio da

¹² In particolare il tipo 5542a sembra possedere caratteristiche morfologiche particolarmente confrontabili con i nostri *modioli*. Cfr. MOREL 1981, tipo 5542a: si tratta però di una forma attestata in Sicilia e considerata di probabile produzione locale; è datata IV sec. a.C.

¹³ Il vaso è caratterizzato da: vasca troncoconica dal profilo leggermente curvo, labbro estroflesso, ansa a nastro verticale ad anello, piede ad anello.

¹⁴ Il vaso proviene da una delle necropoli di Capua: Fornaci. È stato rinvenuto nella tomba n. 499, associato ad una situla campana a figure nere, una lekythos miniaturistica attica a figure rosse e quattro fibule. La datazione viene proposta in base alla lekythos che appartiene alla serie delle lekythoi con fanciulle in corsa prodotta nel terzo quarto del V sec. La tomba è inedita.

tavola; a riguardo sono di ausilio anche le raffigurazioni parietali: dalla casa di Giulia Felice a Pompei proviene un affresco che rappresenta una natura morta in cui è chiaramente visibile un *modiolus* al quale è associato un cucchiaio rappresentato obliquo sul recipiente. Probabilmente questo tipo di recipiente poteva essere utilizzato come contenitore di liquidi attinti con cucchiali o mestoli. Ovviamente sono significative anche le caratteristiche morfologiche del vaso e le sue dimensioni: un oggetto di dimensioni ridotte risulta poco pratico come contenitore da cui attingere, mentre invece risulta adatto all'assunzione di bevande fungendo quindi da bicchiere¹⁵.

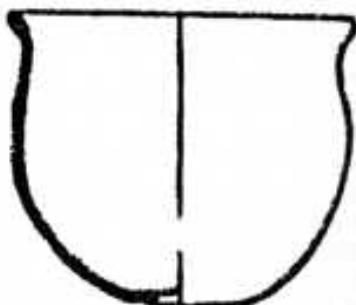


Foto 4

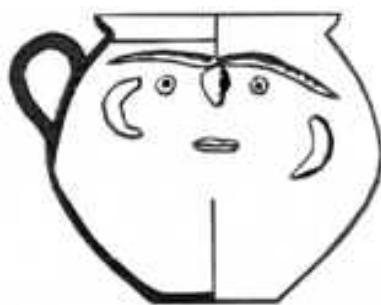


Foto 5

La coppa forma 96 Isings (foto n. 4) non era finora considerata prodotta in Campania, anche perché non sono numerose le attestazioni in tale area; tuttavia il suo rinvenimento a *Liternum*, dove è forse da localizzare un centro di produzione, può indurre ad ipotizzarne una produzione locale¹⁶. La forma di questi vasi, riscontrabile per recipienti definiti in letteratura coppe o bicchieri, è caratterizzata dal profilo globulare o ovoidale della vasca e risulta prodotta in Campania anche in diverse classi ceramiche ed in livelli cronologici diversi. Nella ceramica a pareti sottili vi sono numerosi boccalini monoansati o biansati, semplici o antropomorfi, confrontabili morfologicamente con le coppette in vetro¹⁷ (foto n. 5).

¹⁵ Si segnala anche l'utilizzo, piuttosto raro, del recipiente come urna cineraria. Tale funzione secondaria del vaso sembra circoscritta alla necropoli di Zagabria e al periodo che va dalla fine del I sec. agli inizi del II; cfr. *Antikes Glas*, p. 490, nota 4, con bibliografia di riferimento.

¹⁶ Cfr. ISINGS 1957, pp. 104, 113-116, 131-133; *Liternum*, pp. 162-163. Di queste coppe emisferiche sono state distinte due varianti: a) non decorata, attestata dalla metà del III al V sec.; b) decorata, attestata dal II al IV sec. Molto diffusa nella parte occidentale dell'impero, è caratterizzata da evoluzioni morfologiche e dell'apparato decorativo che consentono di individuare varianti specifiche pertinenti a determinati periodi cronologici. Un esemplare della variante 96b è stato rinvenuto anche in una tomba da Ariano Irpino datata tra la fine del I ed i primi decenni del II sec. cfr.: E. Esposito, M. T. Pappalardo, *La t. 63: un "bustum" da Ariano Irpino (loc. Camporeale, Avellino)*, in *Il vetro in Italia Meridionale*, pp. 61-70, p.67.

¹⁷ Il confronto è citato per la forma vasca, senza tener conto delle anse. Cfr. *Atlante II*, tavv. LXXX e XCIV; *Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, pp. 196-197, nn. 157-170;

La forma risulta invece meno diffusa nella terra sigillata italica. Da Pompei proviene un esemplare dal corpo globulare e decorazione à la barbotine la cui forma non rientra nelle tipologie tradizionali (foto n. 6). Essa risulta presente in contesti della metà e della seconda metà del I sec. d.C., ma forse compare prima di tale periodo, ed è considerata un'imitazione dei prodotti in vetro¹⁸. Nella ceramica a vernice nera troviamo esemplari confrontabili morfo- logicamente con la nostra coppetta nell'ambito delle produzioni etrusche e campane di III e II sec. a.C., ma anche nella produzione campana di V sec. contemporaneamente ad alcuni esemplari a figure nere di fabbrica capuana¹⁹ (foto n. 7).

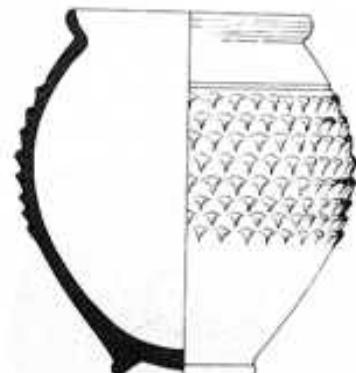


Foto 6



Foto 7

L'ipotesi di produzioni in ambito campano di determinate forme di vasellame vitreo si basa fondamentalmente sull'analisi della loro diffusione. Se tali considerazioni sembrano valide per forme che, da quanto detto, risultano tipiche dell'area, nulla vieta di estenderle anche a tipi diffusi in tutta Italia²⁰. Il problema si incrocia con quello più generale della produzione di vasellame in vetro in Campania. Al riguardo i dati erano fino a poco tempo fa desunti da fonti letterarie ed epigrafiche e solo indirettamente da fonti archeologiche. Plinio il Vecchio cita il tratto di costa campana lungo sei miglia situato tra Cuma e *Liternum* a proposito della sua sabbia bianca e fine, particolarmente

CARANDINI 1977, p. 26, tavv. VIII nn. 4-7, IX n. 9. Tipici dell'area vesuviana, dove probabilmente venivano prodotti, sono attestati nel I sec a.C. e nel I sec. d.C.

¹⁸ Cfr. *Atlante II*, tav. CXXXIII,3; forma XLIII.

¹⁹ Cfr. MOREL 1981, in particolare i tipi 7222a-d, provenienti dall'area volterrana o da Norcia e datati al III sec. a.C. Per quanto riguarda la produzione campana a figure nere, esistono esemplari senza anse e monoansati; entrambi trovano confronti piuttosto puntuali nella precedente produzione in bucchero. Cfr. per es. F. Parise Badoni, *La ceramica campana a figure nere*, Firenze 1968, tavv. XXXIX e XL. La forma risulta a questo livello cronologico tipica dell'area campana.

²⁰ Al riguardo anche PAOLUCCI 2004, p. 85.

adatta alla produzione di vetro²¹. Sempre da Plinio sappiamo di Vestorio, produttore di *caeruleum* o *vestorianum*, il colore blu utilizzato negli affreschi ed ottenuto mediante una composizione chimica che si serve di ingredienti utilizzati anche nella produzione del vetro²². Vestorio aveva la sua bottega a Pozzuoli. Proprio a Pozzuoli un'epigrafe pertinente ad una base onoraria posta tra il 337 ed il 342 attesta l'esistenza di una *regio clivi vitrari sive vici turari*. La base è stata rinvenuta all'inizio dell'attuale via Ragnisco e consente di collocare in zona il quartiere degli artigiani del vetro e dei profumieri dall'età augustea al IV sec.²³.

Il rinvenimento a Pompei ed Ercolano di bottiglie quadrate con sul fondo il bollo di *Publius Gessius Ampliatus* ha portato ad ipotizzare la collocazione di tale officina, attiva in età flavia, a Pompei o più probabilmente a Pozzuoli²⁴. Il rinvenimento a Pompei di blocchi di vetro grezzo e di anfore contenenti frammenti di vetro per la rifusione testimoniavano l'esistenza di officine secondarie, mentre le botteghe contenenti ancora vetri imballati e pronti per la vendita scoperte a Pompei ed Ercolano, rispettivamente sulla via che dal Foro conduce al Tempio della Fortuna e presso il porticato nord-orientale del Decumano Massimo, confermavano la grande diffusione del materiale vitreo e la sua facile commercializzazione²⁵. Indagini archeologiche recenti condotte nei territori interessati dal problema hanno fornito ulteriori dati. Il rinvenimento nel 1997 a *Liternum* di crogioli con resti di *caeruleum* ha indotto ad ipotizzare l'esistenza nel sito di officine vetrarie. Scavi condotti in contesto urbano hanno inoltre permesso di recuperare vario materiale vitreo proveniente da contesti stratificati e databile tra il I ed il IV-V sec. d.C. Il materiale, che per gran parte sembra collocarsi tra il II ed il IV sec., evidenzia il perdurare di attività produttive e commerciali fino ad epoca tarda rivelando un interessante ruolo commerciale per *Liternum*, che può avvalersi del suo *status* di colonia marittima e della sua ubicazione sulla via terrestre di collegamento tra *Puteoli* e Roma mediante gli assi stradali Appia-Domiziana, anche quando il porto di Pozzuoli passa in secondo piano in seguito all'apertura del porto di Ostia²⁶.

Nello stesso periodo a Pozzuoli è stata portata alla luce in via Ragnisco una fornace per il vetro, proprio nella zona dove l'epigrafe citata precedentemente attestava l'esistenza della *Regio clivi vitrari sive vici turari*. La fornace, che è stata alloggiata all'interno di

²¹ *Nat. Hist.* XXXVI, 65-66: «... anche nel Volturno, un fiume dell'Italia, su una striscia di costa di sei miglia fra Cuma e Literno, si trova una sabbia bianca la cui parte più tenera viene pestata nel mortaio o nella mola; poi si mescola con tre parti [...] di nitro e, liquefatta, viene passata in altre fornaci. Lì si forma una massa nota come ammonito, che viene fusa di nuovo e dà luogo a del vetro puro e a una massa di vetro bianco».

²² *Nat. Hist.* XXXIII, 57.

²³ Sulla questione si veda in particolare CAMODECA 1977, pp. 65-66.

²⁴ A proposito della localizzazione di tale officina, che riforniva anche Nola e Capua, si veda SCATOZZA HÖRICHT 2000, pp. 152-153; tuttavia su tale ipotesi la posizione degli studiosi non è univoca.

²⁵ I pani di vetro grezzo sono stati scoperti nel 1960 nell'*Insula Occidentalis* (VII; 16, nn. 17-22); le anfore con frammenti di vetro sono state rinvenute nel 1997 nella casa I, 14, 4. La bottega di Pompei è sita nella *Regio VII*, 4, 2-7. Per quanto riguarda l'uso del vetro nella vita quotidiana e la sua diffusione, recenti studi statistici basati sui rapporti tra vasellame vitreo, ceramico e metallico nelle case pompeiane in relazione al ceto sociale dei proprietari hanno messo in evidenza la netta supremazia del vetro rispetto alla ceramica fine, dato interpretabile come un cambiamento di gusto da parte degli acquirenti. Cfr. DE CAROLIS 2004, p. 73, con bibliografia precedente. Questo dato va letto anche alla luce del cambiamento tecnologico nella produzione del vetro che consente di abbassare i costi di vendita e di produrre maggiore quantità di vasellame, anche dalle fogge più elaborate, grazie alla tecnica della soffiatura, che si diffonde a partire dalla seconda metà del I sec. a.C. Il problema è accennato in: *Vetri dei Cesari*, p. 1.

²⁶ Cfr. *Liternum*, pp. 168-169.

un ambiente costruito tra la metà del I e gli inizi del II sec. con finalità diverse, è databile al III-IV sec. d.C. Non è chiaro a quale fase di lavorazione del vetro servisse, ma dall'analisi dei pani di vetro e dei numerosi frammenti rinvenuti nei pressi della struttura, pare che si trattasse di una fornace secondaria, destinata cioè alla fusione del materiale proveniente da officine primarie (i pani di vetro) e dei frammenti vitrei da riciclare²⁷. I risultati delle analisi citate inducono a ritenere che i pani di vetro utilizzati per la produzione del vasellame sono stati prodotti con la sabbia del fiume Belus in Fenicia²⁸. Inoltre, la maggior parte dei reperti pompeiani analizzati in occasione di recenti indagini risulta prodotta da quella stessa sabbia. Sono state oggetto di analisi chimiche anche le sabbie del Volturno, citate da Plinio il Vecchio proprio in relazione alla produzione campana di vetro. Rispetto alle sabbie del Belus, quelle del Volturno sono risultate sì utilizzabili per la produzione di vetro, ma di una qualità inferiore, adatto piuttosto ai vetri dai colori intensi²⁹. Da questi dati si deduce che le officine campane erano per lo più officine secondarie, specializzate cioè nella fusione di pani vitrei prodotti dalle officine primarie orientali e nel riciclaggio dei frammenti di vetro.

È evidente che le informazioni che abbiamo sul problema della produzione campana del vetro sono frammentarie ed in alcuni casi parziali o problematiche. L'analisi delle forme può contribuire alla ricerca. Alcune di esse sembrano configurarsi come punto di arrivo di un processo di trasmissione diacronica che comporta anche una rielaborazione nel più duttile materiale vitreo di forme più antiche e quindi identificabili come tipiche dell'area campana (forme Isings 37, Scatozza Höricht 22; Isings 96); queste stesse diventano a loro volta, nell'ambito della esclusiva produzione vitrea, forme generatrici di varianti caratteristiche dei periodi successivi. Questo fenomeno riguarda anche altre forme attestate in ambito vesuviano che «precorrono ed anticipano tipi che godranno grande favore, talora con varianti diverse ed evolute, a partire dal II sec. d.C., specialmente nelle Province occidentali (...)»³⁰. Il fatto che in quelle zone non siano state trovate le varianti vesuviane più antiche ha indotto a presupporre centri intermediari, ancora da individuare, responsabili dell'evoluzione delle varianti tarde di derivazione vesuviana³¹. Questi centri potrebbero aver operato nei periodi determinanti per lo sviluppo della produzione vetraria, ovvero in età flavia e traiana, ma non è per ora dimostrabile che l'abbiano fatto in Campania.

BIBLIOGRAFIA [ABBREVIAZIONI]

- A. von Saldern, *Antikes Glas*, München 2004 [*Antikes Glas*]
- AAVV, *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Roma [*Atlante II*]
- G. Camodeca, *L'ordinamento in Regiones e I Vici di Puteoli*, in Puteoli, Studi di Storia Antica, I, 1977, pp. 62-98 [CAMODECA 1977]
- A. Carandini, *La ceramica a pareti sottili di Pompei e del Museo Nazionale di Napoli*, in *L'instrumentum domesticum*, pp. 25-31 [CARANDINI 1977]
- E. De Carolis, *Il vetro nella vita quotidiana*, in *Vitrum*, pp. 71-79 [DE CAROLIS 2004]

²⁷ Cfr. *Puteoli*, pp. 154, 156-158.

²⁸ Cfr. *Puteoli*, p. 157.

²⁹ Sulle analisi delle sabbie del Volturno e dei materiali pompeiani si veda VERITÀ 2004, pp. 166-167. Mancano invece indagini chimiche sulle sabbie del tratto costiero situato tra Cuma e Literno citato sempre da Plinio.

³⁰ SCATOZZA HÖRICHT 1987, p. 79; tra queste si può citare, per es., la forma Scatozza Höricht 23, Isings 30.

³¹ SCATOZZA HÖRICHT 1987, p. 79.

- G. De Tommaso, *Ampullae Vitreae. Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec.a.C.-III sec.d.C.)*, Roma 1990 [DE TOMMASO 1990]
- C. Piccioli, F. Sogliani, *Il Vetro in Italia Meridionale e Insulare. Quarta giornata Nazionale di Studio. Comitato Nazionale AIHV. Atti del Primo Convegno Multidisciplinare. Napoli 5-6-7 marzo 1998*, Napoli 1998 [*Il Vetro in Italia Meridionale*]
- C. Isings, *Roman Glas from dated finds*, Groningen/Djakarta 1957 [ISINGS 1957]
- AAVV, *La natura morta nelle pitture e nei mosaici delle città vesuviane*, Napoli 2001 [*La natura morta*]
- AAVV, *Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, I, Napoli 1986 [*Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*]
- AAVV, *l'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Quaderni di cultura materiale 1, Roma 1977 [*L'Instrumentum domesticum*]
- P. Gargiulo, *Reperti vitrei dagli scavi di Liternum*, in *Il Vetro in Italia Meridionale*, pp. 161-170 [*Liternum*]
- J. P. Morel, *La céramique campanienne. Les formes*, Roma 1981 [MOREL 1981]
- F. Paolucci, *La fortuna del vetro in età flavia alla luce di alcuni contesti pompeiani*, in *Vitrum*, pp. 81-85 [PAOLUCCI 2004]
- G. Pucci, *Le terre sigillate italiche, galliche e orientali*, in *L'Instrumentum domesticum*, pp. 9-21 [PUCCI 1977]
- C. Gialanella, *Una fornace per il vetro a Puteoli*, in *Il Vetro in Italia Meridionale*, pp. 151-160. [*Puteoli*]
- L. A. Scatozza Höricht, *I vetri romani di Ercolano*, Roma 1986 [SCATOZZA HÖRICHT 1986]
- L. A. Scatozza Höricht, *Sull'origine del vetro romano di Pompei alla luce di recenti saggi stratigrafici*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, I, 1987, pp. 85-90 [SCATOZZA HÖRICHT 1987]
- L. A. Scatozza Höricht, *Il commercio del vetro ad Ercolano*, in M. Pagano (ed.), *Gli Antichi Ercolanesi. Antropologia, società, economia*, Napoli 2000 [SCATOZZA HÖRICHT 2000]
- E. M. Stern, *I vetrai dell'antica Roma*, in *Vitrum*, pp. 37-59 [STERN 2004]
- S. Tassinari, *Il vasellame bronzo di Pompei*, Roma 1993 [TASSINARI 1993]
- M. Verità, *Natura e tecnologia dei vetri pompeiani attraverso le analisi chimiche dei reperti*, in *Vitrum*, pp. 163-167 [VERITÀ 2004]
- D. B. Harden (ed.), *Vetri dei Cesari*, Milano 1988 [*Vetri dei Cesari*]
- M. Beretta, G. Di Pasquale (ed.), *Vitrum. Il vetro fra arte e scienza nel mondo romano*, Firenze 2004 [*Vitrum*]

ANCORA SULL'ATELLANA SPIGOLATURE DIVERSE

RAFFAELE MIGLIACCIO

Carlo Giussani, docente di letteratura latina all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, nel testo *Letteratura Romana*, da pag. 53 (ediz. Vallardi, Milano) scrisse così sull'argomento che ci riguarda:

IL MIMO E L'ATELLANA: Se il fescennino e la *satura* penetrarono nella letteratura perdendo il loro carattere drammatico, non così avvenne del mimo e dell'Atellana, che invece continuaron, non solo conservando, ma sviluppando e perfezionando il loro carattere drammatico, e, pur non sottraendosi, come è naturale, all'influsso dell'arte drammatica d'origine forestiera, rappresentarono presso i Romani, e fino molto addentro nell'età imperiale, la drammatica nazionale, in contrapposto alla commedia greca. Erano due forme della commedia buffa, fatte soprattutto per il gusto plebeo (sebbene anche persone della più alta aristocrazia se ne dilettassero) intese al far ridere con le maggiori stramberie, con le volgarità più sguaiate e invereconde. La differenza essenziale stava in ciò: che il mimo si fondava soprattutto sulla rappresentazione di persone di tipi di gente (tipi volgari) mediante la gesticolazione mimica e la contraffattura espressiva, nell'Atellana, invece v'era più della commedia, più azione e segnatamente v'erano le maschere, ossia v'erano dei personaggi fissi, di nome, di aspetto e di carattere, come le maschere della nostra *Commedia dell'arte*, e del nostro teatro popolare. Ora, il mimo molto tempo prima, l'Atellana poco dopo l'introduzione del dramma greco, vennero a Roma; ma per un certo tempo furono rappresentazioni di dilettanti, in case private, per privato divertimento; poi vennero anche sulla scena come parte dello spettacolo pubblico. Fu dapprima l'Atellana che, come già si è accennato, cacciò dalle scene la *satura*, e rappresentata anche da artisti di professione, si sostituì a quella farsa finale, come exordium, dopo la regolare *fabula* greca; e forse già allora ci venne anche il mimo, ma nella sua semplice forma di danza mimica, come *embolion*, ossia come intermezzo comico.

Intanto era avvenuto che da una parte la commedia, da Nevio a Plauto a Cecilio, a Terenzo, s'andò raffinando ed accomodando al gusto della parte più colta del pubblico; e dall'altra il popolo si allontanò dalla tragedia e dalla commedia greca, e trovò più confacenti al suo gusto le *pochades* nazionali, le quali pertanto crebbero d'importanza e acquistarono forma più regolare e complicata. Ci fu un periodo di transizione, in cui fu di moda la togata, ossia la commedia alla greca ma di argomento romano; ma dopo Accio ed Afranio non ci furono quasi più scrittori di tragedie o commedie greche o alla greca; se ne rappresentavano ancora, ma delle antiche, e presero maggior posto sulla scena – e posto indipendente – prima l'Atellana, il cui maggior fiorire fu nei tempi sillani, quando ebbe veri e propri scrittori (Pomponio e Novio) che ne fecero un vero ramo della drammatica; poi, nei tempi cesariani, prevalse sull'atellana il mimo, e anch'esso ebbe i suoi scrittori ed importanza artistica.

Anche per tutta l'età imperiale, atellana e mimo furono le forme prevalenti di spettacolo teatrale (c'erano anche scrittori di drammi alla greca, di tragedie, ma per la lettura, anziché per la rappresentazione), talora prevalendo l'atellana, talora il mimo. Sotto Augusto l'atellana tornava in onore, ed ai tempi di Frontone piaceva ancora, e piaceva anche ai letterati amanti di ciò ch'era arcaico e preclassico; più tardi tornò invece il mimo a soppiantare l'atellana. E in questa vicenda, poi, non sempre tenevano distinte le loro caratteristiche, come facilmente si comprende.

Ma giova dire in particolare dell'una e dell'altra forma.

ATELLANA

La *fabula* atellana era così chiamata dalla città osca di Atella, non perché proprio in Atella avesse avuto la sua culla – ché doveva essere diffusa, e da antichissimo tempo, per tutta la regione osca e campana, onde si chiamava anche *oscum ludricum* (o *osci ludi*) – ma probabilmente perché la piccola Atella era, segnatamente in antico, la sede poetica dell’azione. Non per questo, però, è probabile l’opinione del Mommsen, accettata anche dal Ribbeck, che l’Atellana fosse di antichissima origine latina. A Roma fu probabilmente importata dopo la conquista della Campania (543 di Roma). Dapprincipio era un divertimento di attori dilettanti, giovani di buona società, che non permettevano fosse disonorata da attori di mestiere. Quando come *exodium* fu rappresentata anche sulla scena, e fu rappresentata anche da *istriones* di professione, si conservò per questi il privilegio che non fossero costretti di levarsi la maschera a richiesta del pubblico (*quod ceteris histriónibus cogi necesse erat*), e non erano esclusi dalla *tribus* e militavano nelle legioni; ossia conservavano la onorabilità cittadina, che soleva andar perduta per i partecipi *artis ludicrae*. In questo stadio non ancora artistico non c’era un testo scritto; l’azione comica era prima combinata, e su questo tema le parole erano più o meno lasciate alla meditazione e alla improvvisazione degli attori. Carattere essenziale dell’Atellana erano, come già si è detto, le maschere (*personae oscae*), di cui quattro erano le principali: il *Pappus*, lo *stupidus senex*, vano, avaro, licenzioso, a cui tutti giocari i più brutti tiri; il *Maccus*, lo *stupidus* (come lo *stupidus* che non mancava anche nel mimo), lo scemo per eccellenza, bersaglio consueto delle burle e delle busse; il *Bucco*, cioè quello dalle grandi buccae, secondo alcuni il “mangione”, ma più probabilmente il ciarlane e lo sguaiato, e sciocco anche lui, poiché Apuleio dice di certi furbi: «*si cum haec Rufini fallacia contendantur, macci prorsus et bucones videbuntur*» (*Apolog.* P. 325) (se solo con questa barzelletta di Rufino vanno a litigio, sembreranno di certo dei “macci” e dei “bucconi”); il *Dossennus*, da dorsum, il gobbo furbo, matricolato, sapiente, indovino, imbroglione e parassita, e gran mangiatore; Varrone: *a manducando... Dossennum vocant Manducum* (per il fatto che egli mangia lo chiamano Manduco).

Questi personaggi non avevano mai altro nome individuale, ma sempre questi appellativi fissi; fedeli sempre al loro carattere, vestiti sempre ad un modo, portavano sempre la loro maschera tiliaca, sì che l’Atellana era anche detta la *fabula personata*. Anche nella tragedia e nella commedia v’era l’uso della maschera per eccellenza come i nostri Arlecchini, Pantaloni e Pulcinelli etc.

Si connette anzi qui una questione interessante. È opinione diffusa da molto tempo qui in Italia, ed accettata anche oltr’alpe, che le maschere della Commedia dell’arte discendano da codeste antiche maschere dell’atellana, e da qualcuna che eventualmente era entrata nel mimo. Si vuol anzi riconoscere il *Maccus* nell’Arlecchino (o nel Pulcinella), il *Pappus* nel Pantalone. Recentemente però s’è volto negare, e in Italia e fuori, ogni siffatto collegamento storico; ché non s’ha traccia d’alcun filo annodare le maschere antiche e moderne attraverso il medio evo, e per sé stessa l’ipotesi di una siffatta continuità appare, dicono, del tutto improbabile. Noi non possiamo entrare qui nei particolari della questione; pensiamo per altro che, se per avventura è soverchio l’assegnare a ciascuna singola maschera moderna il suo progenitore antico, considerando però la grandissima somiglianza del fatto antico e del fatto moderno ne’ suoi caratteri essenziali; considerando che quella medesima terra osca è pur detta la patria di qualcuna delle nostre maschere (il Pulcinella di Acerra); che si tratta di una cosa popolare (che l’essere l’Atellana assurta anche a forma e diffusione letteraria non ha distrutto anzi ha aiutato la sua forma e diffusione popolare e campagnola); che la tradizione popolare suole essere tenacissima anche se nulla trapeli nei ricordi storici e letterari – considerando per esempio il fatto analogo di molti giochi popolari e infantili arrivati dagli antichi fino a noi per mera tradizione – tenendo conto di qualche particolare molto significante: che il vestito abituale del mimo era il *contunculus*, ossia

la giacchetta di Arlecchino; che s'è trovata un'antica statuetta di un personaggio buffo con una gobba di dietro e una gobba davanti; considerando tutto ciò, pensiamo che la discendenza, in genere, delle nostre maschere sia più che probabile.

Nell'età di Silla l'Atellana entrò davvero nella letteratura con gli scrittori Pomponio (della colonia latina di Bononia) e Novio. Ci mancano del tutto notizie biografiche dell'uno e dell'altro... Dai frammenti si può credere che v'era nell'atellana quasi la stessa varietà di metri che c'era nella "palliata" e nella "togata", e che, quindi, anche in essa ci dovessero essere delle parti recitate (*diverbia*) e delle parti cantate (*cantica*), sul tipo, insomma, di certe nostre operette buffe¹. Ed è naturale il credere che anche prima di Pomponio e Novio, se era lasciata più o meno all'improvvisazione la parte recitata (e quindi in prosa), non mancassero le parti metriche, le canzonette preparate e scritte in precedenza. La lingua era, per lo più, quella dei più bassi strati sociali, e soprattutto la contadinesca, sì che s'incontrano forme come *dicebo*, *vivebo*; ed era ricca soprattutto di giochi di parole, di doppi sensi, con prevalenza delle allusioni oscene ed in particolare di quelle parole o espressioni dette dall'uno in un senso e dall'altro, per stupidaggine o malizia, intese in altro senso, di cui tanto si diletta il popolino² specie in dovizie nelle commedie dell'arte, nei burattini etc. Dice Frontone che gli scrittori di atellane si dilettano *in verbis rusticis et ridiculariis*. I frammenti e soprattutto i titoli ci permettono di intravedere il genere di argomenti e di personaggi. V'erano rappresentate generalmente situazioni e gesta di persone delle infime classi sociali. La vita contadinesca figura in molti titoli, come: *rusticus*, *bubulcus* (il bifulco, o umile bracciante), *ficator* (il piantatore di fichi), *vendemiatores*, *vacca*, *eculeus* (il puledro), *asina*, *capella* (la capretta), *verres sanos* (i maiali sani) e *verres aegrotus* (il maiale ammalato)... Oppure i mestieri, fra i quali i lavandai (*fullones*; par che fossero un argomento favorito) perché figuravano tra le atellane di Pomponio e di Novio e anche tra le togate di Titinio; o altre condizioni o situazioni: *Maccus copa* (caricatura di un'ostessa di sesso maschile...); *Maccus miles* (soldato); *Maccus exul* (esule); *Maccus virgo* (lo si trova nella "casina" di Plauto); *Maccus* o *Macchi gemini* (Vedi i *Menecmi* di Plauto); Campani, Galli Transalpini, *Milites Pomelienses*. Qualche volta spunta la caricatura delle gare politiche (provinciali), come nella *Cretula* o *Petitor* (Il sigillo e Il candidato), nell'*Heres Petitor* (L'erede candidato), *Pappus Praeteritus* (Pappo rimasto trombato). Nella *Philosophia* (La Filosofia), era *Dossennus* che faceva valere la sua sapienza per quattrini. Qualche volta si arieggia a cose più serie come nel *Mortis et vitae iudicium* (Il giudizio sulla morte e sulla vita) di Novio; e ce n'erano anche di quelle che, come il greco dramma satirico e la *hilarotraghaedia* di Rintone (confronta Amphitruo di Plauto) ed avevano soggetti o parodie mitologiche, come *Agamennon suppositus* (Agamennone sottomesso), *Marsya*, *Hercules coactor* (Ercole esattore), *Hercules petitor* (Ercole candidato), *Phoenissae* (Le fenici), *Pytho Gorgonius* (Pitone gorgonio). Diomede, anzi, dice senz'altro le *atellanae* simili alle *fabulae satyricae* dei Greci.

E come turpe era ben spesso il linguaggio, così immobili e turpi il più delle volte gli argomenti; mariti traditi, padri gabbati, e ogni sorta di furfanterie. Un'attrattiva particolare doveva essere, come le nostre *pochades*, la strana complicazione dell'intreccio poiché erano proverbiali le *tricae atellanae* (gli intrecci, i guazzabugli): cfr. Varrone, *Sat. Men.* n. 198: *putaseos non citius trycas atellanas quam in extricatu*ros (forse che tu pensi che costoro siano più inestricabili degli intrecci delle favole atellane?). Glimmeri furono detti gli intrecci delle commedie del nostro Genoino.

Dell'Atellana (da Gazzaniga e Grilli):

¹ Oggi diremmo "canzoni sceneggiate" od operette [Nota di R.M.].

² Ed anche tuttora [Nota di R.M.].

Segno di una sazietà del pubblico per l'aulicità stilistica del teatro e per il particolare distacco della commedia dal gusto popolare è l'improvviso apparire sulle scene dell'*Atellana*, non più come *exodium* recitato o improvvisato da dilettanti, ma come vera e propria attività letteraria. È l'ultimo bagliore della poesia giambica e trocaica, cui è mancato il genio di un artista che abbia saputo darle intimo splendore letterario, ma anche un pubblico che vi partecipasse non come puro spettacolo di divertimento: il popolo romano ha perso la sua genuinità che i continui apporti forestieri e la politica sempre più conservatrice degli ottimati e poi dei dittatori, andavano soffocando, e si orienta prima verso il *mimo*, più tardi verso il *pantomimo*. Anche il successo dell'*Atellana* non rappresenta una ribellione politico-sociale, tanto che nei provvedimenti del 115, contro ogni forma di spettacoli in quanto non consentanei ai rigorismi d'un moralismo formale, l'*Atellana* rimane tollerata.

Non si tratta ora della stessa situazione che opponeva la commedia togata alla palliata, tutta impregnata di elementi letterari greci: ormai il pubblico romano ha assimilato queste forme grecizzanti e non ne prova fastidio. La reazione è alla paradossale situazione tragica, alla retorica altisonante ma lontana dalla sensibilità dell'uomo comune, alla figura dell'eroe che non torna mai alla vita concreta di tutti i giorni; l'*Atellana* ha colori retorici, dove l'espressione tocca lo stile alto è per pura parodia della produzione tragica. Si prende come materia non tanto quella offerta dalle vicende degli umili, ma addirittura il mondo delle maschere: Buccone, Macco, Pappo, Dosseno portano sulla scena il mangione corto d'ingegno ma sempre pronto a far bisboccia, lo sciumunito che capisce e agisce sempre a sproposito, il vecchio accorto ma non abbastanza per non trovare qualcuno più furbo di lui, il saputo che si serve della sua lingua sciolta per vivere di imbrogli alle spalle degli altri. Eppure attraverso la fissità di questi personaggi, che pare rappresentare come la vita sia anch'essa stabilmente fissata su certi atteggiamenti dell'uomo, erompono i tocchi realistici delle singole situazioni, in cui si ritrova corposa e concreta l'individualità. La tradizione antica fa "inventore" dell'*Atellana* Pomponio di Bologna: vede cioè in lui chi per primo pensò di portare nel teatro il vecchio spettacolo italico con una nuova dignità letteraria. Non conosciamo nessun suo dato biografico, ma si può porre il momento della sua fioritura intorno al I secolo a.C., il che combacia con il momento di crisi del teatro romano. I frammenti che di lui abbiamo, ci consentono nella loro brevità di riconoscere la battuta pronta e salace del popolino, le illusioni grasse, le situazioni scabrose, le puntate maligne e gli imbrogli meschini. Il pubblico, che aveva sete di tutto questo, si doveva deliziare allo spettacolo; che spesso i procedimenti stilistici e la struttura contenutistica della commedia tradizionale s'insinuassero a dar maggiore consistenza alla tenuità di una trama che avrebbe altrimenti poggiato solo su una serie di momenti brillanti e maliziosi, ma del tutto inconsistenti, era fatto che non guastava, per la luce obliqua di parodia che Pomponio vi lasciava cadere.

I titoli (ne abbiamo una sessantina ...) ci fanno spesso intravedere le occasioni e i motivi da cui l'autore ha preso spunto: sono i rumorosi giorni di festa e di mercato, pieni di confusione, di letizia e perciò idonei agli imbrogli, come nelle *Kalendae Martiae*, giorno di festa delle matrone, o nella *Quinquatrus*, festa di Minerva, sono gli ambienti della piccola gente, come nei *Fullones* (I lavandaio), nei *Pictores*, nel *Pistor* (il mugnaio), nel *Piscator*; sono ancora i siti di campagna, dove i furbi di città fanno restare a bocca aperta i contadini, ma a volte restano beffati, come nel *Verres aegrotus* (il maiale ammalato) e nel *Verres salvos*; sono i tipi di imbroglioni che trionfano nei mercati o tra il popolino, come nell'*Augur*, nell'*Auspex*, nel *Pexor rusticus* (l'aruspice o il barbiere del villaggio), negli *Aleones* (i giocatori di dadi).

Altre volte ancora pensiamo a situazioni da sketch comico il cui protagonista si mette, come nel *Maccus Virgo* (Macco verginella), con Dosseno che fa il maestro di scuola di assai scarsa moralità.

Non mancano le parodie mitologiche, ma dalla scarsità dei titoli dobbiamo pensare che Pomponio non vi trovasse materia di gradimento suo e del suo pubblico, anche perché l'argomento non presentava le innumerevoli possibilità che invece offre la vita reale con le miserie, le illusioni degli uomini.

Anche di Novio, l'altro autore di Atellane di un certo nome, non sappiamo gran ché: fu forse campano. Difficile è caratterizzarlo e allo stesso tempo differenziarlo da Pomponio: forse dobbiamo riconoscergli una maggiore adesione al linguaggio popolare e la tendenza a rifarsi alle origini della commedia latina, più mordace ed acre. A questo può farci pensare il fatto di trovare in lui titoli come *Togularia* (la farsa della toga corta), o *Gallinaria* (la farsa della gallina), in cui il suffisso in *-aria* ci riporta al modello neviano e plautino. Per il resto quanto s'è detto per Pomponio può valere anche per Novio.

L'Atellana però non sopravvisse a lungo ai suoi principali scrittori e se si ebbe più tardi un tentativo di ripresa, fu certamente esercizio letterario.

Postilla: per Emauele Ciaceri, gli Osci, per la loro vicinanza e contatto con la cultura greca della *Magna Graecia*, furono certamente più evoluti e colti dei Sabini.

Da Concetto Marchesi, *Storia della letteratura latina* (vol. 2):

Dell'Atellana non è traccia durante il principato di Augusto e forse appartenne all'età tiberiana quel Mummius o Memmius che, secondo Macrobio, dopo Novio e Pomponio, risuscitò a nuova vita l'arte dell'Atellana, da lungo tempo abbandonata. Sotto Tiberio l'Atellana risorgeva col suo antico spirito aggressivo contro i potenti dello Stato. Tacito ricorda che nell'anno 23 d.C., Tiberio, in seguito alle rinnovate proteste dei pretori contro le intemperanze degli "istrioni", espulse costoro dall'Italia, giacché l'Oscum ludicum, cioè l'Atellana, che ormai dilettava assai scarsamente il pubblico, era giunto a tal grado di scandalo e di violenza da richiedere la repressione dei pubblici poteri. Cfr: Ann., IV, 14. (Macrobio): *Oscum ludicum, levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse ut auctoritate patrum coercendum sit. Pulsi tum histriones Italia.*

Ma l'Atellana resisteva ancora in Roma: ed ebbe i suoi martiri come quel poeta che Caligola, per un verso ambiguumamente scherzoso, fece bruciare in mezzo all'anfiteatro: (Svetonio): *Calg. 27: Atellanae poetam, ob ambigui ioci versiculum, media amphiteatri harena igni cremavit.*

Più tardi Nerone tollerantissimo delle offese verbali o poetiche, si contentò di esiliare Datus, *Atellanarum histrio*, che aveva fatta acerba allusione alla morte di Claudio e di Agrippina (Svet., Nero, 39), e qualche tempo dopo, una rappresentazione di Atellana suscitava una beffarda dimostrazione popolare contro Galba imperatore (Id., *Galba*, 13). Così malgrado repressioni e minacce, quel genere oscio manteneva il vecchio amaro della sua lingua, che era il suo spirito di vita. Giovenale ricorda un Urbicus, attore di un'Atellana burlescamente condotta sul mito di Penteo, dove appariva il personaggio di Autonoe: si passava quindi nel campo assai meno rischioso della mitologia donde fin dai tempi della sua fioritura letteraria, all'epoca di Silla, l'Atellana aveva tratto qualche argomento.

Dopo il primo secolo dell'era volgare l'Atellana scomparve – pare – dalla capitale e restò nelle città di provincia e in quelle tranquille e rustiche terre d'Italia dove «nei giorni festivi sul palcoscenico di un teatro erboso tornavano le vecchie farse e le pallide maschere che con la bocca spalancata facevano paura ai bambinelli delle massaie rannicchiati nel grembo materno» (Giovenale, III, 172-176).

Almeno fino al secolo quarto l'Atellana, insieme col Mimo e col Pantomimo, continuò ad essere rappresentata, perdendo sempre più della sua indole letteraria ed accostandosi ai generi scenici gesticolati. Dopo il quarto secolo, dell'Atellana non si ha più menzione; e non è forse infondato il sospetto che essa sia ritornata, o meglio ancora, rimasta in quella terra di Campania donde era uscita nella non breve fortuna del teatro letterario.

Da Luigi Valmaggi, *Letteratura romana*:

La forma che ne lasciano intravedere i frammenti superstiti è quale si può attendere in un componimento di indole popolare, con volgarismi, allitterazioni ed altri siffatti elementi punto classici: ma i versi sono quantitativi, e tra le oscenità scurrili del dialogo si riscontrano pure facezie e motti arguti di buona lega.

Spigolature da riposo ... (R. M.)

Sul teatro romano scrisse diffusamente molti anni addietro. Ora voglio solo far riposare il paziente lettore con qualche precisazione.

Gli attori, sia Greci che Romani, erano detti istrioni per derivazione. Essi calzavano i coturni, scarpe molto alte, per troneggiare sulla scena; avevano sul volto una maschera fissa (persona) di terracotta e quella della tragedia portava sul viso un atteggiamento truce con bocca aperta e protesa ad imbuto (come un megafono), data l'ampiezza della cavea. Le maschere della tragedia erano atteggiate al fosco: quelle per la commedia, invece, al sorriso. Il gesticolare, il muoversi degli attori, e in specie del coro era solenne, cadenzato, per la qual cosa il termine istrione è passato ad indicare quell'attore tronfio, spadroneggiatore della scena, che si atteggia insomma col suo portamento e la sua recitazione piena di sé. Istrione indica, anche, nella vita sociale, colui che dice: «Zitti tutti, qui sto io».

Tornando alle scarpe degli attori, i famosi coturni³: dobbiamo constatare che anche in Omero, come ci traduce il Monti, li calzavano i guerrieri: forse per troneggiare spavalmente, con enorme portamento, contro l'avversario; ed anche il cimiero, cioè una specie di pennacchio sull'elmo aveva il compito di superare l'avversario. Tenendo conto che guerra viene dal latino *bellum* che, a sua volta, viene da *duellum*, combattimento a due, con gladi e gladioli, daghe e lance, non come ora che basta premere un pulsante per uccidere gli avversari... Il guerriero antico doveva essere forte, addestrato e soprattutto coraggioso.

E i coturni? Termino con un errore del Foscolo. Nell'ode bellissima Per l'amica risanata, egli augura alla donna del cuore, in convalescenza, di ritornare presto alle danze, coi candidi coturni. Ve l'immaginate voi una damina del settecento che in un salotto affollato, svolazza al suon d'un minuetto, su coturni con suole alte dieci centimetri?

Dormitat aliquando Homerus ille diceva Orazio Flacco.

Anche il famoso Omero talvolta sonnecchia ...

³ Per la tragedia era il coturno, ma per la commedia era il *soccus* (meno alto).

APPENDICE: Frammenti di Atellane

Da Pomponio:

- a) *Armorum iudicium*: *tum praesesse portant ascendibilem semitan quam scalam vocitant*
Il giudizio delle armi: allora si portano innanzi un ascendibile sentiero che chiamano scala
- b) *Aruspes* *Bucco, pariter fac uti tractes*
Bu: Lavi iam dudum manus
Bucco, fa di trattar pulitamente la cosa.
Bu: Mi sono già lavate le mani
- c) *Bucco adoptatus* *clandestino tacitus taxim perspectavi per cavum*
Ben di nascosto, zitto zitto, pian piano ho sbirciato attraverso il buco
- d) *Maialis* *Cenam quaeritat si eum nemo vocat, revertit maestus ad maenam miser.*
Va a caccia di pranzo: se nessuno lo invita, il poveretto torna a casa sconsolato alla sua sardina.
- e) *Ptaeco posterior* *Quot laetitas insperatas modo mi inrepere in sinum*
Il secondo banditore Quanta gioia inattesa m'è ora penetrata nel seno!

Da Novio:

- a) *Maccus exul*: *Limen superum, quod mei misero saepe confregit caput inferum autem, ego omnis digitos diffregi moes*
O architrave (in cui, ahi! mi son tante volte rotto la testa), o soglia (in cui mi son fracassato tutte le dita dei piedi) ...
- b) *Tabellaria*: *qui habet uxorem sine dote, pannum positum in purpura est.*
Avere una moglie senza dote è come una pezza su un vestito di porpora.

**OBITER DICTUM: NON HOMO SUM.
QUIS CUSTODIET PUELLAS?
(Facennola corta: nun song'ommo. Chi guardarrà 'e zetelle?)¹**
LELLO MOSCIA

Il titolo volutamente ricercato, spero risulti adeguatamente ironico e sintomatico. Sicuramente d'impatto è il sottotitolo con cui do la particolare ed estemporanea traduzione. Un modo anomalo per presentare un "saggetto" di storia locale? Probabilmente. Ma l'escamotage mi sembra idoneo a sollecitare l'interesse del lettore di fronte al quadretto d'ambiente offerto alla sua considerazione. Un quadretto, però, che per quanto piccolo è comunque uno spicchio dello specchio (pardon per la spontanea allitterazione) di un'epoca.

Il documento, che qui di seguito è trascritto, c'introduce in essa e ci consente di definirla in modo tangibile. Leggiamolo:

Magnificis Nobilibusque viris sindico Electis universitatj et Hominibus civitatis Averse regijs fidelibus dilectis

Intus vero

Philippus dej gratia Rex castelle Aragni utriusque sicilie Hierusalem ungarie dalmatie Magnifici Nobilesque virj fideles dilettj per parte del Infrascripto □ supplicante ne e' (sic) stato presentato memoriale del tenor sequente v3² Ill.^{mo} signor Vincentio de liotta de la città de Aversa vecchio de annj circa Novanta Con la sua donna et una sua sorella pur d'eta et tempo assaj e³ lui similmente tienj jn casa quattro citelle tutte de marito per servitu sua et delle dette donne et non havendo homo alcuno in Casa se trova appresso gia per assaj tempo de dover allogiare In casa l'auditore del mastro de Campo de Cavallj⁴ et non essendo Inteso per non potere moversj dal letto da la sua città supplica V. Ex.^a⁵ che se remirar et Compatire alla sua miseria et necessita de tutta la Casa sua la quale sorge dal veder hoggj le ditte citelle Con la fameglia del ditto auditore tanto Intrinsecati per dover duna (sic) scala duna Porta et dun poczo servirse che disordine e grande et per Partorir et al supplicante la morte Con desperatione onde a' sua ex.^a tal cosa tutta Insieme humiliata supplica che un cenno allj elettj de sua città se degnj Porgere con avisargli che Compatiscino et inhabilj a' similj pisj quelle case et fameglia reputeno ove assaj et de rispetto figliole et donne sonno e sencza Hominj che quelle custodire et guardar Possino essendo questo respetto da preferire a tuttj li altri respettj li qualj hanno li elettj de epsa città Jn Simili allogiamenti et Idio da detta fameglia sia pregato per ognj suo bon successo ut deus &ra⁶.

Noi Inteso quanto Jn lo prejnserto memoriale se expone volendo sopra cio Proveder ne ha parso farvj la presente per la quale ve decimo ed ordinamo che vedate de accomodare ditto auditore In altra Casa et non dar fastidio al detto supplicante per conto de detto allogiameto che tale e nostra volunta non fando lo Contrario per quanto Havetj cara la gratia de la predetta Maesta et a' Pena de mille ducatj la presente reste

¹ Da *Quæstiones aversanæ*, in preparazione.

² Il simbolo sta per videlicet.

³ Et.

⁴ Il mastro dei cavalli (o dei cavalieri o della cavalleria) era il comandante della cavalleria. Spiega il *Dizionario Militare Italiano* del 1817, II - 12: **Maestro di cavalleria**: titolo derivato dai Romani, presso i quali la carica di maestro della cavalleria (*magister equitum*) era la prima in guerra dopo quella del dittatore. I nostri scrittori usarono queste parole nel senso di comandante di tutta la cavalleria di uno Stato o di un esercito". Quindi *mastro di campo di cavalli* era l'ufficiale al quale era affidato il comando di un reggimento.

⁵ *Excelltentia*.

⁶ *Etcetera*.

al presentante Datum neapoli Die 16 septembris 1651 don perafan vidit abertinus Regius vidit Referendarius regens sotosecretarius vidit villanus Regius vidit patigs Regius In partim 24 IX° 1561 Alla Universita de Aversa, che veda de accomodar detto auditore In altra Casa et non se dea fastidio a' detto supplicante per conto de detto allogiamento tantum duos solidos.

La vastità dei domini a lui soggetti e l'impegno di governarli, fronteggiando fermenti e problemi provocati dall'eresia, dai Turchi e dalla necessità di difendere le linee di traffico soprattutto con le colonie, tenevano Filippo II di Spagna (1555-1598) in continuo stato di bisogno quanto ai fondi necessari per sostenere le spese del caso.

Uno degli abusati espedienti per alleggerire il carico amministrativo-finanziario, era che la sistemazione di truppe e di funzionari distaccati per motivi politico-militari nell'ambito del vicereame avvenisse con aggravio delle popolazioni locali. E quanto ciò fosse mal sopportato o addirittura temuto e per quanto tempo quella prassi abbia afflitto, in seguito, ancora i sudditi del regno di Napoli, lo documenta, in sostanza, la piccola lapide incastonata all'altezza del civico n. 50⁷ in Via Guglielmo Sanfelice⁸.

Essa, significativamente, segnando che la soglia di quel portone era da considerarsi invalicabile per pretendere il servizio normalmente e comunemente imposto, tramanda, in modo quasi anonimo⁹ e col seguente tenore, di qual portata doveva essere il beneficio di esenzione:

Carolus Dei gratia Rex etc.

La presente casa della Magnifici DD.^{ri} Giacomo e Pietro Fiorentino sia esente da qualsivoglia alloggio così di militia come altro, atteso così è stato ordinato con decreto della Regia Camera de' 9 maggio 1719 precedente istanza fiscale ec. Il tutto in esecuzione di Carta di S. M. C. Dio guardi copia della quale si conserva presso Attuario Felice de Simone, e così da tutti si esegua sotto pena di ducati mille Fisco Regio — Li 17 Maggio 1719.

Dunque, siamo nel 1561. Ignorando solo per un attimo le ragioni dell'esposto, ad un osservatore esterno il menage familiare apparirebbe, stando ai tempi, invidiabile. Le quattro *citelle*, indaffarate, trafficano tutto il giorno su e giù per la scala, fuori e dentro la casa, con ruoli complementari in funzione di quella gerarchia solitamente tenuta in tema di faccende domestiche e che spaziava dall'attività di cucina ad una certa varietà di compiti espletati per la pulizia e l'igiene come: accudire le persone dei padroni; provvedere al rifornimento d'acqua; lavare piatti, pavimenti e biancheria, rammendandola se necessario; rassettare; svuotare i pitali; curare l'approvvigionamento del combustibile (legno e carbone) ...

Vincenzo, come inducono a credere le apparenze, economicamente non se la passa male. Oltre al lavoro delle quattro ragazze di servizio, fruisce, in proprietà o in possesso per affitto, di una casa dotata di pozzo privato (il che non è da poco), la quale, per il numero di persone che ospita, non può che essere spaziosa e confortevole. Insomma, dall'esterno, tutto sembra svolgersi in modo regolare e ordinato. Sennonché, come apprendiamo dal documento in esame, ad alterare quell'ordine, a comprometterne il mantenimento c'è l'elemento inquinante, costituito dall'ufficiale (*l'auditore del mastro de Campo de Cavallj*) e dalla sua famiglia. Con altre persone che, impegnano la stessa

⁷ Una volta Palazzo Fiorentino.

⁸ Ex Via Crocelle.

⁹ Bello ed encomiabile sarebbe se un qualche accorgimento architettonico la evidenziasse adeguatamente, preservandola dall'ignoranza, vale a dire dal fatto che non è notata e apprezzata per il valore storico che ha. Lode a chi non ha pensato di seppellirla, intonacando il piccolo riquadro, per rendere liscia e uniforme l'intera facciata del palazzo.

scala, la stessa porta, lo stesso pozzo, andava all'aria tutta l'organizzazione; s'interrompeva il ritmo e la regolarità dello sfaccendare quotidiano, dato che, come si accennava prima, ciascuna delle quattro *citelle* doveva avere le sue mansioni.

Di qui la protesta formalizzata nel ricorso e incentrata su proiezioni di sicuro effetto, come la moralità, il diritto e la sua personale condizione fisica.

In un giudizio d'accordo e sintetico di premessa, la figura del de Liotta appare proporsi dotata di un certo carisma, nonostante la definizione negativa che dà di sé, in modo sottinteso, quando lamenta l'assenza di un uomo nel suo personale gineceo.

Il piglio dell'esposto; l'autoironia, che comunque traspare esprimendo il risentimento provocatogli dalla situazione in cui si trova, e la morale che, in un certo qual modo, fa all'autorità adita, assicurano qualità e personalità all'attempato vecchietto.

È un "condottiero", che cerca di tutelare ad ogni costo la piccola tribù femminile raccolta intorno a lui; di preservarla dai pericoli che la potrebbero mettere definitivamente in crisi.

La sua privacy non consente di sopportare l'anomalia di una presenza che intrude di sospetto, di preoccupazioni l'ambiente domestico. Il vecchio, di circa novant'anni, è a capo di una famiglia in cui gli altri membri, come detto, sono tutti di sesso femminile: «*la sua donna et una sorella*» entrambe d'età avanzata e quattro ragazze, assunte «*per servitu sua*» e delle due congiunte. Su di lui, oltre al fardello dell'età, pesa, come un imperativo categorico, quello di tutelare l'onorabilità delle sue *citelle*, verso le quali probabilmente, secondo una consuetudine praticata anche nel sedicesimo secolo, come datore di lavoro domestico, ha assunto l'obbligo del mantenimento e della dote. Infatti, consci dei limiti che gli vengono da naturali carenze fisiche per età e condizioni di salute, tiene a porre in evidenza che in casa non v'è «*homo alcuno*». Quindi quella promiscuità forzata con la famiglia dell'*'auditore del mastro di campo de cavalli'* è causa di due incresciose circostanze. Una, appunto, la sottolinea esplicitamente ed è il disordine, la confusione che deriva dall'uso da parte di molte persone di una sola scala, di una sola porta e di un solo pozzo. L'altra, ed è forse la preoccupazione maggiore per lui che giace infermo a letto, l'accenna in modo diplomatico quando sottolinea di aver in casa «*quattro citelle tutte de marito*» e nessun uomo. Tutto, vuol dare ad intendere Vincenzo, ha i caratteri della precarietà: un niente potrebbe generare la trama d'illazioni che finirebbe per avvolgere, irretire lui e le sue *citelle*. È evidente che l'inserimento nel suo ambiente familiare di quel funzionario, è stato fatto in modo irrazionale, perché non ne sono state debitamente considerate le caratteristiche. Perciò, prendendo spunto dal suo caso, egli raccomanda come fondamentale l'esonero dall'obbligo dell'alloggiamento «*quelle case et fameglia (...) ove assai et de rispetto figliole et donne sonno e senza Homini che quelle custodire et guardar Possino*»; e sentenzia: «*essendo questo respetto da preferire a' tutty li altri respectj li qualj hanno li elettj de epsa città jn simili alloggiamentj*». È indubbio che il de Liotta, volpone matricolato, per liberarsi del fastidio che gli procura quel «*disordine grande*», inscena con abilità la sua protesta, facendo leva sia sulla tensione per il disagio provocato a lui, vecchio e malato, da una tale situazione; sia, soprattutto, sull'aspetto morale.

La tipizzazione che il de Liotta ci permette di fare, consente anche di cogliere il quadro d'ambiente in cui questi viveva e in funzione del quale, come s'intuisce, traeva le sue preoccupate proiezioni.

La sua azione è oggettivamente motivata. Da una parte è saldamente ancorata a quel codice di comportamento che regolava la vita dell'epoca, posto dalla Chiesa e dallo Stato, abbastanza vigili ed esigenti dai sudditi la scrupolosa osservanza di una linea di condotta morale ispirata a principi considerati inderogabili. Perno di tale sistema era la patria potestà, sulla cui valenza in proposito lo Stato, fin dal XVI secolo, aveva fatto debito affidamento: nel caso in questione, Vincenzo sembra esercitarla sub specie putativa. Dall'altra tiene conto della considerazione e posizione sociale in cui, in quella

società, era la donna, un soggetto a rischio molto elevato in termini sempre di morale, legata alla sessualità; morale che rientrava, come ora accennato, assiduamente tra le preoccupazioni sia della Chiesa che dello Stato.

Sfumatura d'effetto di un tale panorama culturale, sicuramente non di poco conto, era infine il vicinato: quell'*associazione* spontanea di soggetti, sempre pronti a far sapere di sapere; a prospettare continuamente angolature sempre nuove di commento, idonee per ulteriori esercizi illativi, tenendo così vivo l'intramontabile e impietoso gioco al massacro. Egli senz'altro sa, (se non è già iniziato), di rischiare fortemente il processo d'erosione di cui quello è capace, gocciolando dicerie che possono attentare in maniera irrimediabile alla rispettabilità delle sue *citelle*, probabilmente perché il funzionario allogato con la relativa famiglia presso di lui è fisicamente giovane o relativamente tale oppure ha figli maschi in età d'insidiosi tresconi.

È certo, infatti, che se le quattro *citelle* avevano attributi interessanti (età confacente, gradevole aspetto, dote o aspettativa di una dote appetibile etc.) per un eventuale matrimonio, con quell'intruso in casa il rischio che possibili pretendenti si tenessero alla larga di donne chiacchierate era più che probabile. Questo per non dire delle conseguenze ancor più gravi, se si fosse verificato l'infortunio di qualche gravidanza illegittima. In tal caso, a quanto appare dalla situazione, sarebbero mancati i presupposti sia per un parto clandestino lontano da Aversa; sia per un matrimonio combinato con qualche buon uomo.

Ma la tensione del de Liotta sembra più percepibile nelle sue motivazioni di fondo, se si considera uno scenario tipico dell'epoca, al centro del quale, in una luce ambigua, c'era la donna.

Un oscurantismo culturale e sociale ottenebrò per secoli la mente di scrittori, filosofi, scienziati e santi, per effetto di una tradizione di pregiudizi ricavati in primis dalla Bibbia e manipolati unicamente per dimostrare la sua inferiorità fisica, psichica nonché sociale; sminuire così la sua essenziale necessità, addossandole paradossalmente tutte le colpe possibili sul piano etico-sessuale. In primis Dio n'aveva stigmatizzato la posizione subordinata all'uomo, creando Eva dalla costola d'Adamo; il Diavolo, dal canto suo, n'aveva fatta la sua complice, per eccellenza, dei suoi intrighi di perdizione, incominciando dal prototipo, Eva appunto, per mezzo della quale attuò la primordiale tentazione che pregiudicò per sempre al genere umano uno stato d'astorica beatitudine.

Il fascino della sua persona, sul piano sociale; il timore delle sue potenzialità negative, sul piano morale e religioso, ponevano la donna al centro di una problematica, costruita e sviluppata sul ritmo dell' *odio et amo*: s'era attratti dal suo incanto; s'avvertiva la sua importanza biologica; si temevano le deviazioni cui poteva indurre la sua mancanza (omosessualità, turbamento delle famiglie ...), perciò allo stesso tempo la si riteneva rimedio a quei mali ritenuti peggiori e se n'ammetteva la prostituzione¹⁰.

¹⁰ Dalla tolleranza alla sua istituzionalizzazione e infine alla sua riprovazione, sulla prostituzione s'impernia tutto un repertorio di notazioni, riflessioni, persecuzioni, emarginazioni, comprensioni e scontri ideologici, in pratica assicurando alla donna un'inossidabile attualità: dai tempi della creazione ad oggi.

Nel tentativo di dare alla prostituzione significati e funzioni, ora si nega la morale e la decenza; ora s'ammette e si giustifica la sua presenza; ora la si emargina e perseguita.

Dai primi del XIV secolo in Italia e all'estero inizia circa quel fenomeno un periodo in cui il mondo religioso e la cultura laica intervengono in maniera confusa e sconcertante. A Venezia nel 1360, a Firenze nel 1403, a Siena nel 1421 e poi ancora in altre città s'istituiscono bordelli. Lo stesso avviene in Germania: a Francoforte nel 1360; a Norimberga nel 1400; a Monaco nel 1433; a Strasburgo nel 1469 ... Non è da meno la Francia, in cui il fenomeno s'affirma e si sviluppa progressivamente con tappe comprese tra Tolosa (nel 1363) e Perpignano, dove nel 1608 addirittura i Domenicani si prodigarono per raccogliere fondi per il bordello municipale di quella città. Tutto ciò, però, non avviene senza proteste. Nel secolo XV, l'umanista Giovanni Caldiera, per esempio, definì i postriboli dei veri e propri *lupanaria*, dove corpo e anima erano

Procedendo, dunque, per astrazioni continue, via via s'inventò un essere straordinario, dotato di un carisma negativo foriero di pericoli sia sotto l'aspetto etico che religioso. Infatti, la sottocultura ne fece una strega, la predica ecclesiastica snaturò la sua bellezza fisica a manto di vanità mortale e dannante; la scienza spesso ne squalificò la personalità sotto l'aspetto fisico-biologico.

Sospettandola capace d'intrighi e ritenendola causa d'ogni sorta d'imprevisti spiacevoli, se ne complicava la posizione sociale, non solo temendola, ma anche preoccupandosi della sua custodia per preservare il suo onore, quello della famiglia ed evitare oneri e conseguenze pesanti, nel caso che quell'onore fosse stato compromesso. La donna era sotto ipoteca e titolari di questa sorta di diritto erano gli uomini della famiglia d'origine¹¹ e il marito, i quali dovevano vigilare gli uni sulla verginità e l'altro sulla sua castità. In entrambi i casi il fine era di garantire l'onore della famiglia e la legittimità della prole.

Un fatto sociale, dunque, su cui e a causa del quale le Autorità, civile e religiosa, esercitavano i loro poteri; si scontravano per accampare competenze; regolavano e sanzionavano rapporti intimi, con un occhio lungo fin nella stanza da letto.

San Girolamo aveva stigmatizzato come un vero e proprio adulterio l'abbraccio appassionato da parte di un marito della propria moglie, in quanto ciò non rispondeva alle finalità del matrimonio: la procreazione. La mancanza di tal fine faceva classificare l'atto come peccato mortale. L'eco di questo concetto, ribadito anche da san Tommaso d'Aquino, risuonò costante fin nel XVII secolo.

vittime di lube selvagge e feroci. Ma prima che questa posizione facesse breccia, analogamente ad altre attività economiche, le prostitute, organizzate, protette e zonizzate in ogni città, offrirono per un bel po' i loro servizi a pellegrini, viaggiatori, ecclesiastici, servi e padroni.

Anche in Aversa (l'argomento richiede un saggio a parte, che tenterò in seguito) la prostituzione è presente, mantenendosi in un rapporto diretto e funzionale con l'ottica del momento. L'eco di quanto su descritto, lo si può evidenziare con alcuni dati che qui vengono immediatamente alla mente. TOLLERANZA. Le *mulieres vite levis et fide* – ovviamente abitanti nei pressi della porta che faceva capo alla *strada nuova* attraverso la quale passava il traffico più importante – a seguito delle proteste dei Celestini, il 10 ottobre 1342, ebbero l'intimazione di re Roberto di allontanare le loro abitazioni dal monastero di s. Pietro a Maiella di 60 canne (tra i 120-180 metri). Il luogo, per la posizione, doveva essere particolarmente redditizio, perché la disposizione reale fu platealmente disattesa, tanto che la regina Giovanna il 3 ottobre 1345 ribadi, con proprio atto, l'ordine del suo avo. SFRUTTAMENTO. Del fatto che a datare dal XVI secolo, la Real Casa Santa dell'Annunziata, in occasione della sua fiera e a seguito di regolare gara d'appalto, concedesse a *gentiluomini*, per ricavarne censo, «*Torri, Rivellini e Barbacani della città d'Aversa*» compresi tra «*Porta del Mercato Vecchio, sino a Porta Incoreglia*»; e che poi quegli stessi concessionari, per fini di lucro personale, destinassero il detto *circuitus* alle «*Meretrici, le quali venivano in Fiera*», ho già trattato altrove (v. *Tra vie piazze e chiese*, Ed. Leri 1997). EMARGINAZIONE E COERENZA. Documentano gli atti d'archivio che nel circuito parrocchiale di Santa Maria a Piazza, in località *Orbitello*, una via che costeggiava la chiesa e il convento del Carmine era dominio delle prostitute: lì avevano le loro abitazioni, lì indecorosamente esercitavano il mestiere. I *banni pubblici* della Gran Corte della Vicaria non avevano sortito alcun effetto. Allora i Padri Carmelitani, in virtù di diritti acquisiti a vario titolo sugli immobili siti in quella via, li fecero abbattere per poter chiudere la strada e trasformare in «*giardino fruttiferato*» la zona risanata, estirpando così da lì «*il commercio di meretrici e pubblico scandalo*».

Circa la prostituzione si giungerà mai ad avere un bilancio consuntivo, in cui il male andrà definitivamente in passivo? Probabilmente mai su questa terra. Se Cristo ha affermato: «*I poveri li avrete sempre con voi*», allora la prostituta, questo povero essere, sarà sempre una presenza inquietante da considerare e accogliere senza pregiudizi e col religioso coraggio di un don Benzi.

¹¹ Secondo un ordine che iniziava dal padre e, in mancanza di questi, normalmente proseguiva via via col fratello ed altri parenti.

L'elenco delle prescrizioni, in materia di sessualità, è puntuale e meticolosamente motivato.

L'astinenza sessuale era da osservarsi durante i mesi estivi e durante i giorni di: digiuno; quaresima; domenica, Natale, Venerdì santo, Pasqua. Però, virtuosismi di logica portavano gli stessi teologi (durante i secoli XVI, XVII e anche XVIII) a considerare necessario l'atto sessuale tra i coniugi per legittimarne, in proposito, la posizione morale. Infatti, consentendo a questi di appagare il naturale impulso fisico, gli si evitava, per la frustrazione, di cadere in peccati ben più gravi come l'adulterio e la masturbazione. Ma, incredibile a dirsi, medici e teologi erano concordi, seppur con motivazioni diverse, a non sanzionare la masturbazione femminile, praticata in funzione del rapporto coniugale, cioè prima, come preparazione ad esso, e poi, dopo la sua conclusione, per mandare ad effetto il fine procreativo.

A far venire certi scrupoli concessivi furono le teorie mediche di Galeno¹², perciò ci si domandava: se anche alla donna Dio aveva concesso di provare gli stessi impulsi e le stesse sensazioni nell'appagamento dei sensi, voleva dire che l'aveva fatto con uno scopo.

Forse qualche lettore non sarà d'accordo, ma a me indugiare un po' su quell'elucubrato teorizzare morale è sembrato importante per capire meglio l'ambiente in cui si trovava il nostro battagliero vecchietto. Il sistema di motivazioni che le Autorità, civile e religiosa, costruivano in materia, sono un dettaglio storico, che qui non poteva essere ignorato: dà la misura delle condizioni di un'epoca, in cui fede, morale e scienza erano ambiti di esercitazioni, da cui sortiva tremenda l'atmosfera di una società in cui con la paura e con l'esteriorità di atti e parole si costruiva e definiva drammaticamente l'ambiente e l'ordine sociale. Certamente avevano una loro influenza i limiti culturali in campo scientifico, ma relativizzare tutto in funzione religiosa risultò (ed è sempre risultato)¹³ un'aberrazione dagli effetti drammatici.

Quello morale, forse più di ogni altra espressione culturale di quell'epoca, è un campo irrequieto e formicolante, difficile da tratteggiare in tutte le sue differenze e somiglianze riscontrabili nei vari luoghi.

Ragione, aberrazione, alterazioni mistiche ed insolenti pruderie sconfinano; si contaminano; assumono sfumature di difficile definizione, ma stigmatizzano il paradosso di un'epoca e di una realtà.

In noi, persone di questi tempi, tutte quelle strutture teoriche, a considerarle in modo superficiale e per semplice curiosità, possono suscitare ironia e sussiego. Però,

¹² Claudio Galeno (120-200 d.C.) – medico d'origine greca. Nacque e studiò medicina in Pergamo (Asia Minore). All'età di 20 anni iniziò a viaggiare, visitando numerose città. Tornato nella sua città, svolse per quattro anni mansioni di chirurgo presso una scuola di gladiatori. Venuto a Roma, tra il 161 e il 162, fu medico personale di Marco Aurelio, di Commodo e di Settimio Severo.

Con Ippocrate condivide la fama di grande anatomista e fisiologo dell'età classica. Studiò, mediante dissezione, la struttura e l'anatomia del cervello, dei nervi e delle ossa; spiegò con esattezza la funzione dei vari organi e la struttura del sistema respiratorio. Sperimentò le sue ricerche solo su scimmie ed altri animali domestici. Un campo d'indagine così limitato fu causa d'errori tramandati dal Medioevo al Rinascimento. Fu il primo a formulare diagnosi, basandosi sull'auscultazione del polso.

Galen, in linea con la teoria creazionista degli stoici, sostenne che tutti gli esseri viventi erano stati creati perfetti nelle loro forme. Quindi, contrariamente alla posizione epicurea, non ammetteva alcuna forma d'evoluzione. Questa posizione gli valse il credito della Chiesa, la quale, quando il Cristianesimo s'impose come religione unica, assunse e difese come dogmi le nozioni di Galeno, consentendo il perpetuarsi di errori e il ritardo, in campo medico, di ogni progresso per diversi secoli.

¹³ E risulta ancora oggi. V. la problematica odierna causata dall'atteggiamento del mondo islamico in tema di politica interna ed internazionale.

riflettendo sul paradosso che configurano, sono a dir poco sconvolgenti, appaiono prevaricanti.

Dunque, s'è visto come si configuri la scena che sortisce in funzione dell'ordine, a garanzia del quale concorrevano i due Poteri, civile e religioso, con azioni particolarmente accentuate.

Il concetto di un Dio, particolarmente e sempre scontento del comportamento umano, eccitava soprattutto i rappresentanti ecclesiastici, che si sentivano e si proponevano di leggerne e rilevarne il pensiero: proiezioni dell'ira di Dio erano pestilenze, disastri naturali, guerre... Ogni saggio d'intelligenza era considerato sinonimo di aberrazione, da punire: Potere laico e religioso, singolarmente o in modo complementare (del primo in relazione con la seconda) formulavano principi e agivano di conseguenza, andando spesso, spessissimo oltre la coerenza della ragione.

Insomma orientamenti teologici e teoretici, ma anche interessi e convenienze puramente materiali si facevano carico delle linee guida nel soprannaturale e nel sociale. Chiara e forte, in proposito è la sensazione dell'ipocrisia perpetrata dai maggiorenti per garantirsi il proprio status quo. Ne veniva di conseguenza che, in genere, tranne in quei casi eccezionali che costituivano appunto le anomalie, allinearsi era una *libera e spontanea* (si fa per dire) scelta del suddito. Costringere in ogni modo da tale adeguamento, era il modo per evitare che la rete di condizionamenti si smagliasse e minasse le basi del Potere costituito.

Vincenzo è, sulla scena ora delineata, un attore che recita la sua parte in un sistema. Il suo ruolo lo svolge, adeguandosi perfettamente al canovaccio definito dalle istituzioni, i cui elementi caratteristici sono, in una sequenza logica: morale, rapporti tra i due sessi, convivenza, regole di comportamento nei confronti del partner, suddivisione del lavoro, educazione dei figli.

Sono tutti questi elementi a marcire un aspetto importante della società dell'epoca, a saggiare la tolleranza di Vincenzo, la preoccupazione del quale ha come riferimento primordiale e profondo l'artefatto catalogo culturale delle prescrizioni, riserve e condizionamenti di cui la donna era fatta segno e oggetto. Il suo caso, è vero, rappresenta solo la punta di un iceberg: è semplicemente una piccola scheggia del fenomeno qui descritto, ma ciò nonostante vanno adeguatamente considerate le sue ragioni.

RECENSIONI

ANTONIO CECE, *Amo la Chiesa*, prefazione di Mons. Mario Milano, Edizioni Anselmi, Marigliano 2005.

Per la ricorrenza del 25° anniversario della morte del Vescovo Antonio Cece, caduto il 10 giugno del 2005, anno dell'Eucarestia e del Congresso Eucaristico Diocesano, la Diocesi di Aversa, che l'ha commemorato con una solenne cerimonia liturgica nella Cattedrale di San Paolo alla presenza di S.E. il Card. Crescenzio Sepe, che fu ordinato sacerdote il 12 marzo 1967 proprio da Cece, ha pubblicato un libro dal significativo titolo: *Amo la Chiesa*, stampato nel giugno 2005 per i tipi Edizioni Anselmi di Marigliano.

Il testo, che raccoglie alcuni dei più significativi scritti di Mons. Antonio Cece, messi cortesemente a disposizione dal nipote S.E. Mons. Felice Cece, Arcivescovo di Sorrento-Castellammare di Stabia, vuole essere un filiale omaggio al venerato Padre, che è stato Pastore della diocesi aversana dal 1962 al 1980.

Il libro, che fu presentato dal Direttore de «L'Osservatore Romano» Prof. Mario Agnes, ha la prefazione dell'Arcivescovo-Vescovo di Aversa Mons. Mario Milano, il quale rimarca «l'alto profilo intellettuale» del compianto Mons. Cece, di cui ricorda «l'appassionato afflato ecclesiale».

Il volume, arricchito da un'abbondante documentazione fotografica e da una breve biografia dello scomparso, permette al lettore di incontrare «un presule di grande statura culturale e spirituale» il quale, intessendo i suoi scritti di un contenuto profondamente filosofico e teologico, li adorna di una preziosa cornice storica e letteraria.

Partendo da una memorabile conferenza, tenuta nel 1960 al IV Corso Cristologico di Napoli, dal titolo *Amo la Chiesa così com'è*, Cece invita il lettore a percepire il palpito universale che caratterizza l'essenza della chiesa cattolica la quale, muovendosi *sub speciae aeternitatis*, ha il senso della padronanza assoluta del tempo e, pur essendo «il più superbo segno di egualianza democratica apparsa sotto il sole, ha uno stile di grandezza che irrompe da ogni lato».

La raccolta prosegue con un inedito del 1960 dal titolo *Roma cuore del mondo* nel quale sono individuate le tre città che incarnano le sorgenti ideali della civiltà, al punto da essere elevate a categorie ideali dello spirito: Atene, Gerusalemme e Roma, che Cece individua come «erede dei valori dell'una e dell'altra e da due millenni cuore pulsante della civiltà». Poi si ritrova il testo della conferenza, tenuta nel Teatro di Corte in Napoli il 6 febbraio 1969 per iniziativa dell'Associazione Medici Cattolici San Luca, sull'*Humanae Vitae*: l'enciclica che svela la «statura eroica» di Paolo VI e che, secondo Cece, «resterà come caratterizzazione storica di un'epoca e inizio di un'epoca nuova». L'epoca dell'autentico post-concilio che trasmette l'animo e lo spirito più verace del Vaticano II, al punto che Cece non esita a definire, in tanta confusione di lingue, quell'enciclica «l'asse della morale cristiana e, per le implicazioni dogmatiche, il sistema della fede tutta intera»!

Quindi leggiamo la relazione, svolta nel 1966 al Teatro di Corte sul *Senso della Chiesa, Senso della Storia*, con la quale dimostra che, se il senso della storia è un valore, quello della chiesa è tutt'uno, perché non può esservi distinzione bensì sintesi organica, come è possibile verificare dallo studio delle due Costituzioni cardini del Vaticano II: la *Lumen Gentium* e la *Gaudium et Spes*.

Nella raccolta si ritrova anche un discorso, fatto a Taranto il 4 marzo 1977 in occasione della Settimana della Fede, su *La Madonna nella vita della Chiesa*, in cui, a riprova della sua profonda spiritualità mariana, è affermato chiaramente che «è per la sua maternità divina che Maria entra nella struttura stessa della chiesa».

Subito dopo è inserito il testo del discorso tenuto nel centenario dell’Azione Cattolica, celebrato il 29 dicembre 1968 nella Cattedrale di Aversa, con la partecipazione dell’Assistente Generale di S.E. Mons. Franco Costa, pubblicato dal periodico diocesano «La SETTIMANA» col titolo *Identità e Missione dell’Azione Cattolica*. In un tempio gremito fino all’inverosimile Mons. Cece, meditando sul motto che la stringe: preghiera-azione-sacrificio, individua nell’A.C. la vita stessa della diocesi, perché «in ogni parrocchia c’è tanta vitalità cristiana quanta Azione Cattolica». E questo veniva affermato proprio nell’anno della contestazione giovanile!

Inoltre si ritrovano due brevi meditazioni, svolte a conclusione della processione del Corpus Domini del 18 maggio 1964 e del 17 giugno 1965, nelle quali è ricordata la storia millenaria di Aversa, che non deve trarre in inganno per l’apparente pigrizia e indolenza, in quanto, come è fermato nel motto della città, *non decipit somnus ... il sonno non inganni perché, in realtà, è solo apparente*, dal momento che la città «si presenta col volto splendente della fede dei padri e spezza e manda in frantumi ogni più orgogliosa e perversa speranza».

La pubblicazione, che si chiude con un intervento, improvvisato su pressione del Cardinale Garrone, Prefetto della Congregazione per l’educazione cattolica, nella Basilica di San Pietro il 3 dicembre 1976, a conclusione del II Congresso Internazionale dei Delegati dell’Università e Facoltà degli Studi Ecclesiastici, accoglie una memorabile conferenza, tenuta il 28 dicembre 1966 a Ducenta presso la tomba di Padre Paolo Manna nel 50° dell’Unione Missionaria del Clero.

Questo testo, ricordando che la Diocesi di Aversa trova nei suoi novecento anni di vita innumerevoli segni di grazia, rievoca la figura del «missionario fallito», mandato dalla Provvidenza «a miracol mostrare», quale tipo ideale del Sacerdote di Cristo. Fondatore dell’Unione Missionaria del Clero e del Pontificio Istituto per le Missioni Estere, il Padre Manna è ricordato per la sua «grandezza d’animo che scaturisce dalla profondità della fede». Rievocando la nascita del Seminario Meridionale per le Missioni Estere, Cece afferma profeticamente: «la storia dirà che qui manca una nota sola: che sia stato un santo a fondarlo!».

Chissà che non siano state proprio queste «credenziali divine dell’autenticità dell’apostolato di Padre Manna» a spingere Giovanni Paolo II prima a recarsi a pregare sulla tomba del missionario «aversano d’elezione» e quindi a proclamarlo Beato!

GIUSEPPE DIANA

LEOPOLDO SANTAGATA, *Vita di Sant’Audeno*.



Il prof. Lepoldo Santagata ha licenziato alle stampe una *Vita di Sant’Audeno*, al quale è dedicata la Parrocchia della S.S. Trinità, cosiddetta dei Pellegrini, una delle chiese più

antiche esistenti nella città di Aversa: il Vescovo Bernardino Morra, infatti, pose la prima pietra il 9 luglio 1603. Audeno è un santo francese che lo storico Valesio riferisce sia nato a Santiacò, un villaggio poco distante dall'antica *Noviodanum*, già capitale del Soissonnais e antica sede vescovile. In questo villaggio, che oggi si chiama Sanchy, Audeno ottenne in eredità dei beni che donò alla Chiesa di Rouen scegliendo, come Francesco, di essere «povero d'una povertà estrema»!

Il giovane con una carriera travolgente passò dalla casa paterna alle aule regie e «uomo di fine sensibilità, di eloquio facile, facondo, avveduto nel dare consigli e giusto nel giudicare», risultò amabile al re e venerabile per principi e nobili di corte, dove per santità diventò amico di Eligio, quello che poi divenne santo. Insieme a tanto maestro si impegnò contro l'Islam e la Simonia, fondando a Rebais un cenobio che diventò «focolaio di santità per quelle terre»!

Al decesso del vescovo di Rouen, il re, pur essendo Audeno un secolare, decise di nominarlo vescovo. Audeno, però, «non ritenendosi degno di ricevere l'altissima dignità sacerdotale», chiese un anno di tempo per prepararsi spiritualmente prima di essere consacrato. Come l'Apostolo Paolo di Tarso, volle andare in missione in altre terre per spargere il seme della vita vera e così, attraverso i Pirenei, va in terra di Spagna per annunziare la “lieta novella”. Consacrato arcivescovo insieme ad Eligio, vescovo di Nojon, desiderò di portarsi a Roma per pregare sulla tomba degli Apostoli e dei martiri. Nel 676 si avviò dal Papa Deodato, accompagnato da uno «stuolo di persone» tra cui anche il futuro San Sidonio. Audeno, vero angelo di pace e «amico di Dio», cominciò, però, a doversi preoccupare della sua salute malferma, che peggiorò al punto da chiamare presso di sé, oltre ai suoi collaboratori, anche il re e rivelare loro la sua morte imminente, che avvenne, secondo alcuni, nel 683 e, secondo altri, nel 678.

Il suo corpo rimase nel sepolcro di Rotomago (Rouen), per 162 anni nella chiesa di San Pietro Apostolo, fino a quando non giunsero i Normanni che devastarono la città e bruciarono la sede episcopale: era l'anno 842 e i guerrieri guidati da Rollone, «il più feroce dei capi Normanni», si imposero. Nulla poterono Lotario e Carlo, fino quando non intervenne il vescovo Frantone che, offrendo in nome e per conto di re Carlo il possesso della Neustria e la figlia in sposa, riuscì non solo a fermare quella furia omicida ma a far pronunciare «solenne promessa di convertirsi al cristianesimo». Così Rollone ricevette il battesimo in cattedrale dal padrino Duca Roberto, che «gli impose il proprio nome, tanto che da quel momento fu chiamato Roberto di Normandia». Rollone, pentendosi dei suoi peccati e delle distruzioni fatte, si preoccupò di riportare in auge le chiese devastate, assegnando terreni ai suoi vassalli.

Nonostante varie peripezie e successive traslazioni, le reliquie di Sant'Audeno, che corsero il rischio di essere messe in vendita, cominciarono ad essere invocate per compiere miracoli. Capitò, infatti, che un lebbroso ed un paralitico furono sanati al solo contatto con i resti mortali del santo, il quale veniva invocato anche per liberare monaci invasi dal maligno. Altri miracoli attribuiti ad Audeno riguardano le guarigioni del sordomuto di Rouen, del paralitico del Monte Gargano e della cieca di San Martino.

L'autore, ricordando che già il parroco Can. Vincenzo Gnasso, pubblicò un lavoro su Sant'Audeno e la parrocchia, si chiede il perché del culto per Sant'Audeno in Aversa, spiegandoselo col fatto che dalla Normandia giunse un altro gruppo di persone, chiamate dallo stesso Rainulfo, che si stabilì fuori le Mura proprio in quella zona tra Via Veneto, Via Cimarosa e Via San Nicola, fino all'imbocco di Via Seggio. «Questo - assicura Gnasso - è il perimetro dell'antico rione con al centro una chiesa intitolata a Sant'Audeno del quale erano devoti».

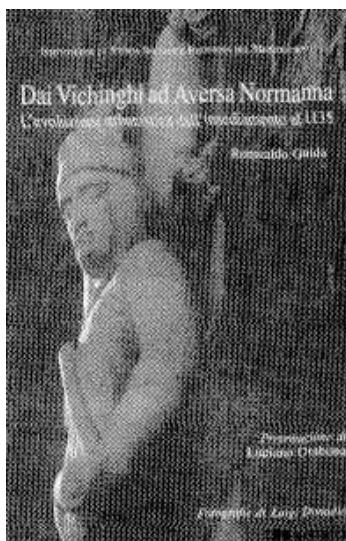
Quindi furono i Normanni a trapiantare ad Aversa questo culto. E Santagata aggiunge, altresì, che a suo giudizio anche il culto di Sant'Eligio fu portato dai Normanni e non dagli Angiò, perché Eligio era un santo della Normandia, come Audeno e non della regione degli Angiò, donde provenivano i reali angioini.

Il testo si conclude con una appendice sulla chiesa della S.S. Trinità, che è famosa in città anche per essere stata fonte battesimali di tre dei suoi uomini più illustri: Domenico Cimarosa, Niccolò Jommelli e Gaetano Maria De Fulgore. In questa chiesa si ritrovano, oltre a dipinti su San Filippo Neri, le nozze di Canaa, Cristo, la Conversione di San Paolo, anche statue, tra le quali la più venerata è quella di San Ciro, il cui culto fu introdotto in Aversa dal santo gesuita Francesco de Geronimo.

In chiusura il libro presenta alcune foto dell'antico complesso di Sant'Audeno e fabbrica annessa, con particolari anche del Chiostro, dopo il restauro. Tenacemente voluto da due giovani imprenditori locali Giuseppe Fedele e Domenico Balato, Il Chiostro, «restituito alla cittadinanza come monumento della storia aversana», è diventato un «gioiello di locale adibito a molteplici e allettanti manifestazioni», quale, ad esempio, il I Palio della Protocontea Normanna, del cui artistico drappo è “custode”!

GIUSEPPE DIANA

ROMUALDO GUIDA, *Dai Vichinghi ad Aversa normanna*, LER Editrice, Aversa 2005.



L'Ing. Arch. Romualdo Guida ha licenziato alle stampe il libro *Dai Vichinghi ad Aversa Normanna*: una pubblicazione che ricostruisce l'evoluzione urbanistica della Protocontea Normanna dell'Italia meridionale dall'insediamento all'anno 1135, dedicandola alla moglie Giovanna ed ai figli Beniamino, Licia e Giuseppe.

Stampato dalla LER Editrice per i tipi della Tipo-Lito Anselmi di Marigliano, il volume è inserito nella collana «Documenti e Ricerche della Scuola Aversana Storica», fondata e diretta dal Prof. Luciano Orabona, che è Presidente dell'Istituto per la Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno. L'Istituto è un Ente culturale che si prefigge, tra gli altri, il fine di promuovere la cultura storica e il progresso culturale del Mezzogiorno con iniziative di studio e ricerca scientifica nelle aree religiosa e socio-economica, curando in proprio od anche in collaborazione con Università, Scuole ed Enti Locali, la raccolta, lo studio e la pubblicazione di fonti documentarie sulla storia socio-religiosa del Mezzogiorno.

Il testo, che è preceduto dalle prefazioni dell'Assessore alla Cultura del Comune di Aversa Nicola De Chiara e del Consigliere della Camera di Commercio di Caserta Franco Candia, è stato presentato nello storico Palazzo Parente nell'ambito della manifestazione provinciale *Da Annibale a Garibaldi, dal garum alla mozzarella*, in un Convegno Internazionale di Studi dal titolo: *Il contributo dei Normanni di Aversa nella costruzione dell'Europa cristiana*, che ha visto al tavolo dei relatori, il Prof. Francois

Barucchello, docente nell'Università francese e Presidente dell'Associazione France-Italie ed il Prof. Luciano Orabona, docente universitario di Storia del Cristianesimo e della Chiesa, che firma la presentazione del «grazioso ed anche prezioso volumetto».

Orabona non manca di sottolineare le ragioni che concorrono a giudicare meritevole di stima il lavoro svolto da Romualdo Guida, che è fondato su una ricca documentazione manoscritta ed iconografica, che ha visto la proposizione della *Storia di Aversa* di Paolo Pagliuca, per la prima volta letta attraverso la stampa del manoscritto ottocentesco, custodito presso la locale biblioteca G. Parente e l'illustrazione delle pergamene medievali, esistenti (in numero grandissimo: circa mille) nell'Archivio Capitolare, così come transuntate dal Canonico Giuseppe Majorana due secoli e mezzo prima del *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, pubblicato da Alfonso Gallo.

L'opera di Guida si suddivide in otto capitoli, che ripercorrono le varie tappe dei movimenti dei normanni dall'arrivo in Italia all'insediamento nel Borgo *Sancte Paulum at Averze* con la descrizione del primo nucleo urbano «a centro focalizzato» vicino al *Palatium*, prossimo alla Chiesa di San Paolo, intorno al quale Rainulfo Drengot fece cingere una congrua porzione di territorio con «*de fossez et de hautes siepe*». Da questo primo insediamento Aversa comincia ad espandersi con un secondo anello di mura, reso necessario per l'accresciuta forza militare e l'aumento della popolazione, sopravvenuto per la brillante idea di Rainulfo di concedere asilo, assicurando «a chiunque venisse nella città l'immunità e la sicurezza di essere protetto dalla comunità».

Citando atti notarili di compravendita, di cessioni, di donazioni e di permute, digestati dal Canonico Aversano Giuseppe Majorana nel cosiddetto Codice Porta, Guida ricostruisce lo sviluppo urbano di Aversa Normanna, individuando l'impianto viario con i percorsi stradali, le porte e i quartieri e soprattutto rievocando i fatti fondamentali accaduti nel fatidico anno 1135 quando Ruggiero II, dopo aver distrutto le mura in più punti incendiando edifici pubblici e privati, conquista Aversa con l'idea di volervisi stabilire. Pertanto provvede alla rifortificazione della città, partendo dalla murazione distrutta per giungere alla fondazione del castello che, posto sul lato Nord-Ovest, controllava la strada di collegamento tra Capua e Napoli, l'attuale Via Roma.

Il lavoro di Guida prosegue con il capitolo dedicato al mercato del sabato e al cimitero dei normanni, individuati sia con l'ausilio delle pergamene regestate dal Majorana che con strumenti notarili, risalenti al 1140 e al 1170, grazie ai quali si ipotizza che il mercato fosse collocato nella zona adiacente la *Parrocchiella* della Madonna di Casaluce e il cimitero si trovasse nelle vicinanze del giardino dell'Episcopio.

Un capitolo è dedicato alle parrocchie normanne esistenti nell'anno 1135, che sono denominate Santa Croce, Sant'Antonino, San Nicola, Sant'Audeno, Santa Maria *de Platea*, le quali intorno alla Cattedrale, in costruzione tra il 1050 ed il 1090, costituiscono l'em-brione di quella che sarà la cifra distintiva di Aversa, che non a caso è detta *delle cento chiese*.

Confortato da una buona bibliografia, arricchita da molte note in pagina, il libro è intervallato dal contributo dell'Arch. Luigi Donadio il quale ha collaborato al racconto fotografico della città, trattando i grafici elaborati dall'autore con mano sapiente e tecnica raffinata, che hanno permesso di elaborare anche una cartina topografica a colori utile per rendere al lettore l'immagine sia dello sviluppo del primo nucleo urbano che dell'evoluzione urbanistica dal 1027 al 1135.

Non v'ha dubbio che il testo pubblicato da Guida sia una storia dello sviluppo urbano di Aversa dall'XI al XII secolo e che può essere anche un campo di indagini sulla storia urbanistica aversana la quale promette risultati proficui se si apre un dibattito che tenga nel dovuto conto la velata polemica tra Gaetano Parente e il Canonico Paolo Pagliuca a proposito del «ticchio di andare ordinando le costituzioni del capitolo aversano estratte da un certo codice compilato dal Canonico Majorana», che, secondo il canonico Vitale, «furono ordinate e trascritte con rara competenza e certosina esattezza».

D'altra parte lo stesso Guida chiarisce che la sua “operetta” può essere vantaggiosa non solo per coloro che hanno una «dottrina bastantemente limitata» ma anche per i dotti, se però «abbiano ancora voglia di ammuffire in (non più) polverose biblioteche ed archivi», evitando il ... malvezzo di utilizzare il lavoro di altri, non menzionando l'autore!

GIUSEPPE DIANA

GIANCARLO VALLONE, *Dalla setta al governo*. Liborio Romano, [Collana della Facoltà di Giurisprudenza Università degli Studi di Lecce], Napoli, Jovene, 2005.

Protagonista del Risorgimento nel Sud, liberale coerente, cospiratore ed esule prima, poi prefetto di polizia e ministro degli Interni di Francesco II, in seguito ministro del dittatore Garibaldi e del secondo governo luogotenenziale, Liborio Romano è un uomo-chiave dell'Ottocento meridionale, della transizione dall'antico Regno autonomo al nuovo Stato unitario. Uomo chiave non soltanto per il ruolo svolto come capo di un dicastero centrale, il più importante in tempo di torbidi, ma anche perché attraverso la sua vicenda personale e familiare si può comprendere quella transizione, le sue ragioni, il modo in cui si svolse. Ciò nonostante, la figura e l'opera di Liborio Romano – come politico, come giurista e come esponente della borghesia colta e ricca del Mezzogiorno, della provincia del Regno in particolare – non sono state studiate adeguatamente. Certo, non sono mancate biografie, da quelle antiche, scritte quando “don Liborio” era ancora in vita, a quella del Ghezzi (1936), a quella di F. Accigli (1996), ma nessuno di questi biografi ha studiato la figura del Romano nel quadro della vicenda politica, culturale e sociale di cui fu protagonista l'avvocato di Patù, villaggio nell'estrema provincia leccese. Il libro di Vallone colma dunque una lacuna grave.

Un elemento importante del quadro sociale è rappresentato dalla famiglia e su di esso giustamente insiste Vallone. I Romano erano uomini del foro da almeno due secoli ed erano proprietari di terre, appartenevano a quel ceto civile «la cui vocazione alla proprietà ed alle professioni» era stata potenziata nel decennio francese in senso antiborbonico; quel ceto civile che aveva saputo profittare delle leggi di spoliazione degli enti ecclesiastici.

«Son due appartenenze, la borghesia di provincia e il ‘foro’ napoletano – scrive Vallone –, che segnano in modo ‘naturale’ il destino di Romano nel solco del liberalismo, e mostrano, una volta di più, come il Risorgimento non sia la somma dei tempi spezzati e distanti dell'insorgenza, ma sia l'effetto di quelle (ed altre) condizioni o ‘guise’ che Romano, e certamente non solo lui, unisce nella sua esistenza. Insomma, l'importanza di Romano non è solo nell'estate del 1860, quando sarà protagonista; è piuttosto nell'esprimere, con la sua stessa vita, alcune tra le condizioni essenziali del Risorgimento».

I Romano erano un *clan*, sia per il forte legame affettivo, di interesse e di solidarietà che univa l'uno all'altro membro della famiglia, sia perché erano tutti settari, tutti schierati politicamente dalla stessa parte, in coerenza perfetta con la loro condizione sociale, la loro cultura, la loro tradizione, l'origine di una parte non indifferente della loro fortuna, il loro interesse. Liborio partecipò con i suoi alle aspre lotte carbonare in Puglia, nel '20-'21 sostenne i moti tra Napoli e Salerno, dal '23 al '26 fu tra gli indiziati della misteriosa setta degli Edennisti, dal '32 al '33 visse a Napoli la congiura mazziniana che vide in prima fila il fratello Giuseppe, poi ci furono il 1848, l'esilio in Francia, il ritorno, l'esperienza di ministro costituzionale dell'ultimo Borbone, la breve carriera politica nell'Italia unita (morirà nel 1867). Qualunque cosa si pensi di “don Liborio”, comunque si valuti la sua persona, è indubbio che egli proseguì da ministro di re Francesco l'opera del settario che aveva iniziato quarant'anni prima: decapitò infatti la

dirigenza borbonica di gran parte degli Intendenti, di tutti i sindaci, dei membri della Guardia Nazionale, «eliminando di fatto – scrive Vallone – ogni contraddizione civile alla risalita di Garibaldi lungo il continente».

Romano in altre parole svuotò dall'interno lo Stato napoletano mentre Garibaldi lo attaccava dall'esterno, mise contro la monarchia borbonica gran parte della società che ad essa era ancora legata e che aveva interesse a difenderla. Avergli consentito questa politica fu l'errore più grave compiuto da Francesco II. Questa politica (l'unica che potesse evitare la guerra civile e che rispondeva a una lucida logica rivoluzionaria) segnò anche purtroppo l'inizio di quel fenomeno che ha attraversato e caratterizzato tutta la storia italiana fino ad oggi e che continuerà a segnarla per chissà quanto tempo: il trasformismo, il camaleontismo, il travestitismo politico, l'opportunismo. La società meridionale imparò in quelle drammatiche giornate una lezione che sarebbe passata alle generazioni successive e si sarebbe estesa all'intera penisola: che la fedeltà non paga e che per sopravvivere bisogna saper correre in soccorso dei vincitori. Quanti furono i funzionari d'ogni grado del Regno di Napoli che si trovarono da un giorno all'altro senza lavoro, senza stipendio ed esposti ad ogni pericolo per ordine del Re ("don Liborio" agiva in suo nome) che avevano servito? Quelli mandati "al ritiro" furono spesso i migliori: «si lasciavano stare i ladri e forse le spie» lamentava Oronzio Giannelli in una lettera ad Antonio Ranieri del maggio 1861. Quanti furono i funzionari nominati da Romano che si trovarono da un giorno all'altro senza stipendio per essere stati rimossi dal dittatore Garibaldi? "Don Liborio" infatti se inaugurò la politica dello *spoil system* non fu l'unico a praticarla: essa durò per tutto il periodo di assestamento del nuovo ordine, in forme più o meno dure, e proseguì in modi diversi per tutta la durata del Regno d'Italia.

Le molte pagine che Vallone dedica all'azione politica di Romano dopo la partenza da Napoli di Francesco II sono tra le più interessanti del libro, perché ricostruiscono un capitolo poco conosciuto della storia del Mezzogiorno. La lotta per il potere, tra i diversi gruppi di liberali vecchi e nuovi, fu di straordinaria asprezza, senza risparmio di colpi. Gli "eroi" dell'unità italiana e le vittime della monarchia borbonica, i "martiri", diedero (non tutti, certo) in quei mesi un ben misero spettacolo, con le trame, la calunnia reciproca, spesso la corsa alla prebenda, all'incarico ben remunerato e di poco o nessun impegno. Potere e solo potere in cima ai pensieri dei "consorti" migliori e di primo piano, corsa al piccolo vantaggio o soltanto ai mezzi di sopravvivenza negli strati bassi della piramide politica e di quella sociale. L'Italia unita nacque decisamente male e i suoi vizi d'origine continuano a segnarla. Vizi che si cumulavano a quelli dell'età borbonica, molti dei quali derivavano dalla irruzione del giacobinismo nella nostra storia politica e sociale. «Il 1869 è figlio del 1799» poteva scrivere un grande e coraggioso napoletano, l'anarchico e socialista Francesco Saverio Merlino, disegnando la genealogia dell'Italia del suo tempo, scrivendo la storia della conquista del potere, da parte della borghesia; conquista cominciata appunto, secondo lui, nel 1799 con la repubblica giacobina, proseguita con i Napoleonidi, con l'acquisizione dei beni demaniali ed ecclesiastici, con le trame carbonare, con il '48 e compiutasi con la nascita della Stato unitario. «La rivoluzione del 1860 – scriveva ancora Merlino – fu fatta dalla borghesia contro il popolo, dal capitale contro la terra, dall'industria contro l'agricoltura, dal nord contro il mezzogiorno. (...) Si lanciò la parola d'ordine: tutto per il commercio, nulla per il consumo. Parola che significava: tutto per la borghesia, nulla per il popolo; tutto per il nord, nulla per il mezzogiorno» (F. S. Merlino, *L'Italia qual è*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 49 e 54; il libro fu pubblicato la prima volta in francese nel 1890).

Liborio Romano terminò la propria carriera politica nelle file della Sinistra moderata, su posizioni "napoletaniste", molto critiche nei confronti dei suoi antichi alleati ed amici per il modo in cui avevano realizzato l'unione delle province meridionali al Piemonte.

Posizioni non lontane, per intenderci, da quelle di Antonio Ranieri che nel 1861 si chiedeva il motivo per cui non dovesse «aversi alle necessità napoletane e siciliane quel sapiente e politichissimo riguardo che s'è avuto alle necessità toscane»; da quelle di Roberto Savarese che nel luglio 1861 scriveva al Viesseux: «Governare bene è governare a modo e secondo la natura del popolo, e non già seguendo certe dottrine astratte o certe pratiche, che potrebbero riuscire ottime in taluni paesi e pessime in altri». Non a caso nelle elezioni amministrative del 1863 i legittimisti votarono per la Sinistra.

Il libro di Giancarlo Vallone, che è molto più di una biografia, dimostra che Liborio Romano non fu uomo diverso dai liberali, dagli ex settari, dai “martiri” con cui si confrontò e si scontrò, con cui gareggiò nella corsa al potere. Il giudizio su di lui, se proprio bisogna darlo, deve tener conto di questo. Aveva comunque ragione Cavour nel considerarlo la testa migliore tra i politici napoletani.

CARLO CERBONE

AVVENTIMENTI

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI FRANCESCO MONTANARO

Martedì 27 settembre, presso la Sala Conferenza dell’ASL NA 3 di Frattamaggiore, è stato presentato l’ultimo lavoro del nostro Presidente, il dottor Francesco Montanaro.

Il volume, dall’accattivante titolo *Amicorum Sanitatis Liber*, propone, come recita il sottotitolo, una nutrita serie di *profili biografici dei più illustri medici, sanitari e benefattori del tempo passato* nati o vissuti nelle varie cittadine componenti l’attuale territorio di competenza dell’ASL. Dopo i saluti di rito da parte del Direttore Generale dell’ASL, il dottor Paris La Rocca, del Direttore Amministrativo, il dottor Giuseppe Ferraro e del Direttore Sanitario, il dottor Attilio Bianchi, ha svolto una lunga e al solito appassionante presentazione del volume, l’Avvocato Professore Marco Dulvi Corcione, Docente di Storia del Diritto Italiano della Facoltà di Giurisprudenza della II Università di Napoli e Direttore della Rassegna Storica dei Comuni. Ha concluso l’autore. Al termine una copia del volume è stato distribuito gratuitamente ai numerosi convenuti.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO L’IPOGEO DI CAIVANO

Giovedì 24 novembre, presso la Sala al primo piano del Castello di Caivano, si è tenuto, nell’ambito delle iniziative di *Passaggio a nord-est 2005*, un qualificato convegno sull’Ipogeo di Caivano. Durante l’interessante incontro, organizzato dal Comune di Caivano in collaborazione con il nostro Istituto e presieduto dal Sindaco 1’Ing. Domenico Semplice, hanno svolto le relazioni il Prof. Carmine Colella dell’Università Federico II di Napoli (*Ipogeo di Caivano: stato e prospettive*) e il Sig. Giuseppe Petrocelli, Presidente della sezione Atella dell’Archeoclub (*Caivano nell’agro atellano: il punto di vista dell’Archeoclub*). Ha moderato gli interventi il dott. Giacinto Libertini, curatore del volume *L’Ipogeo di Caivano. Atti del Convegno di Caivano del 7 ottobre 2004*, distribuito gratuitamente ai numerosi convenuti. Le relazioni portano la firma oltre che del curatore, di Mara Amodio, Giovanna Greco, Carmine Coltella, Maurizio de’ Gennaro, Ottavio Marino, Piergiulio Cappelletti, Abner Coltella, Manlio Coltella, Mario Vento, Alessandro Limongiello e Pasquale Foggia del “Centro di Eccellenza per la restituzione computerizzata di manoscritti e monumenti della pittura antica” diretto dalla professoressa Gioia Maria Rispoli.

ELENCO DEI SOCI

Abbate Sig.ra Annamaria
Addeo Dr. Raffaele
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Sosio □
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale (benemerito)
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Stefano
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cocco Dr. Gaetano
Co.Ge.La. s.r.l.
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di S. Antimo (Biblioteca)
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Sig. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
Damiano Dr. Antonio

Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donisi Prof. Marco □
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Fornito Sig. Umberto
Franzese Dr. Biagio
Franzese Dr. Domenico
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria (sostenitore)
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Impronta Dr. Luigi
Iulianiello Sig. Gianfranco
Izzo Sig.ra Simona
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Lampitelli Sig. Salvatore
Landolfo Prof. Giuseppe

Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sostenitore)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maffucci Sig.ra Simona
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marzano Sig. Michele
Mele Prof. Filippo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dott.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morabito Sig.ra Valeria
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Napolitano Prof.ssa Marianna
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Pascale Sig. Antonio
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pisano Sig. Salvatore

Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverio Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni (benemerito)
Riccio Bilotta Sig.ra Virginia
Rocco di Torrepadula Dr. Francescoantonio
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Sandomenico Sig.ra Teresa
Sarnataro Prof. Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppi Ing. Domenico
Serra Prof. Carmelo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Sig. Giovanni
Vetere Sig. Amedeo
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Sig. Francesco
Zuddas Sig. Aventino